

Emilio Salgari  
L'eroina di Port-Arthur



# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito [stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org) ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

**Autore:** Salgari, Emilio

**Titolo:** L'eroina di Port-Arthur / Emilio Salgari ; illustrazioni di Enrico Canova

**Pubblicazione:** [Milano! : Fabbri, stampa 2003

**Descrizione fisica:** 90 p., [2! c. di tav. : ill. ; 23 cm.

**Collezione:** Emilio Salgari : l'opera completa

**Versione del testo:** 1.0 del 19 agosto 2013

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

EMILIO SALGARI  
L'EROINA DI PORT-ARTHUR

## UNA SCENA DRAMMATICA

Il sole era appena scomparso dietro la vetta gigantesca del Dai-Nippon, il famoso Fusi-Yama, il cui nome significa la dea della felicità, quando le finestre della splendida abitazione di Foyama, il potentissimo *daimio* che venti anni prima poteva rivaleggiare per possanza collo stesso Mikado, si illuminarono, versando torrenti di luce variopinta sulle vaste *hatobera* di Yokohama. Miriadi di palloncini di tutte le forme e di tutte le tinte, a fiori trasparenti, disposti sulle terrazze, sui cornicioni del palazzo, intorno alle finestre, si erano accesi come per incanto, mentre sulle guglie crepitavano gli *ho-tse*, quegli strani fuochi artificiali, che spandono intorne tinte meravigliose e che consumandosi stridono come i bambù.

Una folla compatta aveva invaso la *hatobera* che si stendeva dinanzi l'opulenta abitazione, prospettando sulla baia, scompaginata di frequente dall'arrivo di ricchi palanchini montati da nobili e da dame dell'alta aristocrazia, portati da robusti garzoni e preceduti da una specie di paggio che urlava senza posa:

– *Scinatrò! Scinatrò!* (largo al mio signore) – grido che vent'anni prima, quando i *daimio*, potenti feudatari, mal sopportavano la potenza dell'Imperatore, voleva significare: – *Inginocchiatevi!*

Delle domande e delle risposte s'incrociavano fra tutti quei curiosi, che si stringevano contro le marmoree gradinate del palazzo e che si sospingevano in modo da correre il pericolo di sfasciare le palizzate che reggevano la calata.

– C'è ricevimento in casa del *daimio*?

- No, è sua figlia, la bellissima Shima che si sposa.
- Con chi?
- Con uno straniero che forse domani sarà nostro nemico.
- Chi è?
- Un tenente russo.
- Triste matrimonio: il nobile sangue giapponese fondersi con quello d'un barbaro dell'Occidente.
- È Boris, il tenente dell'ambasciata.
- E Shima lo ama!
- Silenzio: ecco i *samurai* che giungono.
- Largo! Largo!

All'estremità dell'*hatobera* erano comparse due lunghe file di palloncini ondeggianti e subito si era udito echeggiare delle conche marine che mandavano dei muggiti profondi.

Un corteo s'avanzava verso il palazzo del *daimio* fra un grido assordante, preceduto da tre o quattro *bon-san*, ossia sacerdoti che avevano la testa scoperta e perfettamente rasa e che indossavano ampie vesti di mussola gialla.

– *Yoi! Yoi!* – gridavano tutti in coro battendo le mani, ciò che voleva significare: – Felicità! Felicità!

Il corteo, che era formato da una cinquantina di persone, tutte riccamente vestite, con casacche e larghi calzoni di *acka* e che portavano infisse nelle fasce due *daisciò*, che sono sciabole lunghe un metro ed un quarto, chiuse in una guaina di legno leggero dell'*ho*, coll'estremità di rame ornata di forellini dorati ed argentati, e che sono un distintivo di nobiltà, si fece largo fra la folla e sostò dinanzi alla gradinata, mentre le conche marine muggivano più forte che mai, coprendo gli *Yoi! Yoi!* della folla.

Un uomo d'aspetto maestoso, ancora vegeto quantunque i suoi capelli, non più raccolti in treccia, fossero bianchissimi e che indossava vesti di seta finissima con bottoni d'oro e che portava pure ai fianchi due *daisciò*, era comparso sulla gradinata

fiancheggiato da quattro valletti e da quattro *samurai*, specie di bravi, che tenevano in pugno delle *katane* ossia delle sciabole a lama diritta, somiglianti a giganteschi rasoi.

– Il *daimio* Foyama! – aveva esclamato la folla, scoprendosi rapidamente il capo.

Il vecchio feudatario, che tutta Yokohama invidiava e ancora temeva, quantunque avesse ormai perduto tutto dell'antica potenza, dopo la sanguinosa insurrezione del 1866 che aveva infranta la possanza dei nobili giapponesi, stette un momento immobile guardando freddamente, anzi quasi sdegnosamente la folla che si curvava, poi fece un cenno.

Uno dei quattro *bon-san* che certo aspettava quella chiamata, salì lestamente la gradinata e seguì Foyama in una spaziosa sala pianterrena, dal pavimento lucentissimo e le pareti coperte di quegli arazzi meravigliosi che gli artefici europei non hanno ancora saputo imitare.

– Sei tu quello che devi predire la sorte, è vero? – gli chiese il *daimio*.

– Sì, potentissimo signore – rispose il *bon-san*.

– Sarà felice mia figlia con quell'europeo?

– Ho interrogato ieri sera gli astri – rispose l'indovino.

– Sono propizi a Shima?

Invece di rispondere a quella domanda il *bon-san* continuò:

– Stamane prima dell'alba ho guardato a lungo la cima dell'Oho-Seima e l'ho veduta eruttare fumo più abbondante del solito.

– Che cosa vuoi concludere?

– Che quando *Rai-gin* (dio del tuono) fa udire la sua voce dalla bocca del vulcano...

– Prosegui – disse il *daimio*.

– Vuol dire che i *cami* (divinità adorate dai sintoisti giapponesi) non sono lieti del matrimonio di tua figlia.

– Il presagio non è favorevole dunque? – chiese Foyama, con voce angosciata.

– Le nostre divinità, gli astri ed il dio del tuono non sembrano soddisfatti che il più nobile ed il più puro sangue giapponese si unisca con quello di uno straniero. Tu sai, signore, che la guerra rumoreggia sull'orizzonte e che quell'uomo appartiene ad una razza che ha giurato di annichilire l'Impero del Sol Levante.

Il *daimio* era rimasto muto, con gli occhi fissi a terra, comprimendosi il cuore con una mano. Dalle profonde rughe che gli solcavano in quel momento la fronte, si comprendeva che un'aspra battaglia si combatteva nel suo cervello.

– Sì, – disse poi, con voce sorda, – i nostri mani non devono gradire questa unione ed io lo avevo fatto comprendere a Shima. Quale malia ha gettato quello straniero nel cuore di mia figlia perché ella debba amarlo così intensamente? Io ho tutto tentato, *bon-san*, per strapparle quella passione ed ho dovuto convincermi che a nulla sarei riuscito.

– Le figlie devono piegarsi dinanzi alla volontà dei padri – sentenziò l'astrologo.

– Sarebbe morta di dolore. Tu non sai quale cuore abbia Shima. È ben diversa dalle nostre fanciulle; mi sarebbe stato più facile imporre la mia volontà a mio figlio Sakya, che è pur uomo di guerra, che a lei.

Stette un momento silenzioso, passeggiando per la vasta sala, poi disse con voce decisa:

– Sia: i mani talvolta possono ingannarsi; d'altronde è troppo tardi e fra mezz'ora Boris sarà qui a consegnare il regalo di nozze a Shima.

– A quando il matrimonio, signore?

– A domani, a mezzodì.

Batté su un campanello d'argento.

– Distribuisci *saki*<sup>1</sup> in abbondanza ai *samurai* – disse volgendosi verso un valletto che era accorso alla chiamata, – ringraziali della loro manifestazione e getta al popolo cinquecento *nilio*.<sup>2</sup> I *daimio* devono mostrarsi generosi.

Si tolse poscia da un dito un anello che aveva incastonato uno smeraldo e porgendolo all'astrologo aggiunse:

– A domani, a mezzodì.

Mentre i servi chiudevano le porte, il *daimio* salì un superbo scalone di pietra sulla cui balaustrata si vedevano, ad intervalli, collocate le diverse divinità adorate dai giapponesi: *Hacimana Sama* il dio delle battaglie, *Funadama* il protettore dei naviganti, *Inori* il dio del riso, e *Coocagami* il protettore delle abitazioni, ed entrò in una stanza meravigliosa, divisa da paraventi laccati ed intarsiati di madreperla, ricamati con cicogne e gru trapunte in oro, chiamando ad alta voce:

– Shima! Shima!

Una voce dolcissima come il canto della *kayka*, quella piccola rana di colore verde oscuro, colle dita delle zampine terminanti in un cuscinetto rotondo e che canta meravigliosamente, meglio ancora e più dolcemente dei nostri canarini, rispose quasi subito:

– Entra, padre.

Foyama si levò le due sciabole, che gettò quasi con dispetto su una leggera sedia di bambù e s'inoltrò fra due paraventi che mostravano sul fondo nero, ricamati in oro, dei nibbi e delle teste, rappresentanti *Marisciten*, il dio barbuto a tre teste, cogli occhi feroci, con sei braccia armate di spade diverse, a cavalcioni d'un cinghiale, ed entrò in una stanza non troppo vasta, ammobiliata sontuosamente secondo quel gusto bizzarro degli abitanti dell'Estremo Oriente e soprattutto dei sudditi del

---

1 Bevanda estratta dal riso fermentato.

2 Moneta che vale una lira.



Sol Levante.

Le pareti erano coperte di arazzi meravigliosi che rappresentavano leoni di Corea, draghi vomitanti fuoco e lune sorridenti, che volevano imitare gli stravaganti, eppure così artistici, disegni del vicino Impero Celeste, impressi sulla carta di seta di Thug. Il pavimento, lucidissimo, rifletteva i dolci bagliori della lampada sospesa al soffitto.

Tutto all'intorno vi erano dei divani piccolissimi in palissandro, con cuscini di seta, dei tavolini lavorati in *koro-no-hi*, l'ebano dei giapponesi, degli scrigni d'avorio dorato, contenenti delle pallottole e dei vasetti superbi ripieni di profumi esotici.

Nel mezzo, quasi sotto la lampada, una fanciulla d'una bellezza meravigliosa, coperta interamente di un lungo velo di seta bianca, trapunto in oro, stava appoggiata ad uno di quegli enormi vasi istoriati di porcellana autentica, pieni di crisantemi gialli, di una grossezza straordinaria.

Vedendo entrare il *daimio* lasciò cadere lentamente il velo che la copriva tutta, mostrando la sua meravigliosa bellezza.

Le donne giapponesi sono le più belle della razza mongoloide. Uscite da due razze distinte, da quella malese e da quella asiatica, hanno ereditato ciò che vi era di meglio dell'una e dell'altra e si sono raffinate al punto che gli stranieri le ammirano e le sposano volentieri.

Shima, la figlia del possente *daimio*, era la perfezione personificata delle due razze. Aveva il sangue ardente e l'energia delle donne malesi e la bellezza plastica delle donne del Celeste Impero.

Mentre i maschi nulla hanno di attraente, al pari degli ebrei marocchini ed algerini, le donne, al pari di quelle, hanno delle sembianze che fanno colpo sugli europei e sugli americani.

Shima, allevata fra gli agi della vita, fra il lusso e le cure di

quei grandi signori giapponesi, si poteva considerare come il vero tipo della nobile giapponese, di puro sangue. Non aveva che sedici anni, eppure era stupendamente sviluppata per la sua età. Non alta, di forme squisitamente modellate, con occhi di un nero intenso che nulla avevano di obliquo, con sopracciglia sottili, pelle dai riflessi alabastrini, senza alcuna di quelle sfumature gialle che si riscontrano nelle donne del popolo e che possono forse spiacere a un europeo.

Il suo viso, d'un ovale perfetto, come esigono i pittori del Sol Levante, era d'una perfezione più che naturale, con una boccuccia bellissima, dalle labbra un po' sottili, indizio d'una energia straordinaria, e rosse come le striature delle meravigliose conchiglie di quei mari, con dentini che sembravano granellini di riso, secondo l'espressione di Kaibara, il più grande poeta del Nippon antico, che ha decantato le lodi delle fanciulle del suo paese.

Nell'abbassare il velo, la sua superba capigliatura, nera come l'ala d'un corvo, dai riflessi metallici, si era disciolta intorno ai grossi spilloni d'oro, cadendole sulle spalle ed incorniciandole meravigliosamente la lunga veste di seta azzurra a fiori rossi ed aranciati che le scendeva fino alle babbucce di pelle cremisina, a punta rialzata.

– Che cosa vuoi, padre? – aveva chiesto la fanciulla, che si era fatta pallidissima. – È giunto Boris?

– Non ancora – rispose il *daimio*, volgendo altrove gli sguardi e facendo un moto d'impazienza. – Quell'uomo pare che si dimentichi che Shima è figlia d'uno dei grandi dell'Impero.

Da pallida, la giovane giapponese era diventata bianca come il fiore candidissimo del loto.

– Non è ancor venuto? – chiese con voce rotta.

– No – rispose bruscamente il *daimio*. – Sembra che gli stranieri non abbiano mai premura. In vece sua sono giunti i

*samorai* a portarti gli auguri dei nostri antichi vassalli e l'astrologo che deve predire il tuo destino, secondo le nostre costumanze.

– E fu felice, padre?

Foyama, che s'era arrestato dinanzi ad un enorme vaso istoriato come se volesse osservare le varie figure che rappresentavano delle marine sulle cui acque burrascose si vedeva emergere *Sui-gen* il dio del mare e *Midzahanome* il dio dei pescatori, si era voltato verso Shima col viso abbuiato.

– I mani che proteggono il Nippon hanno risposto negativamente – rispose con voce ruvida. – La tua felicità è in pericolo.

– Follie! Boris mi ama!

– Lui! Non pensi dunque, Shima, che domani forse la rottura avverrà fra i russi ed i figli del Sol Levante e che quell'uomo diventerà un nostro nemico? Forse che io non te lo avevo detto? Perché io ho cercato di affrettare il tuo matrimonio con lui? Per strappare alla Russia uno dei suoi migliori ufficiali ed impedirgli di rivolgere contro di noi le sue armi, eppure sarei stato più lieto che egli fosse un americano, un inglese, un italiano od un francese piuttosto che un russo. L'hai voluto, sia! I nostri dei però non approvano la tua unione. Gli astri interrogati ieri sera da Nugata hanno risposto negativamente; l'Oho-Seima stamane fumava più del solito e *Rai-gin* il dio del tuono faceva udire la sua possente voce. Non basta forse? Questi sono tristi presagi.

– Eppure Boris mi ama – rispose la fanciulla.

– Ne sei ben sicura?

– Sì – rispose Shima.

– E se egli approfittasse della guerra imminente per rompere con te ogni relazione? Come noi sentiamo l'amor della patria, supponi tu che quei barbari d'Occidente non provino

eguale sentimento? Bada, Shima...! Vedo una sventura piombare sulla nostra casa.

– Egli fra poco sarà qui e si spiegherà. Ormai non può più ritirarsi, padre, e la guerra che tu temi non è ancora scoppiata e forse non scoppierà mai.

Il *daimio* crollò il capo in segno di dubbio, si accostò ad una porta che metteva su un'ampia terrazza dominante la vasta baia e gettò al di fuori uno sguardo inquieto.

Ad un tratto un grido gli sfuggì.

– Che cos'hai, padre? – chiese Shima con ansietà.

– L'Oho-Seima avvampa!

La fanciulla era diventata nuovamente pallidissima ed era uscita sulla terrazza.

La luna che sorgeva in quel momento dietro le nevole vette del Fusi-Yama proiettava i suoi raggi azzurrini sulla vasta baia, facendo scintillare vivamente le acque che una fresca brezza di levante leggermente increspava.

All'orizzonte, al di sopra d'una immensa massa nera, che si estendeva verso il sud-est, un pennacchio di fuoco, sormontato da una nuvola di fumo rosseggiante, spiccava vivamente lanciando scintille e cupi bagliori.

– Lo vedi? – chiese il *daimio*. – Il *bon-san* non si era ingannato.

La fanciulla non aveva risposto, eppure un tremito scuoteva il lungo velo di seta bianca che si era tirato sulle spalle.

– Quando l'Oho-Seima fiammeggia così, predice una sciagura.

– Forse la guerra – rispose Shima.

– E forse riguarda la tua felicità!

La fanciulla fece col capo un cenno di dubbio, poi si curvò sulla balaustrata, appoggiando il mento sulle mani, mentre il *daimio* si metteva a passeggiare nervosamente fra gli enormi

vasi di peonie fiammeggianti e di crisantemi bellissimi, di grossezza mostruosa e di tutte le tinte.

La folla dei curiosi, dopo la ritirata dei *samurai*, aveva lasciata la gettata e le lanterne a poco a poco si spegnevano.

Sul porto regnava un profondo silenzio, rotto solo di quando in quando dalla canzone di un battelliere e dai dolci suoni di una *stramisun*, quelle chitarre dalle corde di seta che sono così usate dai figli del Sol Levante.

In lontananza invece, al di là della Kai-gen-dori (via del mare), s'udiva il sussurro prodotto dal grosso della popolazione affollantesi nelle arene, nei teatri notturni e nelle splendide case di thè. Era là che batteva il cuore della popolosa città.

Shima, sempre immersa nei suoi pensieri, taceva. Solo di quando in quando i suoi piedini battevano con moto nervoso le piastrelle di porcellana del terrazzo. Si comprendeva che la fanciulla cominciava ad impazientirsi. Ad un tratto alzò vivamente il capo. Aveva udito rimbombare sui ponti delle navi da guerra i *gong* che suonavano la ritirata degli equipaggi.

– Le nove – disse – e Boris non è ancora qui. Padre! Che la sciagura annunciata dai fuochi dell'Oho-Seima riguardi me?

Aveva appena pronunciate quelle parole quando si udì il *din* appeso a fianco della porta mandare un suono metallico.

La fanciulla si era curvata sulla balaustrata, imitata dal *daimio*.

Un uomo, che indossava la divisa di marinaio europeo, aveva salita lestamente la gradinata, consegnando qualche cosa al guardia-portone.

– Il marinaio di Boris! – aveva esclamato la giovane, mentre un pallore cadaverico si diffondeva sul suo bel visino. – Padre! Che il *bon-san* abbia indovinato? No, non è possibile!

Foyama aveva guardato Shima con spavento. In quel momento un lampo terribile balenava nei suoi occhi.

– Sia maledetto lo straniero che ha rubato il cuore della luce dei miei occhi! – disse.

Un valletto era entrato portando una scatola di legno laccato con fregi d'oro e la cerniera d'argento.

– È il signor Boris, signore, che la manda – disse.

Shima gliela aveva strappata di mano con un gesto brusco.

L'aprì, accostandosi ad uno dei palloncini variopinti che illuminavano il terrazzo, facendo cadere al suolo un ricco braccialetto d'oro, adorno di smeraldi e perle che portavano una B ed una S.

– Il regalo di nozze! – esclamò, raccogliendolo. – Ah! Padre! Il *bon-san* si era ingannato!

In quell'istante s'avvide che entro la scatola vi era pure un bigliettino color di rosa, sormontato da una corona baronale.

– Che cos'è? – chiese il *daimio*.

– Un biglietto di Boris.

– E lui non viene? Leggi, Shima.

La giovane vi gettò sopra uno sguardo, poi un grido straziante le sfuggì dalle labbra.

Fece due o tre passi indietro, colle mani raggrinzate sul cuore, pallida come una morta.

– Il disonore è piombato sulla casa di Foyama il *daimio* – singhiozzò. – Miserabile! Miserabile!

Foyama si era impadronito vivamente del biglietto che la fanciulla aveva lasciato cadere. Non conteneva che poche righe:

«Serbate il regalo che v'invio per mio ricordo. La guerra ha diviso per sempre i nostri cuori e più mai li unirà. È il destino».

– Infame Boris! – urlò il vecchio con voce terribile. – Ha disonorato il *daimio* più potente dell'Impero del Sol Levante!

– E deride mia sorella, – disse in quel momento una voce – e la tradisce. Boris fugge con Naga, la *ghesha*.

## IL TRADIMENTO DI BORIS

Un giovane, che indossava la divisa di tenente di marina dell'armata giapponese, era entrato in quel momento, ed aveva pronunciate quelle parole con voce sibilante che tradivano una collera terribile.

Quantunque il Giappone vantì delle fanciulle bellissime e per contro dei giovani tutt'altro che attraenti, quel tenente si poteva, fino ad un certo punto, chiamarlo bellissimo, come mongolo-malese.

A differenza dei suoi compatrioti era di statura relativamente alta, di forme slanciate, colla pelle leggermente giallastra, gli occhi lievemente obliqui, neri come quelli di Shima ed egualmente espressivi.

Due baffi, appena nascenti, più rigidi di quelli dei mongoli, gli ombreggiavano il labbro, dandogli un aspetto simpatico, anzi piacevole.

Il *daimio* udendo quelle parole si era vivamente voltato, esclamando:

– Tu, Sakya?

– Sì, padre, sono io che vengo a strappare dal cuore di mia sorella la fiamma che la bruciava. Boris la tradisce.

Shima, che si era appoggiata alla balaustrata, come se le forze l'avessero abbandonata, a quelle parole si era rialzata con uno scatto da leonessa ferita.

Una cupa fiamma brillava nei suoi occhi profondi mentre il suo bel visino aveva assunto un aspetto selvaggio.

– Fratello! – gridò con voce fremente. – Tu l'accusi!

– Sì, Shima, e giuro su *Hacimana Sama*, il dio della guerra,

che Boris ti tradisce.

– Leggi – disse il *daimio*, porgendogli il biglietto.

Il tenente vi gettò sopra uno sguardo, poi rispose con voce sdegnosa:

– Ecco come i barbari dell'Occidente trattano le fanciulle dell'Impero del Sol Levante. È necessario, padre, che il sangue lavi le macchie che quell'uomo ha fatto al *daimio* di Yokohama.

– Che cosa vuoi fare, Sakyā? – chiese Shima cogli occhi scintillanti.

– Ucciderlo prima che lasci il Giappone o costringerlo a sposarti. I nostri *samorai* hanno già affilate le loro *katane*.

– Dammi una prova che Boris m'inganna.

– Egli si prepara a fuggire con Naga la *ghesha*. Da mezzogiorno l'*Amur* è sotto pressione e domani forse, quando il cannone annuncerà la guerra, ormai inevitabile, Boris se ne andrà con quella donna.

– Chi te lo disse? – chiese Foyama.

– L'ho saputo questa sera da un mio amico, che conosce Naga da lungo tempo.

– Dammi una prova! – gridò Shima. – L'amore che io nutrivo per Boris si cambierà in un odio implacabile.

– Me lo giuri, Shima?

– Su *Rin-gin*, il dio drago.

– Mentre il suo marinaio ti portava quel gioiello, Boris accompagnava la *ghesha* al circo dei lottatori. Tu piangi e lui forse ride, con quella fanciulla, e applaude la Montagna Bianca.

Un grido d'angoscia era sfuggito dalle labbra della giovane giapponese.

– No... è impossibile! – balbettò.

– E se io te li mostrassi entrambi, l'uno vicino all'altro, mi crederesti?

Shima si era rialzata. La terribile emozione che



sconvolgeva il suo viso era improvvisamente scomparsa. Solo sugli occhi le brillava un fuoco strano, come se dentro le pupille balenassero delle scintille.

– Boris mi tradisce – disse con una calma spaventosa. – A me, figlia di un gran *daimio*, che ho rifiutato i giovani della più alta nobiltà del Sol Levante, anteporre l'amore d'una *ghesha*? Sakya, dammela quella prova ed io ti mostrerò di che cosa sarà capace tua sorella. Né il mare, né il fuoco, né il destino salveranno quell'uomo, se è vero che mi ha tradito.

– Che cosa vuoi fare, Shima? – chiese Foyama, spaventato dall'accento selvaggio della giovane.

– Dov'è, Sakya? – chiese invece la giovane.

– Al circo dei lottatori, ti ho detto – rispose il tenente.

– Ne sei ben certo?

– Sì, l'ho fatto seguire.

– Sono pronti i *samurai*?

– Ed armati anche.

– Padre, le macchie fatte all'onore dei *daimio* si lavano col sangue, è vero? – disse la giovane con esaltazione.

– Tu non lo farai uccidere dai miei bravi – disse il vecchio con voce solenne. – Spetta a me, a me solo, punire quell'uomo. Quando tu, Sakya, avrai dato a Shima la prova del tradimento di Boris, mandami un *samurai* ad avvertirmi.

– Padre, – disse il tenente – io sono uomo di guerra e giovane...

– Sono io il capo della famiglia – disse Foyama. – Spetta solo a me lavare la macchia. Andate, figli miei.

Poi, volgendosi al valletto che era rimasto immobile sulla porta che metteva nella stanza, gli disse:

– Fa' preparare una *norimon* con quattro portatori e quattro *samurai* armati.

– Padre – disse Shima guardandolo bene negli occhi. – Che

cosa vuoi fare tu? Mi fai paura.

– Lo saprai più tardi – rispose il vecchio. – Va', e se è vero quanto afferma tuo fratello, Boris la pagherà cara. Dopo, l'ameresti ancora?

– No – rispose la fanciulla con voce vibrante. – L'odio già e come sanno odiare le donne della nostra razza. Il mio cuore non batterà mai più per quell'uomo, te lo giuro sui nostri *cami*.

– Vieni, Shima – disse Sakya.

Entrarono nella vicina stanza.

La fanciulla lasciò cadere il velo e si gettò sulle spalle un ampio mantello di seta nera, che l'avvolse fino ai piedi.

Sembrava calmissima, come se la passione che le aveva fatto palpitare il cuore per quello straniero si fosse realmente, tutto d'un tratto, spenta. Solo il suo bel viso conservava ancora un pallore mortale.

– Shima – le disse il *daimio* con voce commossa. – È proprio vero che non l'amerai più?

– No, padre – ripeté la fanciulla. – Ne vuoi una prova? Guarda!

S'incamminò con passo rapido verso il terrazzo, raccolse da terra, ove era ancora rimasto, il prezioso braccialetto inviatole da Boris e con un gesto fulmineo lo lanciò al di là della gettata, facendolo cadere in mare.

– Ecco quello che doveva essere il regalo di nozze – disse. – Come quel gioiello è ora in fondo alla baia, così getto l'amor ch'io nuttivo per lo straniero d'Occidente.

Poi, afferrando il braccio di Sakya, gli disse con voce fredda:

– Andiamo a vedere la *ghesha*, fratello. La guarderò senza che il mio cuore batta.

– Tu sei degna di tuo padre – disse Foyama, baciandola sulla fronte. – Hai nelle vene il vero sangue dei *daimio*.

Il tenente e Shima uscirono dalla stanza e scesero lo scalone marmoreo. Dinanzi alla porta otto uomini d'aspetto robusto, vestiti di tela bianca, col capo riparato da ampi cappelli di paglia in forma di fungo, stavano fermi dinanzi ad una ricca e comoda *norimon*, il palanchino usato dai nobili giapponesi e dai grandi personaggi, col tetto laccato e dorato, le portiere adorne di tende di seta fiorata e sorretto da una grossa sbarra che viene portata da quattro uomini.

Shima ed il tenente salirono, i portatori si misero sulle spalle la pertica appoggiandola ad un cuscinetto e la *norimon* si mise in moto scortata dai quattro *samurai* che portavano, infisse nella larga fascia, delle *katane* lunghe quasi un metro e mezzo, dalla lama diritta e arabescata, coll'impugnatura di legno fasciata di pelle di pesce e la guardia piccolissima e di forma circolare.

I portatori attraversarono a passo di corsa le gettate che erano quasi deserte e s'inoltrarono nella Sciù-kan-matci, una delle più larghe vie della città, tutta splendente di luce ed affollata.

Shima, semicoricata sull'ampio cuscino di seta che le serviva di sedile, non parlava. Si era nascosto il viso col drappo di seta nera come se volesse evitare gli sguardi del fratello e nascondere il violento dolore che le alterava il viso.

Forse in quel momento gli occhi della fiera fanciulla piangevano, ma nessun singhiozzo li tradiva.

Anche Sakyà rimaneva silenzioso e appariva preoccupato. A dire il vero non aveva mai veduto di buon occhio il russo corteggiare la sorella, prevedendo che un giorno quell'uomo sarebbe diventato un nemico, perché già da mesi e mesi all'orizzonte rumoreggiava sordamente la guerra e l'Orso bianco del nord ed il Sol Levante si guardavano in cagnesco, pronti a sfidarsi.

Tuttavia provava un dolore intenso nel vedere distrutto il

bel sogno della fanciulla e lo sfacelo della sua felicità.

E poi sentiva, per istinto, che qualche cosa d'altro doveva accadere. Le ultime parole del padre soprattutto avevano gettato nel suo cuore un profondo turbamento.

Che cosa voleva il vecchio *daimio* di Yokohama? Quale vendetta tramava contro Boris? Perché non lasciare a lui, giovane ed esperto nel maneggio delle armi, l'incarico di lavare l'offesa recata dallo straniero alla casa?

Era a quel punto delle sue riflessioni, quando il palanchino si fermò.

– Signori – disse uno dei *samurai*, alzando la tenda di seta.  
– Siamo giunti.

Sakya aiutò la sorella a scendere e si guardò intorno.

In mezzo ad una vasta piazza, circondata da bellissimi gelsi neri, si ergeva un immenso steccato, coperto da un telone fiammeggiante che si alzava in forma di cupola, sormontato da una immensa bandiera bianca col sole rosso nel mezzo.

Miriadi di palloncini e di lanterne di carta oliata, di tutte le forme, di tutte le tinte e di tutte le dimensioni, pendevano da una moltitudine di aste infisse sui margini superiori della cinta e dall'interno si levava un fruscio, un sussurro come se un gran numero di persone si fossero raccolte.

– Va' a prendere un palchetto per noi – disse Sakya rivolgendosi ad uno dei *samurai* – e avverti il proprietario che noi desideriamo vedere senza essere veduti.

Guardò Shima. La fanciulla era sempre pallida e calmissima. Anche gli occhi erano asciutti e dentro vi brillava ancora una fiamma cupa.

– Sorella – le disse – è là che si trova Boris.

– Fammi vedere la *ghesha* – rispose la fanciulla asciuttamente.

– Pensaci.

– Voglio vederli entrambi.

– Rimarrai tranquilla?

Un sorriso sdegnoso apparve sulle labbra di Shima.

– Siamo figli del *daimio* – disse. – Ormai nel mio cuore non avvampa che dell'odio e Boris è il nemico che domani i nostri fratelli combatteranno.

– Vieni, dunque.

Una porticina si era aperta nella cinta ed il *samurai* era comparso accompagnato da un grosso giapponese che fece un profondo inchino dinanzi al tenente ed alla fanciulla, grattandosi contemporaneamente le ginocchia in segno di saluto.

I figli del *daimio* furono fatti passare attraverso una specie di corridoio formato da stuoie ed introdotti in una specie di palchetto che aveva sul dinanzi un graticolato di sottili bambù che permetteva di assistere allo spettacolo senza essere scorti.

Era uno dei palchetti riservati alle donne della aristocrazia giapponese, le quali amano gli spettacoli non meno degli uomini, e che non desiderano farsi ammirare come le donne europee.

Shima aveva subito accostati gli occhi alla graticciata, gettando un rapido sguardo attraverso le fessure.

Una folla enorme occupava le gradinate che si alzavano intorno ad una vasta arena cosparsa di sabbia.

Delle fanciulle si erano slanciate in quel momento su quello spazio vuoto, mentre da una piccola loggia alcune artiste suonavano certi flauti lunghissimi, dai quali cavavano delle note dolcissime.

– Quelle sono *musmè* – disse a Sakya. – Dov'è dunque quella *ghesha*?

– Quando la Montagna Bianca affronterà Yas, tu la vedrai comparire – rispose il tenente. – È lei che è incaricata d'incoraggiarlo col suono della sua *stramisun*.

– E Boris? – chiese poi coi denti stretti.

– Sarà qui nel momento della vittoria della Montagna Bianca. Sii paziente ed io ti darò la prova promessa.

– E poi? – chiese la fanciulla con un tono di voce che fece rabbrivire il fratello.

– I *samurai* sono pronti e le loro *katane* sono affilate – disse Sakya con voce cupa. – Una tua parola e quell'uomo domani non partirà più per Port-Arthur. Lo vuoi?

Shima non rispose. Sakya aveva invece udito un profondo sospiro uscire dalle labbra della sorella.

## UNA LOTTA EMOZIONANTE

Il Giappone si può dire che è il paese dei lottatori, anzi il paradiso, perché quei colossi vengono tenuti in grandissima stima dal pubblico, dalla nobiltà e persino dallo stesso Mikado, ossia Imperatore, che non sdegnava conferire a loro onori altissimi.

Ne ha avuto moltissimi di celebri morti milionari, però forse mai nessuno si era acquistata la fama di Sira Yama, soprannominato la Montagna Bianca, e di Yas di Kamakura, i due campioni che quella sera dovevano misurarsi nel circo dove erano entrati Shima e Sakya, e che la *stramisun* della *ghesha* doveva incoraggiare nell'arduo cimento.

Tutta la *crème* di Yokohama era accorsa, affollandosi nell'immenso recinto, disputandosi i palchi e le gradinate, ansiosa di vedere misurarsi i due più forti campioni dell'Impero che godevano la protezione del Mikado e che mai fino allora avevano osato misurarsi per tema di perder l'uno o l'altro il primato.

Shima e suo fratello, nascosti dietro il graticolato, non s'interessavano veramente gran che, tutti intenti a cercar Boris, che forse si trovava poco discosto da loro e che pure non erano ancora riusciti a scoprire.

– Non lo vedo, non lo vedo – ripeteva la giovane con voce soffocata. – Fratello, che ti abbiano ingannato?

– No – rispondeva il tenente. – Colui che mi avvertì è un amico fedele, incapace di dire delle menzogne. Aspetta che si presenti la *ghesha* e si mostrerà anche lui. Guarda, vi è un palchetto vuoto di fronte al nostro. Chissà che non sia il suo.

– Tarderà a comparire quella donna? – chiese Shima coi denti stretti.

– Ecco le danzatrici che entrano. La lotta seguirà subito la danza. Ah! La *ghesha*! Guardala, Shima, guardala!

La fanciulla era scattata in piedi, pallida come una morta, accostando il viso alla grata e non aveva potuto frenare un grido a malapena soffocato.

Su un palco che occupava il fondo del circo, illuminato da palloncini di talco e adorno di quei grandi e meravigliosi vasi così ammirati dagli europei, pieni di crisantemi e di peonie fiammanti, erano comparse dodici *musmè* ossia danzatrici, che indossavano delle vesti sfarzose, piuttosto attillate, con maniche invece larghissime e che avevano la testa coperta da ampi cappelli di paglia finissima, in forma di fungo, trattenuti da parecchi spilloni d'oro.

Avevano tutte collane bellissime e braccialetti di gran valore ed i piedini chiusi entro zoccoletti dalla suola altissima, di feltro bianco, sui quali nessuna europea di certo avrebbe potuto tenersi in equilibrio.

Quelle dodici fanciulle tutte bellissime erano accompagnate da una tredicesima che aveva un costume ancora più sfarzoso, un po' scollato, tutto di seta finissima a grandi fiori rossi ed azzurri, con bottoni d'oro e gioielli che mandavano lampi abbaglianti. Al pari delle *musmè* aveva sul capo un cappello amplissimo, trattenuto da spilloni e da pendenti d'oro che le scendevano fino sotto la gola. In una mano teneva una specie di chitarra, di forma rotonda, col manico lunghissimo ad intarsi di madreperla e con lunghi nastri all'estremità: era la *stramisun*, quell'istrumento dolcissimo, dalle cui corde di seta le *gheshe* sanno trarre dei suoni che affascinano.

– La vedi? – aveva ripetuto Sakya. – Ecco la tua rivale!

Shima, curva innanzi, colle mani raggrinzate sul petto



come se avesse voluto frenare i battiti del cuore e gli occhi fiammeggianti, fissava la *ghesha* che si era seduta in un angolo del palco, sopra un piccolo sgabello dorato e scolpito.

Se la figlia del gran *daimio* di Yokohama era bellissima, Naga non lo era meno.

Aveva i lineamenti dolcissimi, gli occhi vivaci e nerissimi sormontati da lunghe e sottili sopracciglia dall'arcata perfetta, una boccuccia ammirabile e la pelle non meno bianca, con sfumature alabastrine che facevano ricordare certi chiarori dell'alba.

Anche il corpo era squisitamente modellato, con una vitina sottile come quella d'una vespa e con mani e piedi piccolissimi che potevano gareggiare e forse vittoriosamente con quelli tanto decantati delle donne del Celeste Impero.

– Sai dove abita quella fanciulla? – chiese Shima a Sakya che la guardava, atterrito dall'angoscia profonda che traspariva sul viso della sorella.

– Sì – rispose Sakya.

– Vorresti condurmi da lei, quando lo spettacolo sarà finito?

– Tu, la figlia d'un *daimio*?!

– E perché no? Quante di queste *gheshe* non appartengono alla nobiltà giapponese che le sposa?

– È vero – rispose il tenente. – Ma perché vuoi recarti da lei?

– Sai tu se Boris si rechi a trovarla?

– Me lo hanno detto.

– Vorrei trovarmi con lui e colla *ghesha*.

– E poi?

– E uccidergliela sotto gli occhi – rispose Shima freddamente.

– No, Shima: quella donna non ha nessuna colpa e forse ignora che Boris sia stato il tuo fidanzato.

- Almeno da lei lo sapremo.
  - Spetta a nostro padre vendicare l'oltraggio fatto alla nostra famiglia.
  - È vero – mormorò la fanciulla, abbassando la testa.
  - Lui farà pagar cara a quel maledetto straniero la mala azione commessa.
  - Eppure vorrei prima vederlo.
  - Che cosa speri ormai da lui?
  - Non so.
  - Che ti riami?
  - Ormai il mio cuore non batte più per quell'uomo.
- Conducimi dalla *ghesha*, Sakya; voglio parlarle.
- Sia, purché tu mi prometta di non toccare quella donna.
  - Te lo prometto.

Mentre si scambiavano quelle parole, le *musmè*, al suono della chitarra della *ghesha*, si erano messe a danzare, facendo svolazzare le loro larghe maniche di seta e le loro sottane.

La danza delle fanciulle giapponesi è piuttosto minuta e plastica che coreografica e non somiglia per nulla alla nostra.

Come presso quasi tutti i popoli orientali, i piedi delle danzatrici rimangono pressoché immobili e l'arte pirrica di quelle fanciulle consiste soprattutto nelle ondulazioni delle anche, in gesti concitati delle mani ed in flessioni del busto sapientemente calcolate.

Il fascino penetrante della *stramisun* che viene pizzicata con molto gusto, la mobilità delle pose, l'espressione parlante del viso, danno però a quelle danze un carattere indefinibile che produce una profonda sensazione anche sullo spettatore più scettico e lo domina completamente.

Amore, odio, dolore, gioia, speranza, i sentimenti umani più diversi eran resi da quelle fanciulle in modo così intenso e così reale, da scuotere tutto il pubblico.

Shima, tutta preoccupata nei suoi pensieri, non si era nemmeno degnata di lanciare uno sguardo sulle danzatrici. Guardava solamente la *ghesha* che traeva, colle sue piccole ed agili dita, dalla chitarra dei suoni così dolci da paragonarli al lieve mormorio d'un ruscello, ed ora al canto delizioso delle *kayka*, quelle rane che i giapponesi rinchiudono in minuscole gabbie di bambù e che cantano meglio dei nostri rosignoli.

– È la sua musica che ha affascinato Boris – disse ad un tratto. – Oh! Quanto l'odio ormai quella donna! È lei che ha infranta la mia felicità, e che ha disonorata la nostra casa. Sakya, lascia che la uccida!

– Ho la tua promessa, Shima, e le figlie dei *daimio* non mancano alla parola al pari dei figli.

– E se Boris la conducesse con sé?

– Fuori del Giappone nessuno t'impedirà di vendicarti di lui e di lei.

– Va... mi hai detto?

– A Port-Arthur – rispose il tenente.

– Potremo noi recarvici nel caso che ci sfuggissero?

– E la guerra che sta per scoppiare, la dimentichi tu? Io so che è già stato dato l'ordine ai nostri compatrioti che si trovavano colà di sgombrare quella piazza entro ventiquattro ore. Noi giungeremmo colà come nemici.

– La guerra non è stata dichiarata, fratello.

– La nostra armata da due giorni tiene i fuochi accesi e quello è un brutto segno. Anche la mia torpediniera fuma fino da stamane ed io sono stato avvertito di tenermi pronto a prendere il mare.

Un immenso scoppio d'applausi aveva interrotto in quel momento la loro conversazione.

Tutto il pubblico, in piedi sulle gradinate, batteva freneticamente le mani ed i piedi ed urlava a squarciagola.

– I lottatori! – aveva esclamato Sakya. – E Boris? Dov'è che non si mostra ancora? Eppure egli deve essere qui.

Le danzatrici erano scomparse dietro i paraventi che formavano lo sfondo del palco e due uomini, due colossi, erano comparsi scendendo lentamente la scala che conduceva nell'arena.

Erano Sira Yama, la Montagna Bianca, ed il suo competitore, Yas di Kamakura.

I due *sumatori* – tale è il nome che i giapponesi danno a quei colossi – erano entrambi di forme massicce, con muscoli enormi, ma il primo era di dimensioni più gigantesche del secondo, come era pure il più apprezzato per la sua forza, per la sua astuzia e soprattutto perché nessuno meglio di lui faceva con maggior amabile gravità il saluto d'obbligo che ogni lottatore deve rivolgere al pubblico prima di cominciare la lotta.

Erano entrambi quasi nudi, non avendo che un semplice sottanino di seta azzurra trapunta in oro l'uno e di seta rossa trapunta in argento l'altro, con una larga cintura di pelle assai stretta. Anche i piedi non avevano alcuna calzatura.

Quattro giudici, che tenevano in mano dei ventagli, seguivano i due colossi per regolare gli assalti.

I due *sumatori* s'inoltrarono gravemente fino in mezzo al circo, dove era stato eretto un terrapieno circolare, fra le urla entusiastiche del pubblico, e salutarono battendo le mani e stendendo le braccia, mentre Naga la *ghesha* ricominciava a suonare, per infondere maggior animo ai due colossi.

Ad un cenno dei giudici, i quali si erano seduti sul terrapieno tenendo presso di loro dei vasetti contenenti del sale, il pubblico era diventato muto. Tutti però studiavano, anzi ammiravano, i due forti campioni che fino allora erano stati reputati invincibili e che, come dicemmo, si misuravano per la prima volta.

Anche Sakya, nonostante la sua preoccupazione, non aveva potuto fare a meno di esclamare:

– Che muscoli! Ecco una lotta che rimarrà indimenticabile.

Solo Shima pareva che non li avesse nemmeno veduti. I suoi occhi non guardavano che la *ghesha* che continuava a trarre suoni sempre più affascinanti dalla sua *stramisun*.

Sira Yama e Yas, salutato il pubblico e messi in bocca alcuni granelli di sale, si erano posti l'uno di fronte all'altro, squadrandosi in cagnesco e spiando reciprocamente i loro movimenti.

Si soffregavano i poderosi muscoli, facevano scricchiolare le articolazioni, si abbassavano e si rialzavano come volessero prima ben assicurarsi della elasticità delle loro membra mentre il pubblico scommetteva freneticamente a bassa voce.

Ad un tratto un fremito percorse la folla. Yas aveva fatti rapidamente alcuni passi indietro, poi si era scagliato innanzi come una catapulta, sperando coll'urto della sua enorme massa di abbattere d'un colpo la Montagna Bianca che l'aspettava a piè fermo.

– *Kara! Kara!* – avevano gridato i giudici per incoraggiarlo.

Yas, diventato proiettile, si era gettato sul suo avversario. L'urto di quelle due masse umane, pesanti non meno di centocinquanta chilogrammi ciascuna, aveva strappato un grido di entusiasmo al pubblico.

Sira Yama aveva ricevuto la formidabile spinta senza oscillare sui suoi larghi piedi. La Montagna Bianca giustificava il suo nome e mostrava la sua incrollabilità.

I due *sumatori* si erano afferrati a mezzo corpo, cercando di scrollarsi, ma né l'uno né l'altro si piegavano sui garretti.

Invano Naga affrettava le note per elettrizzarli: parevano veramente due montagne che nessuna forza riusciva ad

abbattere.

Gli spettatori, tutti in piedi, non fiatavano quasi più.

Ad un tratto Yas, vedendosi impotente a far perdere l'equilibrio a Sira Yama, si sottrasse alla stretta di lui sgusciandogli fra le mani e cambiò tattica. Cercava di dare un colpo maestro che gli era sempre riuscito con altri avversari.

Riprese lo slancio e si scagliò con tutto il suo petto sulla Montagna Bianca, come se egli stesso fosse insensibile ed invulnerabile.

Rapido come un pezzo di roccia che si stacca da un'altura e che precipita, piombò sull'avversario.

Sira Yama non tentò nemmeno di trattenerlo. Con un semplice movimento di fianco evitò l'urto, e Yas, troppo lanciato per potersi arrestare, andò a cadere pesantemente contro le funi che circondavano il terrapieno.

Un immenso scoppio di risa era sfuggito agli spettatori, seguito da una tempesta di epigrammi ben salati.

Il lottatore si era rialzato, furioso e pronto a ricominciare. Per la terza volta si rovesciò addosso alla Montagna Bianca, afferrandolo pel corpo.

La lotta diventava tremenda. I due *sumatori*, comprendendo che stavano per giuocare le loro ultime carte, facevano sforzi prodigiosi per non lasciarsi rovesciare. Entrambi non formavano ormai che una massa sola, un blocco. Il loro respiro era ansante: le loro carni portavano l'impronta delle dita che vi si incrostavano.

Il momento decisivo si avvicinava: un grave silenzio regnava fra gli spettatori; un solo sguardo di diecimila pupille dardeggiava i due lottatori. Perfino Shima pareva che per un istante avesse dimenticato Naga e Boris.

Yas, coi globi degli occhi fuori dalle orbite, colle vene del collo gonfie sotto la pelle, spendeva il resto delle sue forze in un

ultimo e più poderoso assalto. Il suo enorme petto rumoreggiava come qualcosa di bestiale.

La Montagna Bianca resisteva sempre a quella stretta formidabile, con un vigore soprannaturale che formava l'ammirazione di tutti.

Quando gli parve che l'avversario fosse esausto, a sua volta assalì.

Non fu affar lungo. Dopo alcuni secondi, mentre la *ghesha* intonava con voce armoniosa una canzone guerresca accompagnandola colla *stramisun*, si vide Yas oscillare sulla propria base, poi fu spinto fuor dal limite dell'arena e atterrato violentemente.

Sira Yama, la Montagna Bianca, aveva vinto.

Mentre il pubblico, come delirante, salutava il formidabile campione con grida e battimani, si vide uno splendido crisantemo, al cui gambo brillava qualche cosa d'aureo, probabilmente qualche gioiello, cadere ai piedi della *ghesha*, la quale lo raccolse vivamente.

– Shima! – aveva esclamato Sakya. – Hai veduto?

La *ghesha* aveva alzato gli occhi verso uno dei palchi. La figlia del *daimio* aveva seguito quello sguardo che si fissava appunto sul palchetto rimasto fino allora vuoto.

Un grido a malapena soffocato le sfuggì:

– Lui!

Boris era là, ritto nel palchetto, tenendo in mano un crisantemo eguale a quello che aveva lanciato a Naga.

– Ah! Fratello! – mormorò con accento terribile. – Quanto odio ormai quell'uomo!

– L'hai avuta la prova? – chiese Sakya, ricevendola fra le braccia.

La fanciulla aveva fatto col capo un gesto affermativo, mentre un sordo singhiozzo le moriva sulle labbra.

Mezz'ora dopo, la *norimon*, sempre scortata dai *samurai*, che tenevano le *katane* sguainate, cominciando a spegnersi i fanali che illuminavano le vie, s'arrestava dinanzi ad una graziosa casettina di costruzione leggerissima, situata all'estremità della Ban-ten-dori, uno dei sobborghi più pittoreschi di Yokohama.

Era l'abitazione di Naga la *ghesha*.



## IL SUICIDIO DEL *DAIMIO*

Le *gheshe* o *gheishe* giapponesi sono le donne più belle, più eleganti, più spiritose e più istruite dell'Impero del Sol Levante e, quello che è più, di una onestà scrupolosa, tanto che per lo più quelle suonatrici e cantatrici finiscono di diventare le mogli di nobili o di persone d'alta condizione.

Tutte hanno delle graziose abitazioni, ornate con lusso, servi e cameriere e palanchini perché sdegnano di andarsene a piedi per le vie popolose di quelle grandi città, ma non ricevono, né danno spettacolo in casa loro.

Sono le frequentateci delle case di thè, ossia dei grandi caffè dove si radunano i ricchi cittadini che desiderano divertirsi e non suonano né cantano ordinariamente in pubblico, bensì nelle stanze riservate.

Quando una compagnia di amici desidera passare una bella serata, manda ad invitare una *ghesha*, la quale ordinariamente non si fa pregare purché l'invito sia fatto con tutte le regole.

La *ghesha* giunge sempre nella sua *kengo*, che è un'altra specie di palanchino, come una gran dama, vestita sempre sfarzosamente secondo l'ultima moda, giacché sono quelle fanciulle che la dettano e che la impongono anche alle grandi signore, scortata dai suoi servi e con la sua *stramisun* rinchiusa in un cofano ricchissimo, che è affidato ad un servo speciale che le fa anche da battistrada.

Appena entrano nella casa di thè, dove l'attendono coloro che l'hanno invitata, s'inchina graziosamente dinanzi ad ognuno, si siede in mezzo a loro che s'affrettano ad offrirle una tazza di vino giapponese, fabbricato con riso fermentato, che lei vuota

lentamente a piccoli sorsi, per non mostrarsi ghiotta.

Risponde nel modo più grazioso e più gentile alle domande che le vengono rivolte, spiegando tutte le risorse del suo spirito e della sua istruzione, talvolta assai vivace, svegliato, finissimo.

Accetta volentieri, prima di suonare e di cantare, la cena che le viene sempre offerta, mangiando pochissimo e bevendo pure pochissimo perché se così non facesse perderebbe molto nella estimazione dei clienti e non sdegnava fumare qualche po' se le viene offerta una sigaretta.

Poi improvvisa una canzone detta *zateuk*, nella quale i diversi sentimenti vengono paragonati ai fiori accompagnandosi colla *stramisun* e alla fine da ogni persona riceve il prezzo involto in un pezzo di carta onde non se ne offenda, e che varia a seconda della classe a cui appartiene per educazione, spirito e ricchezza di costumi.

Ordinariamente quelle di prima non ricevono mai meno di cinque lire, quelle di seconda due e cinquanta ed uno e cinquanta quelle di terza che sono le ultime.

Trascorsa qualche ora della festa, la cantante eseguisce quasi sempre una danza simbolica ispirata da antiche leggende amorose, tenendo in mano dei ventagli colorati. A loro volta gli spettatori danzano e cantano, e allora la *ghesha* serve da bere a colui che ha mandato il biglietto d'invito.

Quelle fanciulle fanno il tutto per piacere, sempre nei limiti dell'onesto, e vi sono molti letterati di grande fama che compongono poesie per loro e le invitano nelle loro case a discutere e anche a giuocare agli scacchi.

La maggior parte di quelle ragazze, scelte sempre fra le più belle e le più intelligenti, sono allevate colle maggiori cure da antiche *gheshe* diventate professoresse e devono riuscire l'ideale della bellezza e della eleganza se vogliono fare fortuna.

D'una correzione di modi perfetta, sovranamente eleganti,

sono il modello, l'esempio, il fiore raro coltivato con amore speciale.

Una principessa può domandare a loro consigli sulle regole di buona condotta, d'etichetta, e allorché poeti fanno a loro dei madrigali non mancano mai di rispondere, nella lingua degli dei, con altrettanto spirito, e quando possono ispirare qualche passione a qualcuno, il matrimonio solo è lo scioglimento possibile per quel vincolo d'affetto...

\*\*\*

Non appena la *norimon* si fermò dinanzi all'abitazione di Naga, la figlia del *daimio*, senza aspettare che il fratello l'aiutasse, con un salto era già a terra, fissando i suoi occhi su una finestra che era ancora illuminata.

La *ghesha* doveva essere appena entrata, avendo Sakya dato ordine ai portatori di non affrettare il passo, onde appunto lasciarle tempo di giungere alla sua casa qualche po' prima.

– Che vi sia lui? – chiese Shima, con voce fremente, rivolgendosi a Sakya.

– Lo dubito – rispose il tenente. – Le *gheshe* difficilmente ricevono nella loro casa. Forse l'avrà accompagnata fino qui, poi se ne sarà andato.

– Che quella fanciulla sappia che Boris si prepara a partire?

– Sai che cosa mi hanno detto?

– Parla, Sakya.

– Che l'accompagnerà a Port-Arthur.

– Allora è la sua fidanzata?

– È ciò che sospetto e che fino a questo momento non ho osato dirti.

– Quello straniero dunque si è fatto giuoco di me.

– Ed è perciò che noi lo puniremo, Shima – rispose con

voce grave Sakya. – Fugga pure, io saprò trovarlo anche in mezzo ai suoi compatrioti se nostro padre non riuscirà a lavare la macchia che quel nemico ha gettato sulla nostra famiglia. Andiamo Shima, desidero ora anch'io parlare con quella *ghesha*.

Si volse verso i *samurai* ed i portatori, dicendo loro:

– Rimanete qui voi e quando udrete un mio fischio, che uno si rechi tosto da mio padre per dirgli che la prova io l'ho data a mia sorella e che tutto è finito.

A fianco della porticina vi era un disco di metallo a cui era sospeso un martelletto.

Sakya salì risolutamente i tre gradini e percosse per tre volte la lastra, che mandò un suono argentino che durò parecchi secondi.

Un valletto tosto apparve aprendo i due battenti.

– Chi cercate, signore? – chiese facendo un segno di stupore nello scorgere una donna a fianco del tenente.

– Vedere e parlare alla tua padrona.

– A quest'ora?

– Dille che il figlio di un gran *daimio* desidera vederla e che sono accompagnato da una fanciulla. È sola?

– Sì, mio signore.

– Va' ed avvertila che se non mi riceverà subito i miei *samurai* forzeranno le porte e prenderanno la casa d'assalto.

Sakya aveva pronunciato queste parole con un accento così minaccioso e così fermo, che il valletto non osò nemmeno chiudere la porta.

Un momento dopo era di ritorno dicendo:

– Entrate, signore, la *ghesha* cede alla violenza.

Entrarono in un corridoio formato di paramenti ricchissimi, laccati e ricamati, illuminato da due minuscole lanterne di carta di seta che spandevano un debole chiarore, poi Shima e Sakya furono introdotti in un piccolo gabinetto ammobiliato con

squisita eleganza con piccoli sedili incrostati di madreperla, magnifici paraventi che avevano delle gru ricamate in seta e dei mazzi di crisantemi e le pareti adorne di grandi ventagli che spiccavano vivamente sulle tappezzerie color del cielo dopo la pioggia.

Naga la *ghesha* vi era di già, appoggiata ad un enorme vaso ripieno di peonie e di lillà, con indosso ancora il ricco e pittoresco costume che portava al circo dei lottatori.

Su un divanetto di seta azzurra vi era ancora la sua *stramisun* e presso quell'istrumento il crisantemo lanciato da Boris dopo la vittoria di Sira Yama.

Shima le era mossa incontro rapidamente, gettando vivamente all'indietro il lungo mantello di seta nera che le celava il bel visino, dicendole con voce fremente:

– Mi conosci tu, *ghesha*?

La suonatrice si era rizzata, guardando con stupore la fanciulla che la saettava con due occhi ripieni di odio. Un vivo pallore s'era diffuso sul suo viso, nondimeno con un sorriso forzato rispose:

– No, signora, ma le vesti che tu indossi mi dicono che devi essere una dama delle alte caste.

– Io sono la figlia dell'antico *daimio* che un giorno era padrone e signore di Yokohama.

– Di Foyama, il gran *daimio*? – esclamò la *ghesha* facendo un gesto di terrore che non isfuggì a Shima.

Aveva fatto un profondo inchino forse anche per nascondere il suo turbamento, esercitando anche oggidi, quei possenti feudatari, una profonda impressione sul popolo, non ostante la loro caduta e la perdita della loro autorità.

Quando si risollevò, il viso della *ghesha* aveva riacquisito la sua abituale impassibilità.

– Che cosa desiderate, signora, voi figlia di un grande, da

una povera suonatrice? – chiese poscia.

– Il mio nome non ti ha rivelato nulla? – chiese Shima con fuoco.

– No, mia signora.

– E Boris Siloff, il tenente della marina russa, lo conosci quello? – chiese Shima con voce ironica.

La *ghesha* parve che frugasse nella sua memoria, poi disse con voce calma e ad un tempo rispettosa:

– Mi sembra di non aver udito ancora quel nome.

– Tu menti peggio d'una *musmè*! – gridò Shima che non si frenava più.

Con passo veloce s'avvicinò al divanetto su cui stava ancora il crisantemo e gettandolo con disprezzo sul volto della *ghesha* le disse:

– È lui che ti ha gettato questo fiore quando Yas è caduto, e tu lo hai raccolto. Negalo, se l'osi!

Naga era tornata a farsi pallida.

– È vero – disse poi. – Questo fiore l'ha gettato il tenente russo ed io l'ho raccolto.

– Tu l'ami dunque?

– Sì, l'amo, signora – rispose Naga alzando il capo e gettando sulla fanciulla uno sguardo che pareva di sfida.

– Allora tu dovevi sapere che era il mio fidanzato.

– Non lo ignoravo.

– Ed ora è il tuo, è vero?

La *ghesha* era rimasta silenziosa.

– Parla, ho il diritto di saperlo! – gridò Shima cogli occhi sfavillanti ed il volto acceso.

– Tu, signora, figlia di un grande *daimio*, bella fra le belle, da tutte invidiata, puoi scegliere fra i giovani della più alta nobiltà dell'Impero e dei cuori ne hai finché vuoi che battono per te. Perché strappare a me, povera *ghesha*, l'amor d'un solo uomo

e che è il solo che mi abbia veramente amata e che io amo? Sono un povero fiore gettato in balia del vento, destinato ad appassire se nessuno mi raccoglierà e mi esporrà alla rugiada ed al sole. Quella mano io l'ho trovata, quella mano mi ha raccolta, lascia, signora, che io sia riconoscente a quell'uomo.

– Uno straniero!

– La *ghesha* non ha patria!

– Un nemico!

– Sia pure.

– Che domani ucciderà i tuoi fratelli.

– Ma che anche tu hai amato prima, signora.

– Che non avrei mai seguito nel suo paese, che avrei tenuto prigioniero presso di me, privando la sua patria del suo braccio.

– Io l'amo, signora – disse Naga con un singhiozzo. – La mia vita gli appartiene ormai, checché debba succedermi.

– Dunque parti con lui? – chiese Shima.

La *ghesha* fece un cenno affermativo.

La figlia del *daimio* aveva fatto un gesto come se cercasse qualche cosa nella fascia di seta fiorata che le stringeva i fianchi. Sakya, che la sorvegliava attentamente, fu pronto a fermarle il braccio.

– Tu me l'hai promesso, sorella! – disse con voce grave.

La fanciulla si coprì gli occhi con una mano, strappando via due lagrime, poi rispose:

– Sì, è vero.

Aveva la voce spezzata ed un tremito la scuoteva tutta.

– La nostra missione è finita – aggiunse poi. – Usciamo da questa casa, fratello.

– Attendi un istante.

S'accostò alla finestra e mandò un lieve fischio. Uno dei *samurai* si era subito staccato dai suoi compagni, allontanandosi a corsa sfrenata.

Il tenente porse il braccio a Shima che si era già avvolta nel mantello di seta.

Stavano per uscire dalla stanza, quando udì la *ghesha* dire con voce singhiozzante:

– Non uccidermelo, signore.

Shima si era voltata colla vivacità di una giovane pantera.

– Boris non appartiene più a me, ma nemmeno a te e pagherà l'onta recata al *daimio* di Yokohama – disse con voce sorda.

Poi uscì rapidamente, quasi trascinando il fratello e salì nella *norimon* dicendo ai portatori:

– Subito, al palazzo.

Sakya le si era seduto al fianco triste e silenzioso. Le preoccupazioni riguardo a suo padre lo avevano ripreso e si domandava con inquietudine perché aveva voluto essere informato dell'esito di quella prova prima che giungessero loro.

Il *daimio* un giorno, all'epoca della sanguinosa insurrezione del principe di Santsuma, che doveva segnare la fine del feudalismo, era stato un famoso guerriero ed egli temeva che si fosse lasciato trasportare a qualche atto inconsulto.

Erano quasi le una del mattino quando i portatori giunsero dinanzi al palazzo del *daimio*.

Tutto era silenzio nell'interno e tutte le finestre erano chiuse, eccettuata una che appariva vivamente illuminata.

Alla battuta del *gong* non fu il portiere che aprì, bensì l'intendente della casa.

Shima ed il tenente appena scesi dalla *norimon* s'accorsero subito che quell'uomo sembrava esterrefatto e che aveva gli occhi lagrimosi.

– Nostro padre? – chiesero ad una voce Shima e Sakya con ansietà.

– Seguitemi, padroni – rispose l'intendente con voce fioca.



I due giovani salirono rapidamente le scale e si precipitarono nella stanza paterna, nella quale si trovava raccolta tutta la servitù.

Un doppio grido, straziante, terribile, era sfuggito dalle labbra di Shima e del tenente.

Il vecchio *daimio* giaceva sul suo letto, col ventre orrendamente squarciato, in mezzo ad una enorme macchia di sangue che aveva arrossate le coperte di seta azzurra, stringendo ancora, fra le dita rattrappite, la sua *daisciò* di nobile giapponese.

## VIVA LA GUERRA!

I giapponesi, a differenza di tutti gli altri popoli, non hanno mai ricorso né a tribunali, né alle armi per vendicare le offese che vengono a loro fatte.

Disprezzanti all'eccesso della loro vita, hanno trovato un mezzo crudele e spiccio per vendicarsi di colui che ha macchiato l'onore della loro casa o che in qualche modo non ha reso a loro giustizia: prendono ben salda nelle mani la loro *katana* o la *daisciò* e si spaccano il ventre.

Muoiono, è vero, ma in tal modo costringono il loro offensore a dare per lui un addio per sempre alla vita, poiché, a meno che di non essere il più vile essere della terra e attirarsi addosso il disprezzo di tutti i suoi concittadini, non indugia ad imitarlo.

Appena avuta notizia della morte dell'uomo offeso, afferra a sua volta una o l'altra delle due armi e si spacca il ventre. Morto l'offeso e anche l'offensore, tutto è finito e le questioni finiscono, si capisce, lì.

Il gran *daimio*, per non perdere la grande stima che godeva fra i suoi concittadini, che un tempo erano stati suoi vassalli, era ricorso a quel mezzo spiccio ed atroce, colla speranza che anche il barbaro dell'Occidente si sarebbe conformato agli usi del paese.

La macchia fatta alla sua casa era così pienamente lavata e Shima, interamente vendicata, poteva aspirare alla mano di qualsiasi *daimio* dell'Impero del Sol Levante.

I due giovani, vedendo il padre in quello stato miserando, cogli'intestini fuori dell'orrenda ferita che sanguinava ancora, gli

si erano precipitati sopra senza mandare né un grido né un lamento, essendo i giapponesi muti nei loro dolori.

Baciata la pallida fronte del fiero *daimio* che era bagnata da un sudore freddo e constatata la morte, si erano lasciati cadere ai lati del letto piangendo silenziosamente, mentre tutta la servitù accendeva delle lanterne davanti ai *cami*, le divinità dei sintoisti, collocati ai quattro angoli della stanza.

Tutta la notte Shima e Sakya rimasero così, presso il letto, frenando i singhiozzi, poi, appena i primi albori rischiararono l'orizzonte, si alzarono tenendosi per mano.

Entrambi erano pallidi, disfatti, e nessun lamento usciva dalle loro labbra.

Nella loro qualità di figli di un *daimio* erano obbligati a mostrarsi calmi dinanzi alla servitù che non aveva abbandonato la stanza.

– Che questa sera tutto sia pronto per la sepoltura del gran *daimio* di Yokohama – disse Sakya affettando la massima calma. – Ed ora, andiamo a portare la notizia a colui che ha causato la morte a mio padre. Mi si porti il vestito bianco da lutto e si pari pure a lutto la mia *norimon*.

L'intendente della casa recò tosto una lunga cappa di seta bianca ed una ricchissima casacca a larghe maniche, con un drago nel mezzo ricamato in oro sormontato da tre piccoli soli che rappresentavano lo stemma del *daimio* e due *daisciò* con guaine d'oro, usando i nobili giapponesi averne appunto due invece di una, per distinguersi dagli altri.

Sakya indossò la lunga cappa che gli giungeva fino ai piedi, poi la casacca, si cinse i fianchi con una larga fascia e vi passò dentro le due spade, una a destra e l'altra a sinistra.

– Padre, – disse poscia una voce solenne, tendendo la destra verso il cadavere del *daimio* – vado ad assistere alla morte di colui che ti costrinse a spegnerti ed a vendicarti.

Poi uscì a passi lenti, senza guardare in viso nessuno, nemmeno Shima, che stava ritta accanto al cadavere, tutta assorta nel suo dolore.

Dinanzi alla gradinata vi era già la *norimon* da lutto, tutta dipinta in bianco, colle tende di seta del medesimo colore, con otto portatori e sei *samurai*, pure vestiti tutti di bianco.

Sakya, sempre grave, salì nel palanchino dando al capo dei *samurai* un indirizzo, poi il drappello si mosse con passo cadenzato, passando fra due fitte ali di persone, essendosi ormai sparsa la voce del suicidio del vecchio *daimio* di Yokohama.

Dopo aver percorso buona parte delle *kastoban*, presso cui erano ancorate gran numero di *giunche* da pesca ed anche dei grossi piroscafi fumanti, il drappello imboccò la via di Ota-Matri, arrestandosi dinanzi ad una palazzina di stile europeo.

Nel medesimo momento che vi giungeva, un marinaio stava ammainando la bandiera russa che ondeggiava su un'altissima antenna, fra i fischi di una cinquantina di persone che si erano raccolte dinanzi all'abitazione, manifestando una violenta irritazione.

Vedendo fermarsi la *norimon* ed uscire Sakya vestito da gran *daimio*, quel gruppo di persone era diventato subito muto e ad un gesto del capo dei *samurai* si era affrettato a disperdersi. Sakya salì i tre gradini che conducevano alla porta e percosse violentemente, per tre volte, la lastra di metallo, annunciando così con quei colpi la visita di un grande personaggio.

Un marinaio russo coll'insegna di torpediniere fu quello che gli aprì.

– Il tenente Boris – disse Sakya con tono asciutto.

Poi, vedendo che il marinaio rimaneva perplesso, aggiunse con tono gravido di minaccia:

– Apri o farò forzare la porta dai miei *samurai* e allora scatenerò anche il popolo. Ormai noi siamo vostri nemici e voi

siete in casa nostra.

Il russo, comprendendo che una resistenza avrebbe potuto costare la vita anche al tenente e spaventato dalle *katane* dei *samurai* che erano state levate dalle guaine, aprì la porta a due battenti, lasciando il passo al figlio del *daimio*.

– Dov'è? – chiese Sakya.

Il marinaio gl'indico una porta che s'apriva sul vestibolo, poi fece atto di muovergli dinanzi per avvertire il tenente; il giapponese con un gesto imperioso lo trattenne, mentre i *samurai* irrompevano pronti a mettere mano ai loro giganteschi rasoi.

– Che nessuno esca e che nessuno entri – disse Sakya volgendosi verso i suoi uomini.

Poi, afferrata la maniglia, spinse risolutamente la porta entrando in una spaziosa stanza ingombra di casse, di valigie e di pacchi voluminosi, con pochi mobili di stile europeo, già rovesciati al suolo.

Un giovane di ventisei o vent'otto anni, di alta statura, con capelli e barba biondi, la pelle bianchissima, leggermente rosea, vestito colla bassa divisa dei tenenti della marina russa, udendo la porta aprirsi si era vivamente voltato fissando sul figlio del *daimio* i suoi occhi di un azzurro profondo.

Nel vedere il giapponese aveva mandato un grido e la sua destra si era allungata istintivamente verso uno sgabello intarsiato di madreperla, su cui stava una grossa rivoltella d'ordinanza.

Sakya gli si appressò a fronte alta, con passo grave, guardandolo quasi sdegnosamente, poi, tratta una delle due *daisciò*, gliela gettò ai piedi, dicendo a mezza voce:

– Mio padre, il gran *daimio* di Yokohama, si è squarciato il ventre: tocca a voi compiere il vostro dovere secondo gli usi del mio paese.

– Sakya – balbettò il tenente, che era diventato pallidissimo e che pareva smarrito. – Che cosa vuoi dire tu?

– Voi non avete alcun diritto a darmi del tu, signore: io non sono più vostro fratello d'armi, né vostro amico. Shima non si trova più fra noi ed io sono il figlio del gran *daimio* che viene a dirvi: mio padre si è ucciso; imitatelo, signore.

Boris fece un passo innanzi, dicendo:

– Io ho offeso gravemente la vostra famiglia, io ho commesso un'azione infame rifiutando all'ultimo momento la mano di vostra sorella ed una parentela così ragguardevole. Sono stato un miserabile, Sakya, perché così agendo ho causato la morte di vostro padre e secondo i vostri usi ho macchiato il vostro nome, tuttavia io non posso, specialmente in questo momento, seguire le vostre leggi, che non sono quelle del mio paese.

– Sicché rifiutate? – chiese Sakya con accento sdegnoso. – Voi europei avete così paura della morte?

– Non parlate così, Sakya, perché noi vi mostreremo fra breve come sanno morire gli uomini di razza bianca per la loro patria.

– Volete parlare della guerra? Quella non ha nulla a che fare coll'onore macchiato della mia casa. Io sono venuto a chiedervi il vostro sangue.

– Ascoltatevi, Sakya – disse Boris tergendosi il freddo sudore che gli bagnava la fronte. – Un giorno io ho amato intensamente vostra sorella, che non ho del tutto dimenticato e mi tenevo altamente onorato di far parte della famiglia di uno dei più grandi *daimio* dell'Impero, quando sorsero i primi malumori fra la vostra razza e la mia. Io ho avuto paura, perché prevedevo che in un tempo più o meno lontano sarebbe stato gettato il guanto fra il mio e il vostro paese. Che cosa sarebbe successo di me? Io, tenente della marina russa, genero di un

*daimio*, nemico della mia patria, in quale terribile posizione mi sarei trovato? Avrei potuto io schierarmi contro i vostri oppure, condizione ancor più terribile, contro la mia patria? Avevo dinanzi a me un baratro che non potevo affrontare... ed ho preferito dimenticare la fanciulla che amavo, senza pensare che così facendo avrei gettato nel lutto la vostra famiglia. Ho lottato a lungo, credetelo, Sakya. Gli occhi di Shima mi avevano acceso nel cuore una fiamma intensa e forse sarei passato sopra tutto, anche sul disprezzo dei miei compatrioti, se la notizia della guerra imminente, giunta l'altra sera all'ambasciata, non mi avesse deciso alla rottura definitiva. Non incolpate me: incolpate il destino.

– E Naga la *ghesha*? – disse il giapponese con voce sibilante. – L'avete dimenticata, Boris?

– Quella fanciulla mi è stata necessaria per dimenticare l'amore di Shima – rispose il russo chinando il capo.

– Siete un miserabile! – gridò Sakya.

Boris a quell'offesa sanguinosa aveva alzata vivamente la testa, mentre un lampo terribile si sprigionava dalle sue pupille. Per la seconda volta la sua mano si stese verso la rivoltella, quando una frase di Sakya l'arrestò:

– Dopo il padre vorreste uccidere il figlio? – gli disse con voce ironica. – Ben poco guadagnereste: i miei *samurai* mi vendicherebbero sull'istante.

– Eppure bisogna che vi uccida dopo un simile insulto – rispose Boris con voce strozzata.

– Giacché vi manca il coraggio di squarciarvi il ventre colla *daisciò* che vi ho portata, non mi resta che uniformarmi ai vostri usi e sfidarvi ad un duello mortale.

– Sì, e subito. L'ambasciata sta abbassando le aquile imperiali e la bandiera, ed a mezzodì noi dobbiamo aver lasciato il suolo giapponese.

– Il parco dei Kuwa-no-ki sembra fatto appositamente per le persone che vogliono morire tranquillamente, e sarà là che io vendicherò mio padre squarciandovi il ventre colla *daisciò* che vi ho recata.

– Qualunque sia l'arma che scegliete, poco importa – rispose Boris, che pareva fuori di sé. – I russi non hanno paura dei giapponesi.

– Vi aspetto laggiù – disse Sakya con accento secco.

Raccolse la *daisciò*, se la rimise nella fascia e uscì senza degnare d'uno sguardo il suo avversario, che era diventato pallido come un cencio lavato, coll'aria tranquilla di un uomo che è completamente sicuro di se stesso.

– Andiamo – disse ai *samurai*. – Conducetemi nel parco dei Kuwa-no-ki.

Risali sulla *norimon* ed il drappello si rimise in cammino, ritornando verso la Kai-gen-dori, ossia via del mare.

Sakya aveva alzata una delle tende e guardava distrattamente verso la rada dove in quel momento ferveva un'animazione insolita.

Dei grossi vapori entravano vomitando torrenti di fumo rimorchiando delle immense chiatte piene di carbone e delle torpediniere, lunghe, sottili, percorrevano, veloci come rondini di mare, le acque radunandosi verso l'isola di Urus come si preparassero a prendere il largo.

Dalle *kastoban* di tratto in tratto provenivano dei clamori e si udivano squillare trombe e conche marine, poi un urlo improvviso, selvaggio, copriva quei clamori propagandosi fra gli equipaggi delle *giunche*.

– Viva la guerra! – urlavano migliaia di voci.

– Sì, viva la guerra! – disse Sakya con voce cupa. – Morte a quegli stranieri che m'hanno ucciso il padre e che forse hanno spento per sempre il cuore della mia povera Shima. La mia



*Morioka* andrà a pezzi negli abissi del Mar Giallo, ma io andrò a torpedinarvi anche dentro i vostri porti e mille e mille morti, invece di una sola, vendicheranno mio padre.

Ad un tratto trasalì e rialzò vivamente la tenda che in quel momento era ricaduta.

Una grossa nave che portava sul picco dell'albero di mezzana la bandiera russa, s'accostava lentamente alla gettata fra le grida ostili degli equipaggi delle *giunche* giapponesi che ingombravano in quel luogo la rada. Di tratto in tratto sparava un colpo in bianco, ossia a sola polvere, mentre la sirena mandava dei fischi rauchi.

– L'*Amur* che chiama a bordo gli uomini che sono ancora a terra! – esclamò. – I soldati russi lasciano il suolo giapponese... e Boris? Giungerà in tempo all'appuntamento? Non potrà partire che su quella nave. Tsin!

Il capo dei *samurai* si era accostato alla portiera.

– È l'*Amur*, quello, è vero?

– Sì, mio signore.

– Quello che deve ricondurre il console russo ed i suoi agenti a Port-Arthur?

– Così mi hanno detto.

– Non vi è nessuna altra nave russa in porto?

– È l'ultima quella, mio signore. Le altre hanno preso il largo ieri sera per paura di venire catturate entro il porto.

– Allora Boris non può avere il tempo di battersi con me.

– Ah! L'avete sfidato, signore, quel cane d'un barbaro?

– Fa' affrettare il passo ai portatori. Forse mi ha preceduto onde ripartire in tempo, se uscirà vivo dalle mie mani.

– Dovevate finirlo nella sua casa, signore – disse il capo dei *samurai*. – Noi eravamo pronti a farlo a pezzi.

– Lo ucciderò egualmente – disse Sakya, con accento risoluto. – Fa' affrettare il passo.

I portatori avvertiti si misero in corsa e non rallentarono se non quando si trovarono al principio del largo viale che tagliava in due il magnifico parco dei Kuwa-no-ki, così chiamato perché costituito esclusivamente da bellissimi e frondosi gelsi neri.

Sakya era subito sceso guardandosi intorno e non vide che il guardiano del cancello che fumava un granello d'oppio, seduto indolentemente su una stuoia.

– Non è entrato nessuno finora? – gli chiese.

– No, mio signore – rispose il guardiano alzandosi prontamente e facendo un profondo inchino dinanzi al giovane *daimio*.

– Non hai veduto un europeo?

– Non osano più mostrarsi qui da che corrono voci di guerra.

In quell'istesso momento udirono in fondo al viale il galoppo d'un cavallo e poco dopo videro apparire un servo giapponese che spronava furiosamente.

Quando giunse dinanzi a Sakya, con un volteggio degno d'un *clown*, balzò a terra dicendo:

– Mi manda il tenente Boris, gran *daimio*.

– Che cosa vuole? – chiese Sakya aggrottando le sopracciglia.

– Mi ha incaricato di consegnare a te, signore, questo biglietto.

– E lui?

– Partito in questo momento col console e gli *attachés*.

Sakya aveva mandato un grido di furore.

– Il vile! Fugge!

Lacerò rabbiosamente la busta e gettò uno sguardo sul biglietto.

Non conteneva che poche righe.

«La patria mi chiama a sé e mi è mancato il tempo di uccidervi o di farmi uccidere, perché l'*Amur* salpa in questo momento. Dopo la guerra se le vostre palle mi risparmieranno, mi metterò a vostra disposizione.

BORIS.»

Sakya era rimasto per alcuni istanti muto, cogli occhi fissi su quelle righe, il viso alterato da una collera terribile.

– Fuggito! – esclamò finalmente. – Fuggito e mio padre invendicato! Sia maledetta la tua razza! Va' pure, riparati dietro i forti di Port-Arthur, io ti raggiungerò egualmente, perché è dalla mia sola mano che tu devi morire. Al palazzo, e di corsa!

Risali nel palanchino ed i portatori partirono a corsa sfrenata, seguiti dai *samorai* che esclamavano a squarciagola:

– Largo al nostro signore!

Venti minuti dopo si fermarono all'*hatobera* su cui sorgeva il palazzo del defunto *daimio*.

Sakya salì rapidamente lo scalone ed entrò nella stanza dove si trovava la salma del vecchio *daimio*.

Shima era ancora accanto al letto, muta, pallida, cogli occhi rossi.

– Leggi – disse il fratello mettendole dinanzi il biglietto di Boris.

– Fuggito! – disse la fanciulla mentre un'ondata di sangue le imporporava le gote. – La morte di nostro padre rimarrà dunque invendicata?

– Fra ventiquattro ore la guerra sarà dichiarata fra il nostro popolo e quella razza maledetta – rispose Sakya. – Egli è fuggito a Port-Arthur, perché è là che la Russia ha radunato il grosso della sua squadra. Andrò a raggiungerlo e l'ucciderò.

– E la *ghesha*? – chiese Shima con voce furente.

– Partita certo con lui.

- Fratello: a me la vita di quella donna, a te quella di Boris.
- Che cosa vuoi fare, sorella?
- Imbarcarmi sulla tua torpediniera. Togo, il nostro grande ammiraglio, non mi negherà questo permesso.
- Esporti tu agli orrori della guerra?
- La mia vita ormai la dono alla mia patria ed io ti mostrerò che non valgo meno dei tuoi marinai.
- Tu hai nelle vene il sangue di guerrieri, lo so...
- Prendimi a bordo della tua *Morioka*, fratello.
- Sia – disse Sakya con voce decisa. – Andremo a morire per la patria ed a vendicare nostro padre.
- Grazie, fratello – disse la giovane mentre una fiamma sinistra le illuminava gli occhi. – I figli del gran *daimio* di Yokohama non morranno che dopo aver lavato l'oltraggio recato alla loro casa.

## LA SQUADRA DEL SOL LEVANTE

Tre giorni dopo i funerali del vecchio *daimio*, la squadra giapponese, forte di dodici corazzate, di quindici incrociatori e di dodici torpediniere di alto mare, salpava tacitamente dal porto militare di Simonoseki, con ordini suggellati da aprirsi solamente in alto mare.

Ne era stato affidato il comando all'ammiraglio Togo, il marinaio più popolare dell'Impero del Sol Levante, che si era già acquistata una fama incontrastata nella guerra cino-giapponese, distruggendo completamente la squadra del Celeste Impero nella rada di Port-Arthur.

La guerra non era stata ancora dichiarata fra l'Orso russo e l'Impero giapponese, tuttavia la rottura delle relazioni diplomatiche era già avvenuta e le due potenze rivali da settimane si armavano febbrilmente per essere pronte al terribile cimento.

La doppiezza della politica russa, le sue proposte di pace contraddittorie, l'accumularsi continuo di truppe ai confini della Corea, avevano ormai fatta perdere la pazienza ai giapponesi, i quali, convinti che la rivale altro non cercava che di guadagnare tempo, si preparavano tacitamente ad un colpo di testa decisivo.

L'imponente squadra, una delle più formidabili del mondo, montata da marinai che avevano affrontato il fuoco sulle acque del Mar Giallo, aveva lasciato il porto di notte per evitare ogni dimostrazione da parte dei cittadini che avrebbero potuto mettere in sospetto gli avversari ed allarmarli sulle vere intenzioni dell'ammiraglio.

Un po' prima che il sole cadesse, una delle torpediniere

della squadra si era accostata a terra per imbarcarvi un giovane marinaio, il solo, pareva, che in quel giorno avesse ottenuto il permesso di sbarcare.

Era la *Morioka*, al comando di Sakya, il figlio del gran *daimio*, che si era recato a prendere Shima, giunta qualche ora prima a Simonoseki colla ferrovia di Osaka e Yokohama.

La fanciulla si era così meravigliosamente trasformata da scambiarsi per una guardia marina autentica, e nessuno aveva avuto il menomo sospetto sul suo vero essere, tanto più che aveva sacrificata buona parte della sua capigliatura per rendere l'illusione più completa.

L'imbarco della fanciulla era stato d'altronde compiuto così rapidamente, che nessuno dei curiosi radunati sulle gettate per ammirare la squadra, aveva avuto il tempo di poterla vedere in viso.

La torpediniera aveva subito ripreso il suo posto, dinanzi la bocca del porto, senza aver destato alcun sospetto, e due ore dopo, appena spentisi i fanali elettrici che illuminavano il porto, la squadra intera era salpata nel più profondo silenzio, sfilando lentamente in colonna e priva dei fanali di posizione.

Solamente in quel momento Shima, che fino allora si era tenuta celata in una delle cabine del quadro, era salita sul ponte raggiungendo il fratello che comandava la manovra della piccola nave.

– Grazie, Sakya, di aver ottenuto il mio imbarco – gli disse.  
– Ne avevo dubitato essendo proibite le donne a bordo delle navi da guerra.

– E Togo ha esitato lungamente e se ha acconsentito, è solo perché tu potrai rendere un grande servizio alla patria.

– Sono pronta a tutto: la mia vita l'ho ormai consacrata all'Imperatore.

– Togo intende affidarti una missione difficile, forse

pericolosa, e che ti permetterà d'informarti, nel medesimo tempo, dove si è rifugiato quel cane di russo.

– Non sei riuscito a sapere dov'è sbarcato?

– No, so solo che l'*Amur* ha fatto rotta per Port-Arthur.

– Allora è là?

– Se è là io andrò a ucciderlo – disse Sakya con voce terribile.

– Dove va la flotta?

– Tutti lo ignorano per momento, eccettuato Togo. Gli ordini che sono stati suggellati non si apriranno che fra qualche ora, ossia quando saremo a venti miglia al largo. Abbiamo buone ragioni per credere che la nostra mèta sia Port-Arthur, premendo all'ammiraglio avere il piano delle mine subacquee che i russi hanno collocato, onde poter noi liberamente manovrare e chiudere la flotta nemica entro il porto.

– Chi me lo darà?

– Yamaga – rispose Sakya. – Tu conosci quel tenente che venne più volte a casa nostra e che era un amico di nostro padre. Da due anni, fingendosi un cinese, si trova a Port-Arthur per spiare gli armamenti dei russi, ed è il fanalaio del faro. Sappiamo che quel piano ha potuto averlo. Disgraziatamente non può trovare il mezzo di comunicarcelo se qualcuno di noi non va a prenderlo.

– E Togo incarica me?

– Una donna può più facilmente sfuggire alla vigilanza dei russi.

– Quando vedrai l'ammiraglio?

– Fra poco, pel gran rapporto.

– Ebbene, fratello, gli dirai che la figlia del gran *daimio* di Yokohama è fiera di aver ricevuto un tale incarico. Io andrò a trovare Yamaga e mi farò dare il piano.

– E se i russi ti sorprendessero? – chiese Sakya, con

angoscia.

– Penserà Togo a vendicarmi – rispose Shima freddamente.

Poi, cambiando tono, disse:

– Sai che Naga la *ghesha* sia scomparsa da Yokohama quasi contemporaneamente a Boris?

– Sì, l'ho saputo.

– Che cosa ne concludi?

– Che Boris l'ha condotta con sé.

Un'espressione di terribile collera si era diffusa sul viso della giovane.

– Se è vero, gliela ucciderò – disse. – A te Boris, a me la *ghesha*! Quella donna non diventerà mai sua moglie.

– Bada, sorella! Port-Arthur, ammesso che si siano rifugiati colà, non è Yokohama ed i russi ci fucilerebbero.

Shima fece un gesto sprezzante.

– Che m'importa ormai della vita? – disse poi con un singhiozzo soffocato. – E poi quando io sbarcherò a Port-Arthur mi renderò irriconoscibile. Chi potrebbe indovinare, sotto le umili vesti di una pescatrice cinese, la figlia del gran *daimio* di Yokohama? Ho portato con me tutto il necessario per trasformarmi e anche Boris non riuscirebbe a scoprirmi.

– Sei più terribile di quello che credevo, Shima – disse Sakya.

– Sarò implacabile, fratello – rispose la giovane con suprema energia. – Mio padre deve essere vendicato o la sua anima non riposerà tranquilla.

– L'odi dunque ormai quel Boris?

– Come odio tutta la sua razza.

Un muggito rauco che s'innalzò in quel momento sull'*Idzumo*, il più potente incrociatore della squadra su cui era stata issata la bandiera ammiraglia, interruppe la loro conversazione.



– Togo ci chiama a rapporto – disse Sakya. – Fra pochi minuti tu saprai dove andremo noi e quali sono gli ordini dell'ammiraglio.

Tutte le navi, corazzate, incrociatori e torpediniere si erano fermate, mentre da tutti i ponti veniva calata in mare una scialuppa per condurre a bordo dell'*Idzumo* i comandanti.

– Attendimi qui, Shima – disse Sakya alla giovane. – Il gran rapporto non durerà che pochi minuti.

Sali sulla scialuppa che i suoi marinai avevano già calata in mare e s'allontanò rapidamente, sotto la spinta di dieci remi poderosamente manovrati da robusti torpedinieri.

Come aveva preveduto, un quarto d'ora dopo tutti i comandanti facevano ritorno alle proprie navi, mentre la sirena dell'ammiraglia dava il segnale di riprendere la rotta.

Quando Sakya salì sulla sua torpediniera era raggiante. Prese per mano Shima e la trasse nella torricella di comando.

– Corriamo su Port-Arthur – le disse con voce lieta. – Andiamo a sorprendere la flotta russa entro la baia.

– Dunque è stata dichiarata la guerra? – chiese la giovane.

– Non si sa ancora nulla. Se l'Imperatore ha dato ordine di attaccare senza indugio, si può facilmente supporre che non si tratti che di un ritardo di poche ore e che ormai tutte le trattative diplomatiche sono state rotte.

– E mi sbarcherete?

– Sono stato incaricato di deporti innanzi al faro.

– Lo potrai fare?

– Noi abbiamo la certezza di sorprendere i russi e siamo sicuri che non s'accorgeranno del nostro arrivo. Appena tu sarai in salvo le nostre torpediniere si getteranno sulla flotta nemica e affonderanno quanti navi potranno.

– E chi verrà a riprendermi poi?

– Tutte le notti la mia torpediniera s'accosterà al faro e

appena Yamaga farà il segnale convenzionale io verrò ad imbarcarti. Egli conosce i segnali della flotta e da lui saprai anche se Boris si trova a Port-Arthur. Lui deve conoscere tutti gli ufficiali della guarnigione.

– E se la tua *Morioka* venisse affondata?

– Penseranno altri a raccoglierti, sorella. A Togo preme troppo d'aver il piano delle torpedine subacquee per lasciarti a Port-Arthur. Avrai molti rischi da correre, sorella, e anche molta gloria da guadagnare, tanto che io ti invidio di essere stata tu scelta per compiere quella missione.

– Io posso sfuggire più facilmente di te alla sorveglianza dei russi – rispose Shima – e Togo ha avuto ragione di pensare a me.

– L'ha chiamata una fortuna di avere una donna nella nostra flotta, ma guardati, Shima!

– Sarò prudente.

– Lascia la *ghesha* per ora.

– No – rispose la fanciulla. – A me la vita di quella donna, a te quella di Boris, e sarò implacabile.

– E Boris non tornerà in Russia vivo, sorella – disse Sakya con accento selvaggio. – Lo spirito di nostro padre non riposerebbe tranquillo senza essere prima vendicato. A domani sera, Shima, e che i carni dell'Impero proteggano i figli del Sol Levante.

## L'ATTACCO DI PORT-ARTHUR

Allo spuntare dell'alba, l'imponente squadra giapponese, preceduta dalle agili torpediniere, passava al largo dell'isola di Che-fu, avvistando in lontananza le coste coreane ed entrava a tutto vapore nel Mar Giallo, per andare a sorprendere i russi in Port-Arthur.

Il mare era piuttosto mosso, non regnando quasi mai calma completa in quelle regioni che sono poderosamente battute dai gagliardi venti che soffiano dalla Manciuria, nondimeno la squadra filava velocissima, tenendosi il più che era possibile lontana dalle coste coreane e cinesi onde non farsi scorgere dalle navi costiere, fra le quali poteva esservene anche qualcuna russa.

Alle sette della sera la squadra rilevava il faro di Wei-hai-wei, che segna l'entrata in quell'importante fortezza inglese, situata quasi all'ingresso del profondo golfo di Liao-tong e che è la rivale di Port-Arthur.

Togo, fatto segnalare alle navi di spingersi al largo e di disporsi su due colonne, colle corazzate in coda, mosse risolutamente verso il settentrione.

Nessuno, per un caso fortunatissimo, poteva ancora essersi accorto della presenza in quelle acque delle forze giapponesi. Probabilmente i russi le supponevano ancora a Simonoseki o nei paraggi della Corea, ed erano ben lungi dal sospettare un così grave pericolo.

Alle dieci, mentre apparivano a tribordo le isolette di Mia-Tse, gli equipaggi facevano i preparativi di combattimento, non essendo improbabile che la squadra russa, passato il primo

istante di sorpresa, uscisse al largo per impegnare la lotta.

A bordo della *Morioka* tutto ormai era pronto ed i siluri si trovavano già entro i tubi di lancio, dovendo entrare per la prima nell'avamposto onde sbarcare innanzi a tutto Shima.

La fanciulla aveva già compiuta la propria trasformazione, diventando una bella, forse troppo bella pescatrice cinese, costume che doveva metterla al coperto da qualsiasi sospetto, essendovene allora moltissime a Port-Arthur.

– Sono irriconoscibile? – aveva chiesto a Sakya, che aveva raggiunto nella torretta di comando.

– Io credo che Boris stesso, se per caso lo incontrassi a Port-Arthur, non ti riconoscerrebbe – aveva risposto il tenente.

– Potessi veramente trovarlo! – aveva subito esclamato la giovane, con accento di odio profondo.

– Se è là che si è rifugiato, Yamaga non lo ignorerà, sii tranquilla, Shima. Quell'uomo conosce tutti i comandanti e gli ufficiali della squadra russa.

– Se Boris si è rifugiato là, me lo dirà subito.

– Che io sappia solo quale nave monta e avventerò la mia *Morioka* e scaricherò nel ventre del suo vascello tutti i miei siluri.

– Hai qualche speranza che sia stato imbarcato sulla squadra di Port-Arthur piuttosto che su quella di Vladivostok?

– Boris è uomo d'azione ed uno dei più audaci e dei più stimati ufficiali e l'avranno trattenuto a Port-Arthur, affidandogli per lo meno il comando di un incrociatore. A Vladivostok nulla potrebbe fare in questo momento, perché i ghiacci impediranno a quella squadra di uscire da quel porto prima di qualche mese.

– Non lascerò Port-Arthur senza prima aver raccolto notizie certe su Boris – disse la giovane, con suprema energia. – Renderò un gran servizio alla patria, e vendicheremo anche la morte di nostro padre.

– Ah! Shima, guarda dinanzi a noi! – esclamò Sakya prendendola per un braccio.

– Dei punti luminosi.

– I fanali di Port-Arthur.

– Di già?

– Filiamo con una velocità di sedici nodi. Fra mezz'ora noi saremo dinanzi al porto.

– E attaccherete a fondo, è vero, fratello, e farete il maggior male possibile a quella razza maledetta.

– Sì, sorella. May! – chiamò quindi con quanta voce aveva in gola.

Un uomo, che si teneva presso la ruota del timone, accorse.

– È pronta la scialuppa?

– Sì, comandante – rispose il marinaio.

– Quanti uomini?

– Dieci.

– Manovrerai il più presto possibile prima che i russi si possano accorgere della nostra presenza. Tu hai nelle mani la vita di mia sorella.

– Farò il possibile per proteggerla, mio comandante.

– Vieni, Shima – disse Sakya uscendo dalla torretta e conducendola a prora. – Vedi come i lumi ingrandiscono rapidamente? E nessun fanale elettrico illumina l'avamposto! Noi sorprenderemo i russi.

Si volse e guardò la squadra che procedeva silenziosa, coi fanali spenti. Le corazzate si erano messe in coda, mentre gl'incrociatori, più rapidi e più maneggevoli, formavano la fronte di battaglia per sostenere le torpediniere a cui era stato dato il pericoloso incarico di piombare nel porto e d'impegnare la lotta contro i giganti d'acciaio dei russi.

Su tutte le piccole e velocissime navi che seguivano la *Morioka* a breve distanza, si udivano i comandanti gridare:

– Tutti al posto di combattimento! I torpedinieri dietro i tubi di lancio!

Port-Arthur non era che ad un paio di miglia, ed essendo la notte dell'8 febbraio fredda sì, ma serena e rischiarata dalla luna, si potevano scorgere abbastanza bene le alte colline circondanti la vasta e profonda insenatura.

Sakya, che precedeva tutti, avendo al timone un pilota di Port-Arthur che aveva imbarcato a Simonoseki, non staccava gli sguardi dall'entrata dell'avamposto.

Delle masse enormi, che parevano balene gigantesche, apparivano sullo specchio di acqua illuminato dalla luna. Nessun lume vi brillava sopra, segno evidente che gli equipaggi, ritenendosi perfettamente sicuri, si erano ritirati nelle corsie per riposarvi.

Era il grosso della squadra nemica costituita da sette colossali corazzate che formavano l'orgoglio della marina russa, formidabili mostri d'acciaio, armati di terribili cannoni, e che si ritenevano invincibili. Sul dinanzi, presso il faro, vi era la *Petropawlosk*, la nave ammiraglia, poi la *Poltava*, quindi la *Sebastopoli*, la *Peresviet*, poi la *Czarewitch*, la più grossa di tutte, della portata di tredicimila tonnellate, con quattro cannoni da sessanta e dodici da sei, con corazze d'acciaio dello spessore da sette a undici pollici e macchine così colossali da sviluppare sedicimila cavalli di forza e da imprimerle una velocità di diciotto miglia all'ora.

Dietro quelle cinque fortezze galleggianti che si avrebbe creduto dovessero essere invulnerabili, si trovavano altri mostruosi colossi d'acciaio, non meno poderosi e non meno formidabilmente armati: la *Rewisan* e la *Pobieda*, cogli incrociatori corazzati *Bayan*, *Diana*, *Askold* e *Bogatyr*, spalleggiati da dieci torpediniere d'alto mare.

Quantunque i giapponesi non ignorassero di quali forze

disponevano i loro avversari e conoscessero la potenza offensiva delle batterie di terra, armate anche d'un gran numero di grosse artiglierie, pure muovevano audacemente all'attacco colle loro piccole torpediniere, semplici gusci d'acciaio in paragone alle corazzate ed agli incrociatori russi.

Si erano tutti votati alla morte, pur di riuscire a dare un colpo mortale alla potenza marinaresca russa e si preparavano a sfidarla freddamente.

La fortuna d'altronde era quella sera in loro favore. Mentre si preparavano a distruggere navi ed equipaggi, gli ufficiali della squadra russa, lungi dall'aspettarsi così presto un attacco, quantunque fossero stati informati lo stesso giorno dall'ammiraglio Alexeieff che le relazioni diplomatiche fra i due paesi erano state rotte, erano occupati a festeggiare il genetliaco della moglie dell'ammiraglio Stark. Grave imprudenza che l'indomani dovevano amaramente rimpiangere.

Mancavano pochi minuti alle una, quando la *Morioka* abilmente guidata, dopo aver rasentato le scogliere esterne del porto, giunse inosservata sotto le rocce della lanterna.

– Presto, Shima – disse Sakya alla sorella. – Le corazzate russe non sono che a cento passi da noi.

Ad un ordine del mastro d'equipaggio una scialuppa, montata da dieci uomini, era stata calata in mare, mentre le altre torpediniere s'accostavano tacitamente per essere pronte a proteggere quella di Sakya.

– Addio, sorella – disse il tenente con voce profondamente commossa.

– Non temere, fratello – rispose la giovane che dimostrava un coraggio straordinario ed un sangue freddo meraviglioso. – Io saprò dove si è rifugiato Boris e vi porterò il piano delle mine sottomarine.

– Che il dio della guerra ti protegga. Domani sera e così

tutte le notti aspetterò il segnale.

Si abbracciarono, poi Shima balzò risolutamente nella scialuppa, la quale si allontanò rapida, toccando terra alla base del faro che era formata da scogliere dirupate.

– Tenetevi bene nascosta, signora – disse il pilota della baleniera. – Fra poco il ferro e l'acciaio cadranno dovunque.

Shima risalì prontamente la riva e si nascose in mezzo a due enormi massi da dove poteva assistere all'attacco dei suoi compatrioti senza correre alcun pericolo, avendo alle spalle il massiccio faro che la proteggeva dal fuoco delle batterie di terra e delle corazzate russe.

– All'alba mi mostrerò a Yamaga – mormorò.

Appena la scialuppa fu tornata a bordo e issata, vide la *Morioka* entrare arditamente nell'avamposto, seguita da tutte le altre torpediniere e muovere risolutamente verso le navi russe, mirando ad accostarsi all'incrociatore *Pallade* che si trovava all'estremità della seconda linea, un po' dietro alla *Czarewitch*.

Gli incrociatori giapponesi e le grosse corazzate, a loro volta si erano avanzate per proteggere colle loro grosse artiglierie le piccole ed audaci navi.

Nessuno fino allora si era accorto di nulla, da parte dei russi. Anzi in lontananza si udiva una fanfara che suonava un allegro valzer. Gli ufficiali probabilmente danzavano nella casa dell'ammiraglio, per festeggiare il genetliaco di sua moglie.

Ad un tratto la *Morioka*, con una manovra fulminea, accosta la *Pallade* e le scaglia in piena carena, alla linea di galleggiamento, un siluro di due metri e mezzo di lunghezza, carico di cinquanta chilogrammi di cotone fulminante.

Un'esplosione terribile rimbomba nell'aria, rompendo bruscamente il silenzio che regna nell'avamposto, poi una tromba d'acqua si solleva dal fondo del mare e si rovescia impetuosamente, con uno scroscio orrendo, sulla coperta della



nave, frangendosi sulle torri e sui mostruosi pezzi d'artiglieria.

Un clamore assordante, che irrompe dai cinquecento petti dei marinai che formano l'equipaggio dell'incrociatore, si propaga nelle batterie e nelle corsie, mentre su tutte le navi e sui bastioni le sentinelle urlano a squarciagola:

– All'armi! Il nemico!

Dei poderosi fasci di luce elettrica illuminano bruscamente il porto, incrociandosi in tutte le direzioni, mentre la *Pallade*, che ha gli scompartimenti stagni di babordo squarciati, s'inclina sul suo fianco ferito fra le urla di terrore dei suoi marinari sorpresi nel sonno.

Solo in quel momento i russi s'avvedono della presenza delle torpediniere nemiche che manovrano velocemente per accostare le navi più potenti della squadra ed affondarle.

I fasci di luce elettrica hanno mostrato ai loro sguardi atterriti le bandiere bianche col sole rosso, ondeggianti a poppa delle piccole navi ed ha fatto a loro comprendere il tremendo pericolo che minaccia i loro giganti del mare.

Un colpo di cannone rimbomba sulla batteria più vicina, poi un secondo, quindi molti altri.

Dai forti e dalle corazzate si fa un fuoco infernale sull'audace nemico. Tuonano i pezzi mostruosi, i cannoni a tiro rapido ed i cannoni *revolvers*, coprendo le acque dell'avamposto di obici di ferro e d'acciaio e di granate cariche di melinite, di quell'infernale mistura di acido picrico che non solamente fa saltare in ischeggie le corazze, ma che spande ancora tutto intorno dei fumi che avvelenano l'aria e che fanno cadere gli uomini che lo respirano come le mosche.

Le agili torpediniere giapponesi, quantunque ormai si trovino in piena luce e corrano il pericolo di venire interamente distrutte, non lasciano così presto le prede.

La *Morioka*, che è sempre in testa, ritorna velocemente sui

propri passi, scaricando i suoi pezzi a tiro rapido, poi passa veloce come un fulmine dietro la seconda linea degli incrociatori russi e accosta la *Czarewitch*, che, come abbiamo detto, era la più poderosa e la più temuta delle corazzate russe.

Sakya, con un'audacia incredibile ed un sangue freddo meraviglioso, le lancia addosso un siluro alla distanza di trenta metri ed anche quel mostro d'acciaio, dopo essere stato sollevato da una montagna d'acqua che gli strappa le ancore e lo getta verso la costa, s'inchina sul fianco squarciato dal terribile strumento di distruzione.

Quasi nel medesimo tempo un'altra torpediniera, cacciata audacemente fra le due squadre, colpisce sotto la poppa l'incrociatore corazzato *Rewisan*.

Una voce poderosa domina per un istante il rombo assordante delle artiglierie:

– In ritirata!

Era il prode figlio del gran *daimio* che l'aveva lanciato, onde impedire che le piccole navi terminassero quella vittoria insperata con un disastro a loro danno.

Le piccole navi, uscite quasi miracolosamente da quella grandine di palle, cogli equipaggi ancora quasi al completo, si ripiegano rapidamente e fuggono balzando sulle onde come palle elastiche, mentre dalle tenebre emergono improvvisamente quattro potenti incrociatori, l'avanguardia di Togo, che protegge la loro ritirata.

Con una manovra ammirabile si gettano fra le torpediniere e le navi russe che muovono alla riscossa, per far pagare cara ai figli del Sol Levante la loro temeraria impresa ed impegnano risolutamente la lotta, facendo piovere per venti minuti, sulla città, sui forti e sulle corazzate, una pioggia intensa di obici.

Mentre i colpi si succedevano ai colpi, con un rimbombo crescente, la *Morioka* spintasi al largo abbordava la *Idzumo*, la

potentissima nave ammiraglia che guidava il grosso della squadra.

La scala era stata prontamente abbassata e Sakya l'aveva salita rapidamente.

Un uomo di bassa statura, piuttosto tarchiato, cogli occhi piccoli e penetranti come punte di spillo, con una barbetta piuttosto rada, tagliata all'americana, lo aspettava sull'ultimo gradino: era Togo, il vincitore della flotta cinese, distrutta sei anni prima in quello stesso Port-Arthur.

– È fatto, ammiraglio – gli disse Sakya, salutandolo.

– Tu sei degno di tuo padre – gli rispose brevemente Togo.

– Sei riuscito a sbarcare tua sorella?

– Sì, ammiraglio.

– È audace quanto bella, Shima. Se potrà portarci il piano delle mine, Port-Arthur ricadrà nelle nostre mani. Sono tutte tornate le torpediniere?

– Tutte e con pochi feriti.

– I nostri dei proteggono il Giappone. Tre navi colpite! Cerchiamo di compiere l'opera di distruzione. Ufficiali di bandiera! Segnalate alla squadra di avanzare sul fronte di combattimento!

## IL BOMBARDAMENTO

Mentre le torpediniere sorprendeavano la flotta russa con tanta fortuna, Shima si era spinta più in alto della scogliera in modo che aveva potuto seguire cogli sguardi tutte le fasi dell'attacco senza mai perdere di vista la *Morioka* montata da suo fratello.

Il rimbombo spaventevole delle grosse artiglierie non l'aveva affatto impressionata ed i suoi nervi erano rimasti tranquilli anche quando le enormi granate delle corazzate erano cominciate a scoppiare sulle rocce, lanciando a grande distanza frammenti d'acciaio.

Quando aveva veduto la *Morioka* fuggire incolume, un lungo sospiro era sfuggito dalle labbra della valorosa fanciulla.

– È lo spirito di nostro padre che ha protetto mio fratello – aveva mormorato.

Il cannoneggiamento era cessato. Sulla oscura linea dell'orizzonte si scorgeva l'imponente squadra di Togo avanzarsi a piccolo vapore, come se volesse forzare l'entrata della rada e dare alle navi russe, sfuggite ai siluri, gli ultimi colpi.

Non pareva che avesse fretta di accostarsi. Anzi i suoi incrociatori di frequente rompevano la fronte di battaglia per riordinarsi quindi dietro le poderose corazzate.

– Forse aspettano l'alba – aveva mormorato la fanciulla che seguiva attentamente quelle manovre. – Se approfittassi per salire sul faro? Nel caso che non trovassi Yamaga potrei dire che mi sono rifugiata lassù per non venire uccisa dalle bombe. Non avranno paura di una pescatrice cinese.

Sali lestamente i fianchi della scogliera, sulla cui cima

s'alzava il faro, una torre colossale di venti metri d'altezza e girando attorno alla costruzione pervenne alla porta che era aperta.

Potendo da quel luogo dominare tutto l'avamposto, che in quel momento era superbamente illuminato dai proiettori elettrici, vide un gran numero di scialuppe a vapore e di canotti dirigersi verso l'estremità opposta, dove le tre navi torpedinate erano state arenate per impedire che affondassero.

Anche sulle calate regnava una confusione enorme. Vedeva soldati e marinai accorrere in tutte le direzioni, in preda ad un panico vivissimo e cittadini che si rovesciavano verso il porto gridando ed imprecando contro i giapponesi.

Quella sorpresa doveva aver fatto perdere la testa a tutti, quantunque generalmente i russi siano ordinariamente non meno calmi degli inglesi e dei tedeschi.

Tuttavia la difesa si organizzava rapidamente in attesa d'un nuovo attacco, scorgendosi sempre le corazzate giapponesi manovrare a poca distanza dalla bocca del porto e proiettare a loro volta fasci di luce elettrica sulle batterie.

– Sì – mormorò Shima. – Si preparano a misurarsi e questa volta non saranno le piccole torpediniere che impegneranno la battaglia. Questo è il buon momento per approfittare.

Salì rapidamente la scala del faro assumendo un'aria spaventata, finché giunse in una delle stanze del fanalista.

Un uomo che indossava la divisa dei piloti scendeva in quel momento dalla scala superiore tenendo in mano un cannocchiale.

Vedendo la fanciulla s'arrestò chiedendole:

– Che cosa fai tu qui, ragazza?

Shima guardò attentamente quell'uomo che dall'aspetto sembrava un cinese, avendo la pelle del viso quasi giallastra e gli occhi leggermente obliqui, poi s'avanzò rapidamente verso di

lui, mandando un grido di gioia.

– È appunto voi che cercavo – disse. – Non mi conoscete più?

– Non vi ho mai veduta e credo che voi vi inganniate, ragazza – rispose il fanalista con tono piuttosto burbero.

– Eppure voi siete il tenente Yamaga.

Udendosi chiamare col suo vero nome, il giapponese aveva fatto un salto indietro estraendo rapidamente la rivoltella che aveva nella cintura e puntandola verso Shima.

– Giacché voi avete scoperto il mio vero essere, non uscirete viva da qui – disse con voce minacciosa. – Così non mi tradirete.

– Volete uccidere la figlia di Foyama, il gran *daimio* di Yokohama? – chiese la fanciulla con pacatezza. – Fatelo!

– Shima! La sorella di Sakya! – aveva esclamato il giapponese abbassando l'arma e guardandola con profondo stupore.

– Sì, sono la sorella di Sakya. Guardatemi meglio, Yamaga. Sono così cambiata dall'ultima volta che veniste a casa di mio padre per non riconoscermi più?

– Pei nostri dei protettori! – esclamò il giapponese. – Ed io che stavo per uccidervi! Che cosa fate qui, in quel costume di pescatrice, voi la figlia del gran *daimio*! Da qual parte siete venuta?

– Mi ha sbarcato poco fa mio fratello, quando la sua torpediniera passava sotto il faro e mi mandò qui Togo.

– Il grande ammiraglio?

– Che aspetta da voi delle carte preziosissime e delle notizie importanti prima di dare l'ultimo colpo alla squadra russa.

– Gliene ha dato uno già poderoso or ora, Shima – disse Yamaga sorridendo. – Tre delle più grosse navi sono ormai fuori

combattimento e non potranno più servire che da batterie galleggianti, e fra quelle vi è la *Czarewitch* che era la più temibile.

– Torpedinata dalla *Morioka*, l'avete veduta?

– Sì, l'ho riconosciuta la torpediniera, avendola comandata io prima di Sakya. E perché hanno mandata qui voi, così giovane, ad esporvi a così gravi pericoli?

– Perché una donna desta meno sospetti che un uomo, e poi ormai ho dato la mia vita alla patria.

– Vi hanno mandata a prendere il piano delle mine subacquee, è vero, Shima?

– Sì, Yamaga, ed a Togo preme averlo onde non esporre le sue navi al pericolo di saltare in aria.

– Aspettavo un messo dell'ammiraglio, non potendo io lasciare Port-Arthur senza destare gravi sospetti.

– Si dubita di voi? – chiese la fanciulla.

– Non ancora e tutti mi credono un cinese, essendomi lasciato crescere il codino e parlando perfettamente la lingua dei celestiali. E poi sono due anni che mi trovo qui a sorvegliare i russi.

– Avete potuto procurarvelo quel piano?

– Sì, Shima, e sarà quello che darà la vittoria alla nostra flotta e che la renderà libera nelle sue mosse. Come potrete voi farlo pervenire all'ammiraglio? Qui sta il difficile.

– La *Morioka* tutte le notti s'accosterà alla bocca dell'avamposto e ad un vostro segnale muoverà verso il faro. Gl'incrociatori s'incaricheranno di proteggerla.

– Non questa notte – disse Yamaga gettando uno sguardo fuori della finestra.

– Le torpediniere russe si sono ancorate sotto il faro, dietro la scogliera e vegliano ormai attentamente.

– Non desidererei d'altronde andarmene così presto – disse

Shima con un tono di voce così strano che fece alzare il capo al giapponese.

– Avete qualche altra missione da compiere? – disse Yamaga.

– Una vendetta, possibilmente – rispose la giovane con voce cupa.

– Chi ha osato offendere la figlia del gran *daimio*? – chiese Yamaga, guardandola con stupore. – Parlate, Shima, ed io giuocherò la mia vita pur di vendicarvi.

– Un uomo che sospetto si trovi qui.

– Chi è?

– Un tenente russo che si chiama Boris.

– Boris! – mormorò il giapponese passandosi una mano sulla fronte. – Mi pare d'averlo udito, questo nome. Se quell'uomo si trova fra la guarnigione di Port-Arthur, mi sarà facile saperlo domani stesso.

– È approdato qui l'*Amur*?

– Un trasporto russo che veniva dal Giappone?

– Sì, Yamaga.

– È giunto tre giorni fa. Solo che ha sbarcato delle persone e alla sera ha ripreso il largo dirigendosi su Takou, mi sembra.

– Allora quel miserabile è qui! – esclamò Shima con gioia selvaggia. – E fors'anche vi è la *ghesha*?

– Spiegatevi, Shima, non riesco a comprendervi. Che cosa vi ha fatto quell'uomo?

Un colpo di cannone che fece tremare perfino la grossa torre gl'impedì di udire la risposta di Shima.

– L'ammiraglio attacca! – esclamò. – Lassù, sulla lanterna, Shima, se volete assistere alla battaglia.

Si erano slanciati sulla stretta e tortuosa scala che conduceva sulla cupola dove trovavasi il fanale girante, che segnalava ai naviganti l'entrata del porto.



Cominciava allora ad albeggiare. Una luce leggermente rosea si diffondeva verso levante tingendo il mare di tinte superbe.

Port-Arthur, la Sebastopoli dell'Estremo Oriente, a poco a poco usciva dalle tenebre mostrando le sue alte colline, i suoi formidabili bastioni, le due batterie dalle cui feritoie apparivano le gole di mostruosi cannoni pronti a vomitare la morte.

Al largo, l'imponente flotta giapponese si avanzava colle ampie e poderose corazzate in testa, muovendo diritta verso la bocca dell'avamposto, su cui si erano rapidamente radunate le navi russe sfuggite all'assalto delle torpediniere.

– Aprite bene gli occhi, Shima – disse Yamaga. – Vedrete uno spettacolo terribile.

– S'incontreranno le due flotte? – chiese la fanciulla con una certa emozione, guardando la *Morioka* che seguiva a breve distanza la potentissima *Idzumo*.

– I russi non oseranno uscire, ora che hanno perduto la *Czarewitch*.

Le sedici navi di Togo, in ordine di battaglia, muovevano in quel momento verso il porto a tutto vapore. Le musiche suonavano sulle loro coperte mentre gli equipaggi mandavano *urrah* formidabili.

Ad un tratto un rombo assordante squarcia l'aria. Gl'incrociatori giapponesi che sono alla testa hanno aperto il fuoco alla distanza di tre chilometri.

Le enormi granate cadono sulle navi russe, sulle batterie, sui bastioni, perfino sulle case ammassate nella stretta valle che sta fra le due colline, scagliando ovunque nembi d'acciaio. Mentre i forti rispondono vigorosamente, l'incrociatore russo *Nowik* che è il più rapido della flotta, comandato dal capitano Von Essen, con audacia sorprendente lascia l'ancoraggio e muove a tutto vapore contro la squadra per scaricarle da vicino

le sue artiglierie.

Balza sulle acque con impeto temerario, sprezzante d'ogni pericolo, lampeggiando e tuonando coi suoi pezzi a tiro rapido. L'ammiraglio giapponese non gli lascia il tempo di guastargli i suoi incrociatori. La *Mikasa* e l'*Asak*, due delle sue più potenti corazzate, gli corrono incontro fulminandolo coi loro enormi pezzi e lo costringono a ripiegarsi colle torri semifracassate.

Poi tutta la squadra del Sol Levante sfilava maestosamente dinanzi all'avamposto tuonando furiosamente, maltrattando la *Poltava* che è colpita da un obice e decimando gli equipaggi della *Diana* e dell'*Askold*. Per quaranta minuti una tempesta d'obici cade come fitta gragnuola sulla città, determinando scoppi spaventevoli, rovinando un forte, sprofondando il tetto della Banca russo-cinese e facendo numerose vittime fra i cittadini, poi, salutati i nemici con un'ultima e più tremenda bordata, le navi scomparvero a tutto vapore verso il sud-ovest, fieri di quella prima vittoria che ormai assicurava all'Impero del Sol Levante la padronanza assoluta del Mar Giallo.

## LA SPIA GIAPPONESE

Shima e Yamaga, dall'alto del faro, avevano assistito, col cuore trepidante, al formidabile duello impegnatosi fra le artiglierie delle corazzate e degli incrociatori di Togo contro quelle delle navi russe e delle batterie costiere, ammirando soprattutto l'esattezza del tiro dei loro compatrioti che anche in quell'occasione avevano dato una prova evidente e si può anche dire stupefacente per gli stessi russi, dei loro meravigliosi progressi nell'organizzazione ed istruzione guerresca.

Mentre quasi nessuna delle enormi granate russe aveva colpito la squadra, le loro avevano invece prodotto danni rilevanti al prepotente nemico, completando così l'audace colpo di testa delle piccole torpediniere, mettendo, almeno per il momento, fuori combattimento due altre navi, la *Diana* e l'*Askold*, gravemente danneggiate nelle caldaie dall'ultima carica degli artiglieri giapponesi.

– Ecco un colpo che produrrà una impressione enorme in Europa – disse Yamaga quando l'ultima nave giapponese fu scomparsa fra le nebbie dell'orizzonte. – Togo darà da fare a questi maledetti barbari del lontano Occidente. Cinque navi rovinare. L'Imperatore non si attendeva certo un così brillante e rapido successo.

– E questa splendida vittoria si dovrà in parte alla *Morioka* di mio fratello – disse Shima cogli occhi fiammeggianti d'orgoglio.

– Sakyà è valoroso quanto audace – rispose il giapponese.  
– Egli un giorno diverrà non meno famoso di Togo.

– Se sfuggirà alla morte – disse Shima con un sospiro. –

Temo che Boris sarà fatale a tutta la mia famiglia.

– Ah! Quel russo di cui mi avete parlato. Chi è dunque costui?

– Un uomo che ha già ucciso mio padre – rispose Shima con voce sorda.

– Il gran *daimio* di Yokohama è morto! – esclamò Yamaga, impallidendo.

– Si è squarciato il ventre cinque giorni fa, per colpa di quel miserabile. Yamaga, trovatemi quell'uomo. Voglio sapere se egli si trova qui.

Pronunciando quelle parole la giovane aveva sul viso una tale espressione di selvaggia ferocia, che il giapponese ne fu profondamente colpito.

– Voi odiate quell'uomo, è vero, Shima? – disse.

– M'abbisogna la sua vita. Come un giorno l'ho immensamente amato, oggi altrettanto intensamente lo detesto, ed io e Sakyā abbiamo giurato, sul cadavere ancor caldo di nostro padre, che non tornerà vivo nella sua patria.

– Ignoro che cosa vi ha fatto quel barbaro – disse Yamaga – pure voi potete contare interamente su di me, Shima. Volete sapere se egli si trova qui? Fra qualche ora ve lo dirò, ve lo prometto. Mi preme però che voi non vi lasciate vedere in città; i russi sono eccessivamente sospettosi e potrebbero notare la vostra presenza, quantunque non manchino qui le fanciulle cinesi. D'altronde nessuno verrà qui, essendo io solo il guardiano del faro.

– Non sospettano di voi, è vero, Yamaga?

– Finora no, ve lo dissi già, tuttavia dobbiamo usare la massima prudenza. Qui le spie si fucilano senza misericordia, senza nemmeno giudicarle e mi dorrebbe troppo esporre voi, così bella e così giovane, ad un simile pericolo.

– La mia vita appartiene alla patria.

– Anche la mia l'ho donata all'Imperatore – disse il giapponese – eppure è meglio conservarla il più che è possibile per rendere maggiori servigi al nostro paese. Addio, signora, e non inquietatevi se io tarderò. Ci sarà molta confusione in città dopo un simile avvenimento e non mi sarà facile scovare lì per lì quell'uomo. Io chiuderò a chiave il faro e chiunque si presentasse, non rispondete.

Yamaga strinse la mano alla fanciulla e scese frettolosamente le scale. Un colpo sordo annunciò a Shima che il giapponese se n'era andato.

– Se è qui, Boris troverà la sua morte – disse la giovane con voce cupa. – Morremo forse anche noi, ma nostro padre sarà vendicato e la sua anima riposerà tranquilla all'ombra della cupola azzurra del suo sepolcreto.

S'appoggiò all'enorme lampada che Yamaga aveva poco prima spenta e spinse i suoi sguardi sul mare.

Sulla limpida linea dell'orizzonte, verso il sud-est, si scorgevano vagamente delle nuvolette di fumo oscuro che non si potevano scambiare per nebbie.

– È la squadra di Togo che spia il nemico – mormorò. – Sì, distruggi questa razza maledetta che io così intensamente odio.

Volse gli occhi verso l'avamposto che in quel momento era solcato da numerose scialuppe che portavano verso le navi danneggiate dal fulmineo attacco delle torpediniere e dal bombardamento i comandanti, ed un sorriso di gioia le increspò le labbra.

La *Czarewitch*, il *Rewisan* e la *Pallade* giacevano presso la spiaggia, goffamente coricate sui loro fianchi squarciati dai siluri giapponesi. Per impedire che affondassero o che le onde le demolissero, i russi le avevano fatte arenare, e anche la *Diana* e l'*Askold* apparivano assai maltrattate.

Le loro torri erano a pezzi, l'alberatura giaceva sui ponti

fracassata dalle enormi granate delle corazzate avversarie, insieme a gruppi di cadaveri atrocemente mutilati e che i russi, troppo preoccupati a constatare i danni subìti dalle loro navi, non avevano ancora tolti.

Era già da parecchio tempo che Shima contemplava quell'orribile spettacolo, quando vide salire il giapponese.

– Ciò si chiama aver fortuna – disse comparso sull'ultimo pianerottolo della scala. – Non speravo di tornare così presto, signora.

– È qui? – chiese la fanciulla, muovendogli rapidamente incontro.

– Sì – rispose Yamaga, – e l'ho anche veduto, quell'uomo che tanto odiate.

– Sarà proprio lui?

– Non vi è nessun altro ufficiale fra la guarnigione di Port-Arthur che si chiami Boris, e poi so che egli è sbarcato dall'*Amur* e che veniva da Yokohama dove era addetto presso il consolato russo.

– È solo? – chiese Shima cogli occhi scintillanti.

Yamaga parve esitare un momento.

– Vi è una fanciulla con lui, è vero, Yamaga? – gridò Shima, afferrandogli le mani.

– Sì, e quello che è peggio, quella fanciulla è una nostra compatriota, una *ghesha* m'hanno detto. Ho anzi udito vagamente parlare di un prossimo matrimonio fra il tenente e quella donna.

Un rapido pallore si era diffuso sulle gote di Shima. Aveva chiusi gli occhi, come per impedire al giapponese di leggerle il pensiero che in quel momento la crucciava e quando li riaperse, erano umidi come se una lagrima li avesse bagnati.

– Piangete? – disse il giapponese profondamente commosso dall'espressione dolorosa della fanciulla.

– Tutto è passato – rispose Shima, posandosi una mano sulla fronte, come per allontanare un triste ricordo. – Non piango.

– Quella donna, quella *ghesha*, sarebbe stata vostra rivale?

– L'avete indovinato – rispose Shima.

– E quell'uomo ha preferito quella suonatrice a voi, figlia d'un gran *daimio*, bella come i nostri più bei crisantemi? E quella donna ha fatto piangere i vostri occhi? Io andrò a uccidere quella miserabile che ha osato sovrapporsi a voi e che si è unita ad un nemico della nostra patria. Lo volete, Shima?

La fanciulla lo guardò senza rispondere. Dall'espressione tetra del suo viso e dall'increspamento della sua fronte, si capiva che in quel momento una tremenda bufera imperversava sulla sua anima ardente e vendicativa.

– Non voi, io la colpirò – disse poi con un accento che fece fremere il giapponese. – A Sakya la vita di Boris, a me quella della *ghesha*.

– Voi, esporvi ad un simile pericolo? – esclamò Yamaga, con spavento. – Verreste subito scoperta e fucilata. Lasciate a me l'incarico di attirarla sulle calate e di affogarla nelle acque della baia. Lo volete, Shima? Anche se scoperto, nulla mi farebbero i russi, perché io sono per loro un cinese mentre quella *ghesha* è una giapponese che nessuno di certo vedrà di buon occhio qui.

Per la seconda volta la fanciulla era rimasta muta, come se un profondo pensiero la turbasse.

– Yamaga – disse ad un tratto, come se avesse preso una pronta decisione. – Voglio vedere quella donna.

– Voi! E se vi tradisse?

– Ho un pugnale nascosto nel petto e saprei servirmene.

– È una pazzia, signora.

– Voglio vederla, checché avvenga. Dove abita? L'avete

saputo?

– In una casa situata presso la quarta calata. Me l'hanno mostrata ed ho veduto la *ghesha* sul terrazzo vestita come un'europea.

– Questa sera mi condurrete da lei.

– La troveremo sola? È bensì vero che questa notte tutti gli ufficiali saranno a bordo delle navi e delle torpediniere, onde tenersi pronti ad impedire ai nostri di forzare l'avamposto, tuttavia...

– Potrete informarvi se Boris sarà di servizio. Che cosa comanda?

– Una torpediniera, mi hanno detto.

– Allora sarà impossibile che questa sera si trovi presso la *ghesha*.

– Parrebbe anche a me – disse Yamaga. – E poi noi potremo ugualmente saperlo anche rimanendo qui.

– In qual modo? – chiese Shima.

– Mi hanno detto che comanda la *Strakny*, una torpediniera che io ben conosco. Se al tramonto la vedremo perlustrare l'avamposto noi potremo recarci con piena sicurezza presso la *ghesha*. Andate ora a coricarvi, Shima; voi non vi reggete più e avete estremo bisogno di riposo.

– Per essere più forte nella lotta – rispose Shima.

Yamaga la condusse nella sua cameretta dove vi era un comodo letto, le fece cenno di coricarsi, poi rinchiuso la porta e risalì nella cupola, mormorando:

– Povera fanciulla, le hanno spezzato il cuore.

E si mise in osservazione aspettando silenziosamente che la notte calasse.

All'orizzonte fumavano sempre le torpediniere giapponesi, tenendosi fuori di vista, mentre nel porto i russi lavoravano alacramente intorno alle navi danneggiate e piazzavano grossi



pezzi dietro le scogliere per premunirsi contro un nuovo attacco.

Il sole stava per tramontare in mare, quando Yamaga vide le torpediniere russe, che si erano rifugiate nel porto interno, sciogliere gli ormeggi.

– Si preparano a uscire – disse.

In quattro salti scese nella sua cameretta e chiamò Shima, dicendole:

– Affrettatevi, signora.

La fanciulla era già sveglia e si preparava a scendere dal letto.

– Che cosa succede, Yamaga? – chiese, ravviandosi con un sol colpo di mano i capelli.

– I russi lasciano l'ancoraggio e la *Strakny* fuma. Forse potrete vederlo sul ponte di comando o nella torre. Sarei più tranquillo se lo riconosceste. Almeno avremo in tal modo la sicurezza di sorprendere la *ghesha* sola nella sua casa.

Shima era diventata pallidissima come se il pensiero di dover rivedere quell'uomo le avesse dato un gran colpo al cuore.

Salirono fino alla cupola della lanterna e s'affacciarono ad una delle ampie finestre che prospettavano verso la rada.

Tutta la squadriglia delle torpediniere russe si avanzava in quel momento nell'avamposto dirigendosi verso l'alto mare per prendere probabilmente il contatto con quelle avversarie, e sorvegliare le mosse delle corazzate e degli incrociatori fumanti sempre all'orizzonte.

– Guardate la quinta – disse Yamaga. – È quella la *Strakny*.

Shima fissò i suoi occhi sulla torpediniera che il giapponese le indicava e mandò un breve grido soffocato.

Aveva scorto Boris, presso la torre di comando, con un cannocchiale in mano, che stava in quel momento puntando verso l'uscita dell'avamposto.

– È lui – disse con voce sorda.

– L'amate ancora o l'odiate? Ditemelo, signora – disse Yamaga.

– No, non l'amo più.

– Me lo giurate?

– Ve lo giuro, Yamaga.

– Sta bene.

Il giapponese scese rapidamente la scala, entrò nella sua stanza, poi risalì tenendo in mano un fucile *Remington*.

– Che cosa fate, Yamaga?! – esclamò Shima.

– Lo uccido – rispose freddamente il giapponese. – Non lo mancherò, non dubitate.

Shima gli abbassò l'arma.

– No – disse. – Quell'uomo appartiene a Sakya e non avrà la morte che per mano di mio fratello. E poi compromettereste me e voi, mentre Togo aspetta da noi dei servigi preziosi che daranno la vittoria alla sua flotta.

– Avete ragione – rispose Yamaga, deponendo l'arma. – Non avevo pensato che vi avrei perduta.

Seguì cogli occhi le torpediniere che filavano a piccolo vapore, poi, quando le vide scomparire dietro le scogliere, disse:

– Ceniamo, Shima, poi andremo dalla *ghesha*.

## FRA LA GHESHA E SHIMA

I fari elettrici si erano appena accesi, proiettando i loro fasci di luce azzurrognola verso l'imboccatura dell'avamposto, quando Yamaga e Shima lasciarono il faro dopo aver dato fuoco alla lanterna girante.

La fanciulla, per non essere riconosciuta, aveva conservato il costume delle pescatrici cinesi coprendo il capo con un ampio cappello di feltro nero e gettandosi sulle spalle un pesante cappotto di panno grossolano, guernito di pelle di pecora, onde ripararsi dal freddo che era intenso in quell'epoca.

La notte era tutt'altro che bella. Un vento gelato, che soffiava dal nord, sibilava fra le scogliere fiancheggianti la rada, travolgendo il nevischio strappato alle vicine colline ed una nebbia pesante calava sul mare avvolgendo a poco a poco la flotta russa, le batterie e la piccola città.

Di quando in quando delle grida d'allarme echeggiavano in lontananza, accompagnate da qualche squillo di tromba, a cui facevano eco le sirene delle corazzate e degli incrociatori, con muggiti prolungati.

Yamaga, tenendosi stretta al braccio la fanciulla, attraversò la prima linea delle batterie basse, rispondendo colla parola d'ordine ai «chi va là» delle sentinelle vigilanti sulle casamatte e sui bastioni e giunse ben presto sulle calate che erano immerse nella più profonda oscurità, essendo tutti i proiettori elettrici volti verso l'avamposto.

Una fila di casette di aspetto piuttosto elegante, a due piani, con giardinetti all'intorno, si stendeva al di là delle linee ferroviarie che erano state collocate per collegare i diversi

fortini incaricati della difesa del porto interno.

Yamaga, che conosceva a menadito la cittadella, si orizzontò rapidamente, malgrado l'oscurità, e si fermò dinanzi ad una minuscola palazzina che era quasi isolata.

– È questa – disse.

Shima non rispose; il giapponese aveva sentito il suo braccio tremare fortemente.

Alzò gli occhi verso le finestre che erano chiuse, e vide trapelare, attraverso le persiane di una, dei sottili fili di luce.

– La *ghesha* non si è ancora coricata – mormorò Yamaga. – Lasciate che vada avanti io o non vi aprirebbe di certo.

Con un urto poderoso aprì il cancello del giardino e si accostò alla porta della palazzina alzando e lasciando ricadere fortemente il battente.

Un momento dopo una voce di donna chiese in giapponese chi si cercava.

– Ho da consegnare un biglietto del signor tenente Boris – rispose Yamaga nell'egual lingua. – Aprite, signora.

Un istante dopo la porta fu aperta da Naga istessa, la quale forse si trovava sola.

– È Boris che vi manda? – chiese la *ghesha*, squadrando il giapponese con aria sospettosa ed alzando la lampada che teneva in mano, per meglio osservarlo.

– Sì, signora – rispose Yamaga, cercando d'inoltrarsi.

– Date.

– Dovete firmare una carta prima e che preme al tenente.

– Entrate.

Attraversarono il vestibolo e Naga lo introdusse in un grazioso gabinetto ammobiliato un po' alla cinese e un po' all'europea, riscaldato da una stufa che spandeva all'intorno un dolce tepore.

– Scusate – disse Yamaga, guardandola fissa. – Quantunque

voi indossiate vesti europee, io giurerei che voi siete una mia compatriota. Mi sono ingannato?

– No – rispose freddamente Naga.

– E giurerò anche di avervi veduta nella case di thè di Yokohama – continuò Yamaga.

– Chi siete voi? – chiese la *ghesha* che pareva fosse divenuta estremamente diffidente, e guardava il giapponese con una certa apprensione. – Sembrate un cinese e non un mio compatriota.

– No, sono un figlio dell'Impero del Sol Levante e voi siete la *ghesha* Naga, che tutti ammiravano a Yokohama. Mi sono ingannato?

– Chi siete voi? – chiese la suonatrice con terrore.

– Sarebbe inutile che vi dicessi il mio nome – rispose Yamaga. – Non vi spiegherebbe nulla, anzi avrei tutto da temere, non essendo più voi una suddita dell'Impero e non battendo più il vostro cuore per la patria mia.

La *ghesha* era diventata bianca come un cencio di bucato ed aveva chinata la testa come fosse stata dolorosamente colpita da quel rimprovero.

– Infine che cosa volete? – chiese dopo un breve silenzio. – Datemi quel biglietto.

– Non ho avuto nulla da quel russo – disse il giapponese, con accento quasi di disprezzo.

– Allora...

– Che me ne vada, è vero, signora, sì dopo...

Si era tratto da parte e sulla soglia era apparsa improvvisamente Shima, cogli occhi sfavillanti ed il volto contratto da una terribile espressione d'odio intenso.

Gettò via il cappello e lasciò cadere il pesante cappotto che la rendeva irriconoscibile, dicendo:

– Mi conosci, Naga?

La *ghesha* aveva fatto quattro o cinque passi indietro, appoggiandosi contro la parete ed aveva mandato un grido di terrore.

– Shima?

– Sì, la figlia del gran *daimio* di Yokohama, a cui tu hai rubato il fidanzato – disse Yamaga.

La *ghesha*, passato il primo istante di spavento, aveva fatto atto di accorrere verso la finestra per dare l'allarme. Yamaga, che la sorvegliava, le tagliò rapidamente il passo, poi estratta una rivoltella gliela puntò contro, dicendole con voce minacciosa:

– Al primo grido che mandi, fanciulla, io faccio fuoco. Tu devi ascoltare la figlia del gran *daimio*.

Naga si era lasciata cadere sulle ginocchia, nascondendosi il volto fra le mani.

– Che mi si uccida – disse.

Shima, che fino allora era rimasta muta, dardeggiando sulla rivale uno sguardo fiammeggiante, aveva fatto alcuni passi innanzi, mettendosi sotto la lampada sospesa al soffitto, che illuminava la stanza.

– Sì – disse con voce tetra – io sono Shima, la figlia del gran *daimio* di Yokohama, l'ex fidanzata di Boris.

– Prendetevi la mia vita, signora – disse Naga.

– E quando io ti avessi uccisa, credi tu che Boris mi amerebbe? – chiese Shima con accento sdegnoso. – Quell'uomo che ha causato la morte di mio padre, ormai non potrebbe essere più mio sposo, perché fra me e lui vi è un abisso ed un rivo di sangue. Ami quell'uomo?

– Sì – mormorò Naga con un soffio di voce.

– Se ti proponessi di lasciarlo, concedendoti in cambio la vita, che tengo in questo momento nelle mie mani, lo faresti?

La *ghesha* era rimasta silenziosa.

– Quell'uomo – disse Shima – è un nemico della nostra

patria, ormai pronto a trucidare i nostri fratelli appena se ne avrà l'occasione e né io né tu possiamo più amarlo. D'altronde i suoi giorni sono contati e la tua felicità sarebbe ben breve.

– Volete ucciderlo, signora? – esclamò la *ghesha* guardandola con spavento.

– Quell'uomo è condannato e non sfuggirà alla vendetta di mio fratello.

Naga mandò un gemito.

– Non piangerlo – disse Shima. – Anche se vivesse credi tu che Boris ti amerebbe a lungo? Come ha infranto il mio cuore, infrangerà anche il tuo. Che cosa siamo noi per lui? Delle barbare che gli europei disprezzano e fors'anche deridono.

– Eppure, signora, anche voi un giorno lo avete amato.

– È vero – rispose Shima – l'ho amato con pari intensità, come ora l'odio, eppure non rimpiango affatto che mi abbia dimenticata. Che cosa sarebbe ora di me? Io, figlia di un *daimio*, sposa di un uomo che appartiene a quella razza maledetta che vorrebbe la nostra distruzione. Mi avrebbero i miei compatrioti maledetta, esecrata e avrei dovuto assistere alla mostruosa lotta che mette oggi, l'un di fronte all'altro, mio fratello e l'uomo che avrebbe dovuto essere mio sposo. Avrei avuto orrore di me stessa e la mia patria mi avrebbe rinnegata.

– Mentre tu, donna, hai lasciata la nostra patria per assistere freddamente al macello dei tuoi compatrioti – aggiunse Yamaga. – Forse che le *gheshe* del Giappone che hanno cantato le vittorie del nostro paese, non hanno più cuore? Non ti senti fremere, fanciulla, al pensiero che tu bacerai quell'uomo che tornerà colle mani imbrattate del sangue dei tuoi fratelli? Triste esempio che dai tu delle donne del nostro paese.

La *ghesha* aveva ascoltato quelle parole singhiozzando sordamente. Ad un tratto scattò in piedi, cogli occhi pieni di lagrime, esclamando:

– Sì, sono una miserabile e solo ora mi avvedo dell'orrore della mia posizione. No, signora, anche le povere *gheshe* del nostro paese amano la loro patria ed io ve ne darò ora la prova.

– Che vuoi fare? – le chiese Shima con voce raddolcita.

– Lasciare per sempre questa casa e seppellirmi sotto le rovine di qualche batteria, assieme ai nemici. Io non rivedrò più mai quell'uomo che ormai non potrei amare.

– La tua vita può giovare di più alla patria – disse Yamaga con voce grave.

– In quale modo?

– Rimanendo qui, presso quell'uomo, per carpirgli i segreti. Lui può sapere molte cose che io non potrei conoscere e che comunicate a Togo, il nostro grande ammiraglio, potrebbero dargli in mano la piazza e la squadra russa. Se è vero che anche le *gheshe* amano la loro patria, tu devi rimanere qui.

– Ed io te ne dò il consenso – disse Shima.

– Non soffrirete, signora, sapendomi vicino a quell'uomo?

– No – disse Shima, soffocando un singhiozzo – perché la nostra patria tutto avrà da guadagnare, quella patria a cui io ho ormai dedicato la mia esistenza.

– La patria! – esclamò la *ghesha*, con un improvviso slancio d'entusiasmo. – Ed io, donna e figlia dell'Impero del Sol Levante, fino a pochi momenti fa l'avevo dimenticata! Non ricordavo più che l'uomo che avevo seguito era uno di quelli che hanno giurato la distruzione della nostra razza. Sì, ero una miserabile, una donna senza cuore e senza patria. Perdonatemi, signora, d'aver in un momento di follia rinnegata la bandiera dell'Impero del Sol Levante. Doveva la figlia d'un gran *daimio* ricordarmi che anche le *gheshe* hanno sangue giapponese nelle vene. Perdonatemi, signora! Perdonatemi!

Shima, profondamente commossa dall'intenso dolore che traspariva dal volto della povera fanciulla, le si era avvicinata ed



essendo ricaduta in ginocchio l'aveva rialzata.

– Tu non sei una di quelle donne che noi, figlie dell'alta nobiltà giapponese, guardiamo con disprezzo – le disse con voce dolce. – Qui sul mio petto, Naga!

La *ghesha*, che singhiozzava senza ritegno, aveva fatto un passo indietro.

– No, signora, io sono una povera figlia del popolo, una donna dispregiata.

– Il pericolo che corre la patria in quest'ora solenne, unisce popolo e nobiltà per la difesa suprema del paese e colma gli abissi che li dividono – disse Shima con voce grave.

Se l'attirò fra le braccia e la baciò sulla fronte, dicendo:

– Per la patria!

Naga aveva mandato un grido.

– La figlia del gran *daimio* ha baciato la povera *ghesha*! La mia vita v'appartiene! Prendetemela! Io sono vostra, signora.

– No, è dell'Impero del Sol Levante – rispose Shima.

Yamaga, che appariva pure commosso, si era fatto innanzi.

– Donna – disse – io ammiro la tua fede ed il tuo eroismo e sono fiero che anche le ultime figlie del popolo sentano, al par di noi, l'immenso amor della patria. Giacché la figlia del gran *daimio* te lo permette, tu rimarrai qui, in questa casa, che è il covo di uno dei nostri nemici, e carpirai a quell'uomo i segreti di cui abbiamo bisogno per la vittoria finale. Giura che tutto ciò che hai detto manterrai e ricordati, *ghesha*, che anch'io ho donato al mio paese la mia vita e che la mia rivoltella non ti risparmierebbe se tu mancassi ai tuoi impegni.

– Lo giuro su *Cusa-no-Cami*, il dio della guerra e che *Jacubioogami*, il dio delle pestilenze m'uccida se io mancherò alla promessa fatta alla figlia del gran *daimio* di Yokohama – disse Naga.

– Sta bene – rispose Yamaga. – Quando tu potrai ed avrai

da comunicarmi qualche notizia che possa essere giovevole ai nostri compatrioti, tu verrai a trovarmi nel faro del porto.

– Ve lo prometto – disse Naga con voce solenne. – La mia vita, al pari di quella della figlia del gran *daimio*, appartiene ormai alla patria. Il bacio di Shima ha spento per sempre l'amore che io nutrivo per Boris.

– Andiamo, Shima – disse il giapponese. – Odo i fischi delle torpediniere che ritornano.

Stava per accostarsi alla figlia del gran *daimio*, quando udì la toppa della porta stridere.

Tutti e tre erano diventati pallidissimi.

– Boris che ritorna! – aveva esclamato la *ghesha* con voce atterrita.

Yamaga aveva levata la rivoltella.

– Devo ucciderlo? – chiese, guardando Shima.

– No... fuggite... lasciatemi sola con lui – rispose la fanciulla. – Prima che mio fratello lo uccida, voglio vederlo. Me lo permetti, Naga?

– Egli è il nemico del nostro paese – rispose la *ghesha*. – Se volete, uccidetelo, signora: ve l'abbandono.

– No, è mio fratello che deve vendicare mio padre.

– Giacché non volete che io lo sopprima, fuggiamo – disse Yamaga. – Vieni, Naga!

– Seguitemi – rispose la *ghesha*. – Vi è un'altra uscita che mette nel giardino.

Attraversò velocemente la stanza tenendo per mano il giapponese, e giunta sulla soglia della porta, si era voltata guardando angosciosamente Shima.

– Va' tranquilla – le disse la figlia del gran *daimio* che aveva compreso quello sguardo. – Il cuore di Shima non batte più.

Poi, mentre la porta si richiudeva senza rumore, s'appressò

alla finestra e si nascose dietro le pesanti tende.

Nel medesimo istante Boris entrava chiamando:

– Naga!

Poi indietreggiò col viso smorto, i capelli irti, gli occhi strabuzzati, mandando un grido soffocato.

Shima gli era comparsa, strappando con un gesto nervoso le tende che la nascondevano.

## UN COLLOQUIO TERRIBILE

Quell'apparizione improvvisa e non certo aspettata, pareva che avesse fulminato il tenente.

Vedendo la fanciulla, che supponeva si trovasse ancora nella patria dei crisantemi, si era appoggiato ad un tavolino, guardandola cogli occhi sbarrati, nei quali si leggeva un profondo terrore.

– Sogno! – aveva esclamato con voce soffocata. – No, non è possibile, io sogno!

Shima, calma, fredda, si era fatti innanzi, guardandolo con profondo disprezzo, colle braccia strettamente incrociate sul petto.

– No, Boris – aveva detto con tono ironico. – Voi non sognate.

– Shima!

– Sì, quella fanciulla che tu certo non ti aspettavi di vedere qui, in Port-Arthur, ed a cui hai infranto per sempre il cuore e causata la morte di suo padre, il più grande *daimio* dell'Impero del Sol Levante.

Boris, cogli occhi sempre sbarrati, il viso alterato da un terrore inesprimibile, la guardava ancora senza parlare, come se la sua lingua si fosse paralizzata. Certo stentava a credere alla realtà.

Anche Shima, dal canto suo, lo fissava cogli occhi sfolgoranti, come godesse dello spavento e della sorpresa del suo ex-fidanzato.

– Siete stupito di trovarmi qui, nella casa della *ghesha*. E...  
– disse con un accento così ironico che sul russo produsse

l'effetto di un colpo di scudiscio – che cosa volete? Noi, figlie di un popolo barbaro, come voi le chiamate con supremo disprezzo, non sappiamo dimenticare così presto come le vostre donne e non lasciamo le nostre prede, né perdoniamo, capite Boris, non perdoniamo soprattutto!

Non dava più del tu all'ex-fidanzato; e quel voi era terribile sulle labbra della figlia del gran *daimio*.

– Shima! – aveva ripetuto il tenente, asciugandosi la fronte che si era imperlata di un freddo sudore.

– Sì, quella Shima a cui voi, russo, avevate giurato un giorno eterno amore; quella Shima che s'era degnata scendere fino a voi dimenticando che la vostra razza vorrebbe veder sterminata la nostra; quella Shima che voi avete trattata come una spregiata *musmè* ed a cui avete ucciso il padre.

– Io non l'ho ucciso – disse Boris, che a poco a poco riprendeva il suo sangue freddo.

– Si è squarciato il ventre per lavare la macchia gettata sulla nostra casa colla speranza che voi avreste avuto tanto coraggio di imitarlo.

– Sono costumi del vostro paese che non mi riguardano, signora, avanzi di barbarie che non dovrebbero più sussistere.

– Per chi ha paura della morte, è vero, Boris – disse Shima con terribile ironia.

– Sono qui che l'aspetto, signora – rispose il tenente facendo un gesto d'impazienza ed anche di collera, – e non l'avrò che dai vostri compatrioti; così vostro padre sarà vendicato.

– Da Sakya l'avrete! – gridò Shima resa furiosa dal tono freddo, quasi sdegnoso del russo.

– Sì, se uscirà vivo dalla guerra.

– L'avrete prima che finisca e qui in questo Port-Arthur che è la vostra piazzaforte e che quelli che voi chiamate

ironicamente i *piccoli giapponesi* vi strapperanno come l'hanno strappata ai figli del Celeste Impero.

Un sorriso beffardo comparve sulle labbra di Boris.

– Vi stimate molto forti – disse poi con ironia. – Voi non conoscete ancora la potenza immensa dell'Impero russo, e me ne direte qualche cosa quando noi vi avremo spazzati tutti in mare.

– Se sarete allora vivo.

– Vostro fratello non mi ha ancora ucciso.

– Egli non è così lontano come supponete e vi spia dalla sua torpediniera.

Boris aveva guardato Shima con una espressione che tradiva una viva preoccupazione.

– Ah! È qui? – chiese.

– Colla sua *Morioka* ed è stato lui a torpedinare le vostre due più grosse navi.

– Sì, di sorpresa – disse Boris con collera.

– Tanto peggio per voi se non vegliavate.

Il tenente si era messo a passeggiare per la stanza con viva agitazione, poi, fermandosi bruscamente dinanzi alla fanciulla, le chiese con voce sorda:

– E Naga, dov'è? Come siete entrata qui voi, Shima? Vi siete scordata che voi oggi siete una straniera e che qui i giapponesi che si sorprendono vengono senz'altro tradotti dinanzi al Consiglio di guerra e condannati alla fucilazione come spie?

– Naga ha lasciata questa casa – rispose la fanciulla. – Vedendomi è fuggita credendo ch'io volessi ucciderla.

– E dov'è ora?

– Non lo so e nemmeno me ne occupo di saperlo. Se vi preme, cercatevela.

– Se essa fosse andata a denunciarvi?

– Mi si arresti pure.

– Disgraziata, sarebbe la morte sicura! – esclamò Boris.  
– Che mi fucilino – rispose la fanciulla col medesimo tono calmo.

– Io nulla potrei fare per salvarvi.

– Non accetterei la vita da voi.

– Insomma, che cosa volete da me, signora? Che cosa siete venuta a fare qui nella nostra piazzaforte? A sorprendere forse i nostri segreti per comunicarli a vostro fratello od a Togo? In tale caso vi avverto che avete fatto male i vostri calcoli, perché voi non uscirete più da Port-Arthur finché la guerra non sarà finita.

– Come, voi osereste arrestarmi? – gridò Shima furente.

– Ossia, signora, impedisco ai miei compatrioti di scoprirvi e di farvi fucilare. Un altro, al mio posto, vi avrebbe già denunciata per non esporsi al pericolo di passare per vostro complice, ma io questo non lo farò, signora, perché non ho dimenticato che un giorno io vi ho amata.

– Per passatempo, è vero, signor Boris?

– Non giudicatemi male, Shima. Io ho troncato con voi ogni relazione perché la vostra razza era diventata nemica della mia e mi sarei trovato in una condizione estremamente difficile.

– Ciò non vi ha impedito di affezionarvi ad un'altra donna dell'Impero del Sol Levante.

– Quella... non è la figlia di un gran *daimio*.

– Pure si dice che voi la sposerete.

– Eh! Chissà, dopo la guerra... quando avremo schiacciato completamente il vostro Impero.

– E la vostra flotta sarà spazzata via dalle nostre squadre o affondata – disse la fanciulla.

– L'ultima parola non è stata ancora detta e questa guerra può causare delle brutte sorprese ai vostri compatrioti.

– È ciò che si vedrà, signor Boris.

– Signora – disse il tenente, cambiando bruscamente tono –

io non posso lasciarvi più libera, essendovi di mezzo gli interessi della mia patria che io amo con pari affetto con cui voi amate la vostra e vi consiglio di lasciarvi condurre dove io voglio, senza mandare un grido, perché allora non risponderei della vostra vita. Qui vige la legge marziale e vi condannerebbero inesorabilmente come una spia di Togo.

Shima si era fatta pallida; con quell'arresto vedeva la rovina della sua ardita impresa, ossia di portare all'ammiraglio il piano delle mine subacquee.

Era bensì vero che Yamaga rimaneva libero, che avrebbe potuto surrogarla, ma ignorava se avrebbe avuto agio di lasciare la fortezza, dove colla sua presenza rendeva alla patria così grandi servizi.

– Ebbene – disse finalmente dopo un silenzio piuttosto lungo, – dov'è che volete tradurmi?

– Nella batteria N. 4; io ho la mia stanza dove nessuno potrà entrare, fuorché il mio domestico. Nulla vi mancherà, signora, e voi dovete impegnarvi di non fare alcun tentativo di fuga perché, ve lo ripeto, se si accorgessero che voi siete una giapponese sbarcata di recente, non vi risparmierebbero.

– E dovrò rimanere colà prigioniera fino alla fine della guerra?

– È necessario.

– O fino al giorno in cui i miei compatrioti daranno l'assalto alla piazza – disse Shima.

– Non speratelo mai, signora.

S'affacciò alla finestra e mandò un fischio.

Poco dopo un marinaio, che era avvolto in un gabbano pesantissimo, che la neve aveva ormai imbiancato, entrò salutando militarmente.

– Conduci questa fanciulla nella mia stanza della batteria N. 4; non parlerai con nessuno, né la farai vedere a nessuno. Hai



la chiave della porta di ferro?

– Sì, mio tenente.

– La tua rivoltella?

– Anche.

– Va': io ti seguo a corta distanza.

Shima non aveva pronunciato una sola parola. Si coprì il capo, s'avvolse nel cappotto e seguì silenziosamente il marinaio, lasciando la casa della *ghesha*.

## SULLA LANTERNA DI PORT-ARTHUR

Mentre il tenente entrava, come abbiamo veduto, Naga e Yamaga avevano attraversato velocemente la stanza attigua salvandosi nel giardino, avendo la casa due uscite.

La *ghesha* aveva avuto appena il tempo di gettarsi sulle spalle una pelliccia per ripararsi dal freddo della notte che era assai intenso, soffiando il vento sempre con violenza dalle gelate pianure della vicina Manciuria.

– Rifugiamoci in qualche luogo in attesa che quel colloquio finisca – aveva detto Yamaga.

– Vi è un chiosco all'estremità del giardino – rispose la *ghesha* con voce tremante.

– Ripariamoci là dentro; fa troppo freddo per le figlie del Sol Levante.

Brancolando fra le tenebre e la nebbia, la *ghesha* riuscì finalmente a giungere dinanzi ad un piccolo chiosco, di stile cinese, colla cupoletta di piastrelle di porcellana e le pareti artisticamente traforate a vari disegni che volevano rappresentare dei draghi spaventosi.

Spinse la porta e cercò qualche cosa in un angolo.

– Che cosa fate? – chiese Yamaga che era per natura diffidente.

– Vi è una lanterna qui – rispose la fanciulla.

– Datemela che l'accenda – disse Yamaga, chiudendo la porta onde il vento non s'ingolfasse.

Pochi momenti dopo una luce scialba, che filtrava attraverso i vetri di talco azzurro da una lanterna cinese, illuminava il chiosco.

Yamaga guardò subito la *ghesha* e la vide pallidissima e cogli occhi umidi.

– Vi pentireste, per caso, di ciò che avete promesso? – le chiese, deponendo la lanterna su un tavolino laccato che si trovava nel mezzo, assieme ad alcune leggere sedie di bambù.

– No, non rimpiango ciò che ho giurato alla figlia del gran *daimio* e anche la vita della figlia del popolo apparterrà alla patria.

– Eppure mi sembrate commossa. Ah! Vi ho compresa!

La *ghesha* guardò il giapponese interrogandolo collo sguardo.

– Voi temete che Shima approfitti della vostra assenza per rubarvi Boris.

La *ghesha* chinò il capo senza rispondere.

– La figlia del gran *daimio* di Yokohama non commetterà mai un simile tradimento – disse Yamaga con voce grave. – Fra lei e Boris, voi lo saprete, vi sta un cadavere: quello del padre, del vecchio *daimio*.

– Perdonatemi d'aver per un istante dubitato di Shima – disse Naga.

– Vivete tranquilla: la figlia del gran *daimio* odia ormai troppo profondamente Boris.

S'appressò ad una delle finestre e guardò verso la casa. La lampada brillava sempre nel salotto, e attraverso i vetri gli parve di scorgere due ombre.

– Shima avrebbe fatto meglio a seguirmi – disse. – Quei maledetti barbari dell'Occidente hanno il cuore troppo corazzato per sentire il peso di un rimprovero.

– Che cosa dirà a Boris? – chiese Naga, che si era accostata al giapponese.

– Lo ignoro, solo ripeto che ha commessa una imprudenza affrontando quell'uomo.

– Temete che le succeda qualche cosa?  
– Non sono tranquillo. Aspettatemi qui; forse riuscirò a capire qualche cosa del loro colloquio.

– Volete che vi accompagni?

– Fa troppo freddo fuori.

Aprì la porta e guidandosi colla luce che filtrava attraverso le finestre, raggiunse la casa e s'appoggiò alle pareti, mettendosi in ascolto.

Udiva talvolta la voce di Shima che pareva avesse degli scatti violenti senza riuscire a comprendere il senso delle parole.

Rimase là parecchi minuti, forse mezz'ora, insensibile al freddo ed ai soffi gelati del vento, poi si scostò rapidamente.

Aveva udito dei passi echeggiare nel vicino atrio.

– Che sia Boris che se ne va?

Raggiunse in fretta il chiosco. La *ghesha*, semiabbandonata su una sedia, singhiozzava sordamente.

– Venite – le disse con voce dolce. – Il russo deve aver lasciata la casa.

La prese per una mano e la trasse nel giardino, rasentando la cancellata di ferro.

Ad un tratto si fermò. Aveva udito la porta della palazzina chiudersi con fragore.

Guardò attraverso la cancellata e vide tre persone allontanarsi in mezzo alla nebbia.

Una sorda imprecazione gli sfuggì:

– Conducono via la figlia del *daimio*!

Aveva armata rapidamente la rivoltella e si era scagliato verso la cancellata per scavalcarla. La *ghesha* lo trattenne.

– Che cosa fate?

– Vado a salvarla.

– Perdereste tutti, fermatevi! Al primo sparo accorrerebbero le ronde delle calate e sareste presi tutti e due.

– Bisogna che sappia dove quel cane d'un russo la conduce.  
– Boris non tarderà a tornare e non si rifiuterà di dirmelo.  
– Come potrò saperlo io?  
– Lascerò socchiusa la finestra in modo che voi possiate udire tutto quello che mi dirà.

– Una parola ora: non mancherete al vostro giuramento?  
– Che *Gungin*, il dio della guerra, punisca la *ghesha* se io non manterrò le promesse fatte in favore della patria.

– Siete libera di uscire per la piazzaforte?  
– Boris mi ha accordata ampia libertà e nessuno si occupa o sospetta di me, avendo egli fatta spargere la voce che io sono una dama cinese.

– Avete scorta la lanterna?  
– So dov'è. L'ho veduta entrando nel porto sull'*Amur*.  
– Io abito colà: domani vi aspetto.  
– La *ghesha* non mancherà alla parola data.  
– Entrate, presto – disse Yamaga. – Mi pare di udire dei passi sulla via.

– A domani – rispose Naga allontanandosi rapidamente.  
Era appena entrata nel salotto ed aveva socchiusa la finestra onde Yamaga nulla potesse perdere di ciò che doveva dire Boris, quando udì la porta aprirsi, poi dei passi sulla scala.

Un momento dopo, Boris entrava col mantello coperto di neve.

– Tu, Naga! – esclamò vedendo la suonatrice. – Avevo tremato per te, fanciulla.

– Sono fuggita a tempo – disse la *ghesha* fingendosi ancora in preda ad un violento terrore.

– Ti ha minacciata Shima?  
– Sì, era armata.  
– Come aveva fatto ad introdursi qui? – chiese Boris che pareva agitatissimo.

– Fingendo di dovermi consegnare un biglietto da parte vostra, mio signore.

– E tu sei caduta nel laccio.

– Chi poteva supporre che la figlia del *daimio* fosse qui? Vorrei sapere come ha fatto a giungere mentre non ho veduto nessun'altra nave entrare nel porto dopo l'*Amur*.

– Deve averla sbarcata suo fratello, durante l'attacco delle torpediniere. Dove sei stata finora?

– Sono rimasta nascosta nel chiosco, poi non udendo più alcun rumore e supponendo che Shima se ne fosse andata, ho osato rientrare.

– Allora tu ignori che io l'ho veduta.

Naga lo guardò fingendo la più grande sorpresa.

– Voi l'avete incontrata, mio signore! – esclamò.

– E l'ho anche condotta in un luogo sicuro onde non possa farti più alcun male e dove rimarrà, come prigioniera, fino alla fine della guerra.

– Dove?

– Nella batteria N. 4, dove io ho una stanza particolare, per le notti in cui sono di servizio a terra.

– E non fuggirà?

– La mia ordinanza è incaricata di vegliare giorno e notte sulla prigioniera.

– E se la scoprissero? Non la fucilerebbero?

– Non vi è alcun timore, potendo io dire che quella fanciulla è una mia parente. D'altronde nessuno se ne accorgerà; quella stanza si trova all'estremità dei magazzini e vi è il deposito delle polveri che la divide dalla batteria.

– Potrei io vederla, mio signore?

– Se lo desideri, sia pure. Non te lo proibisco, purché tu non le parli. Non desidero che tu venga a spiegazioni con Shima.

– Grazie, mio signore.

– È tardi – disse Boris dopo qualche istante – e devo riprendere il largo sulla mia torpediniera.

– Non vi aspettavo, questa sera, mio signore.

– Un piccolo guasto ad un tubo mi ha costretto a ritornare ed è stata una vera fortuna. Shima ti avrebbe forse uccisa.

– Quella fanciulla mi fa paura e non vivrò tranquilla finché non se ne sarà andata. Io, se fossi voi, la rimanderei al suo paese.

– Nessuna nave può più uscire; i tuoi compatrioti vegliano al largo.

– Fatela condurre fuori dalla piazza e avviate la verso la frontiera cinese.

– Correrei il pericolo di compromettermi.

– Lasciate che s'imbarchi sulla torpediniera di suo fratello.

– Non sono il comandante di Port-Arthur per poter far ciò – rispose Boris. – D'altronde Sakya non sarebbe così pazzo di accostarsi alle nostre batterie. Non temere, Shima è ben guardata. Buona notte, fanciulla, ormai più nessuno ti minaccia, e poi ho collocata una sentinella dinanzi alla casa e nessuno entrerà.

Yamaga non aveva perduto una sillaba di quel colloquio. Apprendendo che vi era una sentinella al di fuori, stimò miglior partito di andarsene al più presto, giudicando troppo pericoloso d'introdursi nella casa.

– Il guasto della torpediniera potrebbe non essere stato ancora riparato e Boris ritornare a sorprendermi. Aspettiamo domani la visita della *ghesha* e andiamo ad avvertire Sakya onde non si esponga inutilmente al pericolo di farsi cannoneggiare.

Scavalcò prudentemente la cancellata e si lasciò cadere sulla via.

Fra la nebbia vide subito una forma umana che passeggiava

dinanzi la porta della palazzina, tossendo fragorosamente.

– La sentinella – mormorò. – Alla larga!

Partì a passo rapido e fece il giro delle calate, rispondendo sempre colla parola d'ordine ai richiami delle ronde notturne e giunse felicemente al faro.

Si sbarazzò del cappotto e salì fino alla cupola, interrogando ansiosamente il fosco orizzonte, che era coperto di nebbia.

– Se, come Shima mi ha detto, è vero che Sakya ronzerà nelle acque del porto, non sarà lontano e potrà scorgere i segnali convenuti.

Levò da una cassa un certo numero di vetri di vari colori, attraversati alcuni da strisce nere ed altri coperti di grosse macchie; ne scelse alcuni, poi ne prese uno e lo collocò dinanzi alla lanterna, la cui luce intensa, visibile ad una distanza di quindici miglia, per un momento rimase offuscata.

Poi ne collocò successivamente, ad intervalli più o meno lunghi, parecchi altri di diversi colori, quindi attese con una certa trepidazione.

Erano trascorsi quindici o venti secondi da quelle segnalazioni, quando una linea di fuoco s'alzò fra la nebbia e un razzo scoppiò in aria spandendo all'intorno miriadi di scintille.

– Ha capito che non è il momento d'accostarsi – mormorò Yamaga.

Nel medesimo istante udì una violenta detonazione e udì in aria il rauco sibilo d'una palla, probabilmente un obice.

I russi, vedendo quel razzo e sospettando che fosse stato lanciato da qualche nave avversaria, avevano fatto fuoco in quella direzione sperando di colpirla.

Yamaga si era curvato sulla balaustrata, ascoltando attentamente.

– L'obice non è scoppiato, dunque si è immerso in mare



senza aver colpito nessuno. Sakya è ormai salvo.

Regolò la luce del faro, rinchiuse la cassa delle lastre e discese nella sua camera, mormorando:

– È tempo di riposarsi un po'. Nulla accadrà questa notte ed i nostri si terranno lontani.

Quando l'alba sorse, il nebbione si era dileguato e le torpediniere russe, che avevano passata la notte in mare, onde impedire una nuova sorpresa, entravano in porto a piccolo vapore.

All'orizzonte non si scorgeva più nulla. La squadra giapponese doveva essersi portata assai lontano, perché non vi era alcuna traccia di fumo.

– Eppure non devono essere lontani – aveva mormorato Yamaga, che ai primi albori era salito fino alla cupola per spegnere il fanale. – Togo non è così sciocco da lasciare il campo libero alla squadra russa.

Il ritorno delle torpediniere, fra le quali aveva scorto la *Strakny* comandata da Boris, lo aveva reso di cattivo umore, temendo che la *ghesha* non potesse recarsi all'appuntamento.

– Ciò mi spiacerrebbe – si era detto – premendomi conoscere le intenzioni di Naga.

Fu nondimeno una preoccupazione di poca durata, perché verso il mezzodì vide improvvisamente alzarsi sull'orizzonte numerose colonne di fumo che annunciavano la presenza della formidabile squadra di Togo.

Pochi minuti dopo le torpediniere russe lasciavano precipitosamente i loro ancoraggi, dirigendosi verso l'alto mare per sorvegliare le mosse delle navi nemiche e constatò, con soddisfazione, che vi era anche la *Strakny*.

– La *ghesha* verrà – disse.

Ed infatti venti minuti dopo che le piccole navi avevano preso il largo, guardando verso le calate, scorse una giovane

donna, vestita all'europea, con una pesante pelliccia sulle spalle, che attraversava la linea ferroviaria.

– Naga! – aveva esclamato. – La fanciulla ha mantenuto la sua parola. Ormai possiamo essere sicuri della sua fedeltà!

Scese nella stanza pianterrena nel momento in cui la *ghesha* entrava nella torre.

– Tu sei una brava fanciulla – le disse – ed ho avuto torto ieri sera di dubitare della tua lealtà!

– Boris mi ha lasciato poco fa – rispose Naga – e sono venuta.

– E Shima?

– Prigioniera fino alla fine della guerra.

– Lo so, ho udito tutto ieri sera.

– Che cosa posso fare per lei? Ordinate. Io sono pronta a qualsiasi sacrificio, purché possa recare qualche vantaggio alla nostra patria.

– Esigo la liberazione di Shima, dipendendo da quella fanciulla la vittoria finale del nostro grande ammiraglio.

– In quale modo?

– È lei che è incaricata di consegnare a Togo il piano delle torpedini subacquee che i russi hanno collocato nell'avamposto, senza il quale i nostri non potrebbero avvicinarsi a buon tiro.

Una fiamma d'improvviso entusiasmo era salita in viso alla *ghesha*.

– Ed io non potrei fare altrettanto? La mia vita, come quella della figlia del gran *daimio*, l'ho votata alla patria.

– No – rispose Yamaga dopo un momento di riflessione. – Tu sei troppo preziosa e conto su di te per far dare ai russi un colpo tremendo che li priverà della loro flotta e che darà ai nostri il dominio assoluto sul mare.

– Io?

– Sappimi dire quali sono i progetti dei russi ed i nostri

compatrioti ne saranno avvertiti a tempo – disse Yamaga. – Perché credi che io da due anni sia qui, io tenente della marina giapponese, avido di gloria, assetato di lotte? Ci sto perché, spiando i russi, rendo forse maggiori servigi al mio paese, che combattendo sulle corazzate di Togo.

Stette un momento silenzioso, poi rispose:

– È prigioniera nella batteria N. 4, se ho bene inteso, è vero?

– Sì – rispose Naga.

– Puoi tu introdurti?

– Ne ho il permesso.

– Se i nostri tentassero un nuovo colpo su Port-Arthur potresti approfittare della confusione per liberare Shima?

– Sono decisa a dar fuoco alle polveri pur di salvarla.

– Le polveri! Che cosa vuoi tu dire, fanciulla?

– Boris mi ha detto che fra la batteria e la stanza dove si trova rinchiusa Shima, vi è il deposito delle munizioni.

– Ciò può rendere un gran servizio – disse Yamaga. – Sfondate le pareti dalla scossa, scappano anche i topi. Va', mi darai il piano della batteria, che Boris possederà di certo.

– Non sarà difficile – rispose Naga. – Ho pregato Boris di farmi visitare la batteria e di vedere, inosservata, la figlia del gran *daimio*.

– Quando ti rivedrò, fanciulla?

– Domani sera, appena le torpediniere avranno preso il largo.

– Addio, sempre per la patria e pel Mikado.

– Sì, sempre – rispose Naga, con voce solenne. – Mostrerò che le figlie del popolo non sono da meno delle figlie dei gran *daimio*.

– Cuor nobile – mormorò Yamaga, accompagnandola fin alla porta del faro.

La stessa sera, servendosi delle lastre colorate, segnalava ad una sottile ombra che cercava accostarsi alle scogliere di Port-Arthur approfittando della profonda oscurità:

«Shima prigioniera di Boris, senza correre per momento pericolo alcuno. Al vostro primo attacco, la salverò».

Due razzi, innalzatisi su quella linea oscura, l'uno giallo e l'altro verde, avevano subito risposto al misterioso telegramma.

– Sakya è avvertito ed ha risposto – aveva mormorato il giapponese. – Ed ora aspettiamo la buona occasione.

## LE CROCIERE DI TOGO

Mentre a Port-Arthur si svolgevano gli avvenimenti narrati, l'ammiraglio Togo, dopo aver ottenuto quel primo successo che aveva messo quasi fuori combattimento quattro delle migliori navi della squadra russa, lasciati alcuni incrociatori ed una squadriglia di torpediniere dinanzi alla piazzaforte, fra cui la *Morioka*, cominciava quella splendida crociera che doveva più tardi riuscire così fatale all'armata russa.

Padrone ormai del mare, certo di non venire pel momento disturbato, essendo l'altra squadra russa rinchiusa dai ghiacci nel porto freddissimo di Vladivostok, muoveva a tutto vapore verso lo stretto di Corea, onde proteggere lo sbarco dei giapponesi, già concentrati in grosso numero nei porti di Kiù-Siou e pronti ad invadere l'estremo lembo del continente asiatico.

Il piccolo Giappone – come lo chiamavano sprezzantemente i russi – con una rapidità meravigliosa si era preparato ad affrontare l'Orso del Nord, e le sue truppe erano pronte, ventiquattro ore dopo l'attacco di Port-Arthur, a varcare lo stretto ed invadere la Corea, prima che i nemici se ne impadronissero, essendo quel barbaro impero il pomo della discordia. Numerosi piroscafi si erano riuniti, e non aspettavano che il mare fosse libero per salpare.

Li aveva ancora trattenuti il pericolo di venire distrutti dal potentissimo incrociatore russo, il *Variag*, una delle più magnifiche navi nemiche, che si trovava in agguato nel porto di Chemulpo assieme alla cannoniera *Corietz*.

Colla squadra di Togo, ormai non correvano pericolo alcuno, poiché quella era più che sufficiente per proteggerli da

qualsiasi attacco.

Nondimeno, per maggior sicurezza, l'ammiraglio, mentre col grosso scortava i piroscafi che erano pieni di soldati, aveva staccato una parte delle sue migliori navi per impadronirsi anche di quella formidabile corazzata, affidandone l'incarico al contrammiraglio Uriu, uno dei più esperti uomini di mare che avesse il Giappone.

Ed infatti, la mattina del 10 febbraio, la squadriglia giapponese, composta dalla corazzata *Mikasa*, e dagli incrociatori *Akashi*, *Takakilo*, *Nanerva* e *Chiezoda*, e da sette torpediniere, si presentava dinanzi a Chemulpo, intimando alle due navi russe di arrendersi o di uscire dal porto ed accettare la battaglia.

Il momento era terribile; nessuna speranza rimaneva ai russi di vincere. Anche passando attraverso la squadra nemica, sarebbero caduti sicuramente fra la squadra di Togo, in aspettativa nello stretto.

Non rimaneva ai russi altro che morire, e vi si prepararono freddamente, con coraggio superbo, destando l'ammirazione della piccola squadra europea, formata dalla corazzata italiana *Elba*, dalla francese *Pascal*, dalla americana *Viksbury* e dall'incrociatore inglese *Talbot*, colà riuniti per la protezione dei loro consolati.

Alle undici e mezza il *Variag* usciva coraggiosamente dal porto, fra gli *urrah* degli equipaggi stranieri, per affrontare le navi giapponesi, seguito a breve distanza dalla cannoniera che non poteva essergli d'alcun aiuto, non essendo protetta e vecchissima.

A bordo dell'incrociatore la musica suonava l'Inno nazionale russo. Era l'ultimo saluto, perché la morte attendeva quei valorosi.

Il *Variag* mosse rapidamente, filando ventidue nodi all'ora,

sulla squadra giapponese che lo attendeva a tre miglia al largo, assaltandola con furore.

Ahimè! Aveva dinanzi una muraglia d'acciaio che non poteva in modo alcuno sfondare.

Dopo pochi minuti lo splendido incrociatore riceveva la prima granata che lo colpiva proprio nel mezzo, poi una pioggia di obici gli cadde addosso fracassandogli gli alberi ed i quattro fumaiuoli. Torrenti di fuoco correvano da prora a poppa, causati dall'incessante scoppiare delle enormi granate giapponesi; tuttavia i russi, per cinquantacinque minuti, sostennero intrepidamente l'impari lotta, girando su se stessi per sparare tutti i loro cannoni.

Anche la piccola cannoniera faceva del suo meglio, sparando furiosamente, senza che i giapponesi, mossi forse a compassione, le tirassero mai contro per non affondare quei bravi.

All'una e un quarto il *Variag*, che aveva la coperta e le batterie piene di cadaveri orribilmente mutilati e quasi tutti i cannoni smontati, rientrava nel porto in uno stato miserando.

Ormai tutto era finito ed i giapponesi non avevano più nulla da temere e potevano sbarcare indisturbati i loro soldati.

Attesero che le scialuppe delle navi europee, specialmente quelle dell'italiana *Elba*, raccogliessero i superstiti, ridotti a poco più di duecento uomini e quasi tutti feriti; poi, mentre la cannoniera saltava in aria ed il *Variag* ardeva insieme al *Sungari* – un vapore mercantile russo – sbarcavano, cominciando l'invasione della Corea, le prime truppe, che più tardi dovevano spingersi con alacrità ammirabile per affrontare le forze terrestri russe, concentrate ai confini della Manciuria.

Ventiquattro ore dopo, mentre le truppe entravano senza colpo ferire in Seul, la capitale dell'Impero coreano, ed altre venivano sbarcate dai trasporti su tutte le coste, l'ammiraglio

Togo riprendeva il largo con tutta la flotta per raggiungere nuovamente Port-Arthur e possibilmente bloccarvi dentro la flotta russa o sfidarla ad una suprema battaglia.

Quando le navi giunsero nuovamente in vista della piazzaforte, la *Morioka*, che non aveva mai abbandonate quelle acque, fu la prima ad abbordare la nave ammiraglia.

Sakya, che da tre notti non dormiva quasi più, scambiando sempre segnali col faro, era rapidamente salito sull'*Idzumo*, in preda ad una vera disperazione.

Togo, che nutriva un affetto quasi paterno pel figlio del grande *daimio*, si era affrettato a muovergli incontro.

– Leggo sul tuo viso, Sakya – gli disse con tono affettuoso – un grande dolore. È tua sorella che ti preoccupa, è vero?

– Sì, ammiraglio – rispose il povero giovine. – Si trova nelle mani dei russi.

La fronte di Togo si era aggrottata.

– E l'hanno fucilata? – gli chiese.

– Yamaga mi ha avvertito, per mezzo di segnali ottici, che pel momento non corre alcun pericolo essendo stata arrestata da Boris.

– Il suo ex-fidanzato?

– Sì, ammiraglio.

– Ciò è grave. Se è stata presa, noi difficilmente potremo avere il piano delle mine subacquee.

– E Yamaga?

– Lui non può lasciare il suo posto. La sua presenza è necessaria, per ora, in Port-Arthur, perché è da lui che aspetto il segnale dell'uscita delle navi russe. Una volta o l'altra si decideranno a prendere il largo, ed io desidero saperlo prima. Se Yamaga lascia il faro, non avremo più segnali.

– Non tenteremo nulla per salvare mia sorella? Se io mi provassi, una notte oscura, a sbarcare con un pugno d'uomini



risoluti?

– Non potresti farlo che approfittando della confusione che può cagionare un attacco e per ora non oso spingermi nell'avamposto se non ho in mia mano il piano delle mine. Ci tengo troppo a non perdere le mie navi.

– Rimarremo dunque inoperosi?

– Pazienza, Sakya. Fra poco noi tenteremo di imbottigliare entro il porto le navi russe. A Simonoseki stanno già preparando una flottiglia di grossi piroscafi che serviranno da brulotti. Affiderò a te l'incarico di scortarli e di proteggerli, e, se crederai, approfitterai per vedere Yamaga e consigliarti con lui sul miglior modo per liberare tua sorella.

– Mi lasciate carta libera?

– Interamente, Sakya. Io nulla posso rifiutare ad un valoroso pari tuo, che ha già reso inservibili due delle più poderose navi russe. E poi – aggiunse – chissà che la squadra russa non ti dia prima l'occasione di poterti introdurre in Port-Arthur senza correre alcun serio pericolo.

– Venendo ad affrontarci?

– Ed a farsi distruggere – disse l'ammiraglio. – Va', figlio mio, e non aver fretta. Un giorno Shima sarà libera.

Lo stesso giorno la squadra giapponese faceva una dimostrazione dinanzi a Port-Arthur provocando le navi russe a colpi di cannone, senza ottenere alcun risultato.

I russi, che non avevano ancora potuto rimettere a galla alcuna delle navi torpedinate, non avevano osato accettare la sfida, temendo un secondo disastro.

Pure l'ammiraglio non disperava un giorno o l'altro di sorprenderli, e tutte le notti le sue veloci torpediniere si accostavano in vista del faro per scambiare segnali con Yamaga.

La risposta però era sempre la medesima:

«Shima sempre prigioniera; la squadra non pensa ad

uscire».

Ventiquattro giorni erano così trascorsi, durante i quali, se la squadra giapponese non aveva potuto intraprendere alcunché di serio in causa dell'ostinazione dei russi di non voler cimentarsi, le truppe di terra non avevano invece cessato di avanzarsi, occupando tutte le principali piazze coreane ed addensandosi a poco a poco sulle rive del fiume Yalù.

Nessun serio scontro era avvenuto, salvo qualche scaramuccia; nondimeno tutto indicava che le truppe del Mikado, che aumentavano ogni giorno, si preparavano silenziosamente a dare un cozzo formidabile agli Orsi del Nord, e che Togo, anche da parte sua, preparavasi per un nuovo colpo di testa contro Port-Arthur.

Ed infatti, sette settimane dopo, una sera quattro enormi piroscafi mercantili, pesantemente caricati e montati da un pugno di marinai votatisi spontaneamente alla morte, raggiungevano la squadra di Togo.

Erano le navi che l'ammiraglio attendeva per tentare di ostruire l'avamposto di Arthur, onde impedire per sempre alle corazzate ed agli incrociatori russi di uscire in mare.

Non avendo quei quattro vapori alcun blindaggio che li difendesse dalle granate russe e dovendo esporsi al fuoco incrociato delle batterie e di tutta la squadra nemica, erano stati caricati con cemento onde potessero resistere il più che era possibile.

I loro marinai dovevano affondarli facendo scoppiare le torpedini collocate nella stiva, poi gettarsi a nuoto e tentare di raggiungere le torpediniere che dovevano scortarli.

Per meglio riuscire nell'intento, fu attesa la notte, e non fu che verso le undici, quando maggiore era l'oscurità, essendo calata la nebbia, che le quattro navi, salutate dagli *urrah* degli equipaggi della flotta, si misero risolutamente in corsa, seguite a

breve distanza da sei torpediniere, fra le quali la *Morioka*, guidata da Sakya in persona.

Il valoroso giapponese aveva già fatto il suo piano e scelti gli uomini che dovevano accompagnarlo.

Egli sperava di poter sbarcare approfittando della confusione che doveva produrre quell'improvviso assalto.

A mezzanotte i quattro piroscafi, che s'avanzavano a tutto vapore, giungevano nella zona luminosa proiettata dai fanali elettrici delle corazzate e degli incrociatori russi.

Si udirono tosto gli allarmi delle sentinelle delle batterie e degli equipaggi.

I russi, che già sospettavano un nuovo tentativo da parte dei giapponesi, da parecchie notti si tenevano pronti a respingere gli avversari.

Tosto un rimbombo formidabile che acquistava rapidamente maggior intensità, svegliò bruscamente i settemila abitanti di Port-Arthur.

Le batterie e le navi avevano aperto un fuoco infernale sulle quattro navi per affondarle prima che potessero gettare le ancore nell'avamporto ed ostruire il passaggio colle loro carcasse.

Granate e obici mostruosi cadevano fitti come gragnuola, levando alte fiammate, sventrando i camini, i ponti ed atterrandolo le alberature, mentre le torpediniere giapponesi rispondevano vigorosamente coi loro piccoli pezzi a tiro rapido per impedire a quelle avversarie di uscire al largo.

– Avanti! Avanti! – aveva gridato Sakya, che si teneva presso il piroscifo più grosso e che manovrava in modo di accostarsi alla lanterna.

Disgraziatamente proprio in quel momento il piroscifo, colpito in pieno da un obice che gli sventrò le caldaie, si piegò bruscamente su un fianco a cinquecento passi dall'avamporto,

mentre una fiammata immensa irrompeva dai boccaporti e lanciava in frantumi la coperta assieme ai pochi superstiti.

Attratta dal vortice aperto da quella massa enorme e poi respinta dall'ondata immensa, la *Morioka* fu scaraventata al largo, non ostante le sue macchine funzionassero rabbiosamente e fu una vera fortuna, poiché un momento dopo un altro piroscifo saltava con un frastuono orrendo, mentre gli altri due andavano ad arenarsi sulle scogliere, tutti avvolti fra le fiamme, senza aver potuto raggiungere il loro scopo. Le torpediniere, rimaste scoperte ed impotenti a sostenere il fuoco infernale dei russi, raccolti frettolosamente pochi marinai che si erano gettati in mare prima che le navi saltassero, battevano precipitosamente in ritirata, mentre gli obici facevano rimbalzare l'acqua attorno a loro.

Anche la *Morioka*, che si era già troppo gravemente esposta e che per un vero miracolo era sfuggita ad un obice scoppiato a breve distanza, fuggiva, essendo stato segnalato dal fanale elettrico della nave ammiraglia, di tornare al largo e Sakya, pur colla morte nel cuore, aveva dovuto obbedire.

Le piccole navi erano già quasi fuori di portata dalle artiglierie russe, quando verso il porto interno d'Arthur si vide balenare una fiamma altissima, seguita poco dopo da un rombo spaventevole che durò parecchi secondi.

Tutte le torpediniere si erano fermate, essendo il fuoco dei russi quasi subito cessato e tutti gli sguardi si erano volti verso la piazza su cui si vedeva aleggiare una immensa nuvola di fumo rossastro.

– Deve essere saltata qualche polveriera – mormorò Sakya, puntando un cannocchiale. – Aspettiamo qualche comunicazione da parte di Yamaga. Egli ci dirà qualche cosa.

Non essendosi udito più alcun rombo e scorgendo verso l'avamposto dei lumi che indicavano la presenza di navi russe

pronte a prendere l'offensiva, la squadriglia giapponese aveva ripresa la corsa, ripiegandosi sulle corazzate e sugli incrociatori.

La *Morioka* però si era tenuta in vista del faro. Aspettava qualche segnale da parte di Yamaga.

Trascorse un'ora, poi due e già Sakya cominciava a disperare, quando vide la luce del faro cambiar colore parecchie volte. Un grido di gioia era sfuggito dalle labbra del figlio del gran *daimio*.

Quella comunicazione ottica aveva segnalato:

«Shima è fuggita e si trova presso di me».

## LA FUGA DI SHIMA

Durante quelle lunghe settimane, in cui l'ammiraglio Togo, costretto a proteggere i trasporti giapponesi che rovesciavano fitte divisioni di combattenti sulle coste coreane, si era tenuto forzatamente lontano da Port-Arthur, lasciando campo ai russi di meglio prepararsi alla difesa, Yamaga non era stato inattivo.

Aveva avuto frequenti colloqui colla *ghesha*, la quale lo informava minutamente dei progetti russi che ella, con un'abilità sottile, carpiva facilmente a Boris, ed aveva perfino rilevato un piano esattissimo della batteria N. 4, per tentare di liberare Shima, approfittando di qualche circostanza straordinaria.

Fino alla ricomparsa della flotta di Togo, i suoi tentativi erano tuttavia riusciti vani per giungere fino alla prigioniera, troppo strettamente sorvegliata dall'ordinanza di Boris.

Rivedendo la squadra, le sue speranze erano rinate.

– Togo tenterà qualche colpo di mano sulla squadra russa ed io ne saprò approfittare – si era detto. – Nella confusione, nessuno si occuperà di me e, vestito da soldato, non mi sarà difficile introdurmi nella batteria e far saltare la polveriera. Diroccate quelle massicce scarpate e rovesciate le muraglie, vedremo chi m'impedirà di raggiungere Shima e di portarmela via.

Aspettava da due giorni, quando la notte del terzo, delle segnalazioni fatte da Sakya per mezzo di razzi, lo avvertirono che Togo stava per tentare il colpo da lunga mano preparato e da lungo tempo atteso dal bravo e coraggioso giapponese.

Quello stesso giorno aveva dato appuntamento alla *ghesha*, avendo appreso che le torpediniere russe, fra le quali la *Strakny*,

dovevano intraprendere una esplorazione in alto mare per prendere contatto colle navi nemiche e sorvegliare le loro mosse.

Naga, che aveva sospettato che vi fosse qualche cosa in aria, da alcune parole sfuggite a Boris e dalla attività straordinaria che regnava nei pressi delle batterie, appena rimasta sola non aveva indugiato a spingersi fino al faro, essendo ormai abbastanza conosciuta per poter andarsene dove meglio le talentava e non ignorando la guarnigione che era la fidanzata del tenente.

Quando vi giunse, trovò Yamaga che stava preparandosi la colazione, nella stanzetta pianterrena.

– Avete qualche cosa da dirmi? – chiese la *ghesha*, sedendosi su una scranna che il giapponese le offriva.

– Invitarvi innanzi tutto a dividere il mio pasto – disse Yamaga che aveva rinunciato a darle del tu. – Come vedete, questa è cucina pura giapponese e non russa.

– Che ho quasi dimenticata – rispose la *ghesha* sorridendo.

– Nulla di meglio per accettare l'offerta. Boris non tornerà che molto tardi e forse chissà se questa sera lascerà la sua torpediniera.

– Perché?

– I nostri si preparano a tentare un secondo colpo.

– Di entrare?

– Hum! L'ammiraglio non ha ancora in sua mano il piano delle mine e non sarà così sciocco da far saltare le sue navi. Se avessi potuto farglielo avere, non esiterebbe a cacciarsi anche qui dentro per dare una tremenda battaglia agli avanzi della squadra russa, ma da qualche tempo la sorveglianza dell'avamposto è aumentata e la *Morioka* non ha potuto accostarsi. Spero tuttavia di consegnarglielo questa sera, se voi m'aiuterete – disse Yamaga, guardandola fissa.

– Come la figlia del gran *daimio* ha offerta la sua vita per la patria, la povera *ghesha* non sarà da meno. Che cosa devo fare? Comandate ed io vi obbedirò ciecamente.

– Sì – disse Yamaga, come parlando fra se stesso. – Voi pure dovete essere una brava fanciulla.

– Che cosa devo fare dunque?

– Rimanere a guardia del faro e appena vedrete giungere una delle nostre torpediniere, consegnare a Sakya le carte che vi darò. Lo conoscete il figlio del gran *daimio*?

– Sì e quantunque non l'abbia veduto che una sola volta me lo ricordo perfettamente.

– Gli consegnerete quelle carte? Vi avverto che sono documenti della più alta importanza che daranno la vittoria ai nostri.

– Ve lo prometto, e che i nostri mani mi maledicano se io mancherò.

– Sta bene.

– E voi, non sarete qui?

– Io ho da occuparmi di Shima.

– La libererete?

– Lo spero.

– In quale modo?

– Facciamo colazione per ora, e riprenderemo più tardi questo discorso.

Aveva gettato una tovaglia di carta di seta su un tavolino, collocandovi sopra dei tondi e due paia di *hasi*, quei bastoncini d'avorio che presso i giapponesi tengono anche oggidi luogo delle forchette e dei cucchiari, poi servì il riso cucinato semplicemente in acqua insieme ad un cavolo oleifero, dai cui semi si estrae un olio gustoso ed assai apprezzato.

Offrì in seguito alla fanciulla un piatto di pesci lunghi, sottilissimi, che i giapponesi mangiano come biscotti essendo



seccati al sole, delle gemme di bambù sciroppate, del cacio di fagioli bianchissimo, di un sapore non molto gradevole agli europei e per ultimo due tazze di *saki*, quel fortissimo liquore estratto dal riso fermentato che i figli del Sol Levante amano bere leggermente tiepido.

– Ora ascoltate, fanciulla – disse Yamaga, mentre scaldavasi l'acqua per il thè. – Voi avete misurata bene la distanza che corre fra il deposito delle polveri della batteria N. 4 e la stanza dove si trova rinchiusa Shima?

– Duecentosettanta passi, vi ho detto. Li ho contati attentamente.

– E fra il deposito e la stanza vi sono tre magazzini pieni di provviste?

– Sì.

– Può bastare quella distanza – disse il giapponese. – Ordinariamente non si tengono più di due quintali di polvere nei depositi delle batterie.

– Quali intenzioni avete? – chiese Naga che era diventata leggermente pallida. – Io leggo nei vostri occhi una risoluzione disperata.

– Quando i nostri bombarderanno la piazza, io andrò a dare fuoco al deposito della batteria.

– E non salterete assieme agli artiglieri?

– Mi sono provvisto di una miccia abbastanza lunga per lasciarmi il tempo di mettermi in salvo.

– Vi lasceranno giungere fino al deposito delle munizioni?

– Mi sono provveduto d'un vestito da sergente d'artiglieria e coll'oscurità che regna nelle batterie e colla confusione che vi sarà là dentro, nessuno si prenderà la briga di domandarmi chi sono e dove vado. Sono dodicimila i soldati che si trovano qui e non tutti possono conoscersi.

Tolse da un cassetto una carta e la spiegò mettendola

dinanzi alla fanciulla.

Era la pianta della batteria, fatta dietro le indicazioni della *ghesha*, che già tre volte l'aveva visitata con Boris, col pretesto di andar a spiare la sua rivale.

– È questo il corridoio che conduce nella stanza di Shima?

– Sì – rispose la fanciulla.

– Qui vi è la scala?

– E, presso il pianerottolo, la cameretta occupata dall'ordinanza di Boris.

– Benissimo, vi è quell'uomo. Un colpo di rivoltella lo metterà fuori combattimento. Saliamo sulla cupola e vediamo che cosa fanno i nostri compatrioti.

Bevettero il thè, poi si spinsero fin sulla cima della lanterna, guardando attentamente verso il sud.

Le torpediniere russe, guidate dalla *Strakny* di Boris, perlustravano al largo, eseguendo delle rapide evoluzioni.

A cinque miglia navigava lentamente l'imponente squadra dell'ammiraglio Togo, andando da levante a ponente e viceversa.

– Si preparano – disse Yamaga, che seguiva collo sguardo quelle evoluzioni. – Ah! La vedete quella torpediniera che precede il grosso della nostra squadra?

– Sì, la scorgo.

– È la *Morioka* guidata da Sakya.

– Siete certo che approfitterà dell'attacco per approdare dinanzi al faro?

– Siamo d'accordo su ciò, con quel bravo ufficiale.

Stettero lassù finché il sole fu tramontato, poi Yamaga discese per indossare la divisa di sergente artigliere e per prendere il piano delle mine subacquee.

– Siete irriconoscibile – disse Naga quando lo vide riapparire sotto la cupola.

– Sfiderò chiunque a sospettare in me il fanalaio del porto –

rispose il giapponese sorridendo. – E poi...

Si era improvvisamente interrotto, fissando i suoi sguardi sul mare.

Agli ultimi bagliori del crepuscolo aveva veduto i quattro piroscafi raggiungere ed unirsi alla squadra di Togo.

– Ora comprendo che cosa tenteranno i nostri compatrioti – disse.

– Di attaccare a fondo? – chiese Naga.

– D'imbottigliare, come diciamo noi marinai, la flotta russa, ostruendo la bocca del porto. Potranno quelle navi giungere fin qui? Ecco la gran questione. Siete pronta, Naga?

– A tutto.

– A voi le carte del piano: io corro in città.

Si strinsero la mano ed il giapponese scese, lasciando rapidamente la torre.

Una viva agitazione regnava sulle calate. I russi, convinti che Togo tentasse un colpo supremo, si preparavano febbrilmente a tenergli testa.

Grossi drappelli di soldati accorrevano da tutte le parti avvicinandosi verso le batterie costiere, mentre le navi riattivavano i fuochi per affrontare gli avversari al primo loro apparire.

Yamaga si trovava già dietro la batteria N. 4, quando i colpi di cannone delle torpediniere russe lo avvertirono che il momento terribile si appressava. L'allarmi era stato dato e le trombe avevano dato il segnale di aprire il fuoco.

Un rimbombo spaventevole, continuo, che faceva tremare le case e scoppiare i vetri delle finestre, aveva subito seguito quel comando.

Da tutte le batterie i russi sparavano furiosamente contro i piroscafi giapponesi, che dapprima avevano scambiati per incrociatori.

La porta della batteria N. 4 era aperta per lasciare entrare i carri delle munizioni che giungevano a gran corsa dalla polveriera più prossima.

Yamaga vi si era introdotto senza che alcuno avesse badato a lui, tanto più che indossava la divisa.

Nella batteria regnava una confusione enorme. Urla, comandi, bestemmie s'incrociavano fra detonazioni assordanti che facevano cadere perfino gli uomini addetti al servizio di quei mostruosi pezzi da costa.

Il giapponese si era rapidamente orientato. Attraversò due ridotti che erano pieni di fumo e raggiunse il cortile dove si trovava uno dei depositi delle polveri.

Degli uomini uscivano correndo, portando degli obici.

– Lesti, ragazzi – gridò con voce di comando. – Quei cani di giapponesi ci sono addosso. Fate largo a me e spegnete il fanale. Volete farci saltare tutti?

Gettò via la lanterna che un soldato portava e s'introdusse nel deposito. Mezzo minuto dopo usciva, gridando:

– Lesti! Lesti! Non fate mancare gli obici ai pezzi e non riaccendete la lampada. Quei cani tirano a meraviglia e guai se hanno un punto di mira.

Finse di ritornare verso i ridotti, poi, approfittando del momento in cui gli artiglieri correvano verso il deposito, si diresse velocemente verso i magazzini che attraversò di volata.

Aveva già messo la miccia e temeva che le polveri scoppiassero prima di avere il tempo di mettersi in salvo.

Aveva raggiunto l'ultimo corridoio e stava per salire la scala che metteva nelle due stanze occupate da Shima e dall'ordinanza di Boris, quando un lampo illuminò la notte, seguito da una detonazione orrenda e da un urlo spaventevole.

La spinta dell'aria era stata così violenta, che atterrò di colpo il giapponese, mentre le pareti si fendevano in tutta la loro

lunghezza.

Rimase alcuni istanti come intontito, porgendo orecchio al crollare delle muraglie, dei ridotti e alle urla dei soldati, poi salì la scala. Un uomo scendeva in quel momento, trascinandosi dietro Shima.

– Signor sergente, che cosa è saltato? – gli gridò il soldato, scorgendolo. – È morto il mio padrone?

– Fuggi! – gli rispose Yamaga. – Tutto crolla intorno a noi. Non vi è qualche uscita qui? Tutto è in fiamme dietro di noi.

– Sì, vi è la porta segreta che serviva al mio tenente.

– Sbrigati – disse Yamaga con tono che non ammetteva replica.

Shima aveva guardato il giapponese ed aveva fatto uno sforzo supremo per trattenere un grido giacché anche sotto la divisa d'artigliere russo lo aveva riconosciuto.

L'ordinanza, credendo in buona fede che tutto l'immenso edificio fosse lì lì per crollare, aveva aperta una porticina che metteva su una scala.

La discesa fu fatta precipitosamente, fra ondate di fumo che giungevano dalla parte dei magazzini.

Appena Yamaga si vide fuori, con uno scatto di belva si scagliò sull'ordinanza che gli camminava dinanzi, tenendo sempre la figlia del gran *daimio* stretta per una mano e con un pugno tremendo, menatogli in una tempia, lo fece cadere mezzo accoppato.

– Mi avete riconosciuto? – chiese a Shima, mentre il povero soldato piombava al suolo.

– Voi siete Yamaga.

– Fuggiamo senza perdere un istante.

La via era libera, d'altronde anche vedendoli correre nessuno poteva pensare ad arrestarli, essendo cominciata l'opera di salvataggio nei dintorni della batteria.

Attraversarono come un lampo una viuzza, passando fra gruppi di soldati che correvano verso i ridotti per salvare i camerati e giunsero sulle ultime calate.

– Il dio della guerra ci protegge – disse Yamaga, arrestandosi un momento per accordare un po' di respiro alla fanciulla. – Non speravo che tutto finisse così bene.

– Grazie, Yamaga – rispose Shima, con voce commossa. – Ero certa che voi mi avreste liberata.

– Basta, signora: alla lanterna. Forse noi troveremo Sakya.

Avevano ripresa la corsa, mentre il cannoneggiamento a poco a poco rallentava d'intensità e si udivano verso l'avamposto delle formidabili detonazioni che annunciavano la fine dei quattro piroscafi.

Dieci minuti dopo giungevano al faro. La *ghesha* che si trovava sulla cima della prima scogliera, in attesa della *Morioka*, li aveva già scorti.

– Il piano delle mine? – chiese Yamaga, vedendo delle carte nelle mani della suonatrice.

– La torpediniera del figlio del *daimio* non ha potuto approdare.

– Maledizione! – ruggì il giapponese.

Poi, con voce più calma, disse:

– Shima è salva e vale in questo momento di più.

Si era voltato.

Le due fanciulle si trovavano l'una fra le braccia dell'altra.

– La patria le unisce – mormorò il giapponese. – Sarà per un'altra volta il successo finale.

## L'AGGUATO DEI GIAPPONESI

Fallito quel primo tentativo di chiudere la flotta russa entro il porto, l'ammiraglio Togo, giudicando per il momento inutile sacrificare altri piroscafi e soprattutto i marinai, poiché quasi tutti quelli che li montavano erano rimasti uccisi nell'audace impresa, aveva nuovamente ripresa la crociera attraverso il Mar Giallo, avendo due compiti da fare: sorvegliare Port-Arthur, onde le navi russe non uscissero e si gettassero sui porti giapponesi e nel medesimo scortare i trasporti che di quando in quando rovesciavano migliaia di combattenti giapponesi sulle coste coreane.

Lo preoccupava sempre la mancanza del piano delle mine subacquee che non aveva potuto ancora ottenere e senza il quale non osava accostarsi all'avamposto della piazza per non correre il pericolo di far saltare le proprie navi: tuttavia non disperava di poterlo, in una fortunata occasione, ricevere.

Aveva lasciato una squadriglia di torpediniere al comando di Sakya a non poca distanza dal porto coll'incarico di tentare di accostarsi al faro, invece la sorveglianza dei russi diventava estremamente attiva dopo il tentato imbottigliamento, ed aveva costretto le piccole navi a tenersi sempre molto al largo.

Così nuove settimane erano trascorse senza che alcunché di straordinario fosse avvenuto nelle acque di Port-Arthur, nondimeno se la squadra, troppo impegnata nel suo doppio e non troppo facile compito, non aveva tentato alcun altro colpo di testa, le truppe di terra non erano rimaste inoperose.

Splendidamente organizzate, con marce meravigliose per celerità, avevano occupata tutta la Corea ammassandosi e

fortificandosi nei punti più strategici, mandando poi due corpi di esercito sul fiume Yalù, incaricati di entrare risolutamente nella Manciuria e di misurarsi colle truppe terrestri del grand'Orso del Nord.

La Russia non era nemmeno da parte sua rimasta colle mani alla cintola. Più lentamente, data la grande distanza che le sue truppe dovevano percorrere per giungere sul teatro della guerra e per le grandi difficoltà che dovevano superare, aveva ammassate divisioni su divisioni verso i confini della Manciuria, poi, preoccupata per la sorte della sua flotta, aveva inviato a Port-Arthur il più grande e più popolare uomo di mare che avesse: l'ammiraglio Makaroff.

Quell'uomo rappresentava un vero valore e poteva dare del filo da torcere al suo fortunato competitore, il piccolo Togo. Come Skobelew, il valoroso conquistatore dell'Asia centrale, incarnava l'esercito, Makaroff, marinaio nato, avvezzo alla perpetua lotta contro gli elementi, uomo veramente d'azione, terrore dei turchi a cui aveva affondato non poche navi sul Danubio, rappresentava la marina.

La sua presenza in Port-Arthur aveva rialzato non poco il morale degli equipaggi della squadra russa, alquanto depresso dopo la sorpresa delle torpediniere giapponesi e la perdita di parte delle sue migliori navi. Tutti molto si aspettavano da lui e soprattutto molto lo Czar, che aveva una fiducia illimitata nel suo grande ammiraglio che colla sua spada e colla sua penna si era fatto ammirare dal mondo intero.

Ed infatti dopo l'arrivo di quel grande marinaio, una straordinaria attività aveva cominciato a regnare nella piazzaforte, attività che aveva non poco preoccupato Yamaga, il quale per istinto sentiva l'avvicinarsi di grandi avvenimenti che potevano rendere difficile la crociera del suo ammiraglio.

Perciò lo spione aveva raddoppiata la sua sorveglianza



raccomandando alla *ghesha* di tenerlo minutamente informato di ciò che poteva apprendere da Boris.

Aveva già notato un insolito movimento sulle corazzate e sugli incrociatori russi che s'affrettavano a completare le loro provviste di carbone e di munizioni, quando una sera Naga, approfittando dell'uscita delle torpediniere guidate da Boris, comparve nel faro, dove il giapponese e Shima stavano cenando.

– L'ammiraglio si prepara per un colpo audace – gli disse. – Io ho saputo da Boris che, domani all'alba, tutta la squadra lascerà Port-Arthur per tentare di congiungersi con quella di Vladivostok.

Yamaga, quantunque preparato a tutte le sorprese, aveva corrugato la fronte ed era diventato un po' smorto.

– Ciò non deve avvenire – disse, dopo un momento di silenzio. – Le due flotte riunite e libere, significano la rovina dei porti giapponesi. Bisogna avvertire Togo a qualunque costo e portargli il piano delle mine, prima che la squadra russa si muova.

– In quale modo? – chiese Shima.

– È necessario che Sakya questa notte sia qui e che venga a raccoglierci. La salvezza della patria dipende solo da noi.

– Potrà accostarsi inosservata la sua torpediniera?

– Vi sono delle nebbie laggiù, ed il vento soffia da quella parte – rispose Yamaga, che si era alzato guardando fuori della finestra della stanzetta. – Quei vapori a poco a poco si avanzeranno, e non è improbabile che questa sera Port-Arthur ne sia avvolto.

– Potrà mio fratello scorgere il vostro segnale? – chiese Shima.

– Lancerò un razzo poderoso che salirà ben alto. Quello è il segnale convenuto di un estremo pericolo, e le torpediniere, vedendolo, accorreranno da tutte le parti.

– Ed i russi non s'accorgeranno che tu li tradisci?

– È probabile – rispose Yamaga – e spero che giungeranno troppo tardi per prendermi. Tutte le sere, come è stato convenuto, la *Morioka* s'accosta fino a tre miglia, e non impiegherà che cinque minuti a percorrere quella distanza. Noi non attenderemo qui i russi. Appena fatto il segnale andremo a nasconderci fra le scogliere e non ci scopriranno facilmente.

– Dunque v'imbarcate con me.

– La mia missione ormai è finita, e poi, se rimanessi dopo quel segnale, mi fucilerebbero.

– Ed io devo restare? – chiese Naga con una certa apprensione e guardando Shima.

– Penso che voi potreste rendere ancora dei servizi preziosi – disse Yamaga dopo aver scambiato uno sguardo colla figlia del gran *daimio*. – A Shima non importa più che voi amiati o no Boris: ve l'ha interamente abbandonato, purché serviate sempre la patria.

– Sì, te lo lascio – disse la sorella di Sakya con voce calma.

– La passione che io un giorno ho nutrito per quell'uomo è finita da tempo.

La *ghesha* aveva chinata la testa. I suoi occhi erano diventati umidi e sul suo viso si leggeva una profonda tristezza.

– Lasciate almeno che vi accompagni fino alla scogliera – disse poi. – Boris non tornerà prima della mezzanotte, me lo ha detto, e se voi vi esponete a dei pericoli, voglio dividerli anch'io per darvi una prova che nel mio cuore vibra sempre l'amor per la patria.

– Ci pensavo – disse Yamaga. – Ci siete necessaria per accendere un altro fuoco, dovendo noi averne bisogno di tre per guidare le torpediniere verso la scogliera, senza di che i nostri correrebbero il rischio di arenarsi sui due banchi che si prolungano alle due estremità, e dei quali forse ignorano

l'esistenza.

– Grazie di aver pensato a me – disse Naga.

Yamaga guardò l'orologio appeso ad una parete.

– Sono le cinque – disse. – Facciamo i nostri preparativi, Shima.

Alle otto di sera, come il giapponese aveva predetto, la nebbia che il vento del sud spingeva a ondate, calava su Port-Arthur avvolgendolo interamente. Tuttavia non era ancora così fitta da impedire di scorgere un razzo, specialmente se lanciato dalla cima del faro.

Alle dieci, quando le torpediniere russe rientravano nel porto per proteggere le corazzate e gl'incrociatori, Yamaga fece scendere le due fanciulle affidando a loro tre lanterne cinesi di diverso colore, poi, dopo aver atteso qualche minuto, diede fuoco al razzo che aveva già collocato al di fuori della balaustrata, facendolo partire orizzontalmente, verso il mare.

Appena lo vide scoppiare, a sua volta scese le scale a precipizio, portando con sé un fucile ed un paio di rivoltelle.

– Presto, fuggiamo – disse alle due giovani. – I russi non tarderanno a venire qui per sapere che cosa significa quel razzo.

Prese per mano le fanciulle, essendo la notte oscurissima, non giungendo fino a quel luogo i raggi luminosi dei proiettori elettrici, e dopo aver percorso tre o quattrocento passi, scese verso una scogliera contro cui si rompevano le onde con gran fragore e che formava una specie di semicerchio.

– Collocate due lampade alle due estremità, la verde a destra, la rossa a sinistra mentre io tengo quella bianca possibilmente entro qualche crepaccio, onde i russi non le possano vedere. Presto: le torpediniere dei nostri non devono essere lontane.

Le due fanciulle si erano allontanate correndo in direzioni opposte, mentre Yamaga abbassava ed alzava la sua lanterna a

luce bianca.

Cominciava ad udire, al largo, un rumore sordo che aumentava rapidamente.

– Vengono – mormorò. – Shima, Naga, accorrete.

In quel momento una massa nera emerse fra la nebbia ed una voce gridò:

– Sei tu Yamaga?

– Sì, Sakya – rispose il giapponese. – Cala una scialuppa.

– Viene! E Shima?

– Eccomi, fratello – rispose la fanciulla.

– Salutatevi – disse Yamaga volgendosi verso le due giovani che si tenevano per mano. – Il momento della separazione è giunto.

In quel momento alcuni colpi di fucile balenarono sulla riva, mentre una voce gridava:

– I giapponesi! Fuoco, ragazzi!

Yamaga aveva mandato un grido di furore.

– Ci hanno sorpresi: Naga, non potete più fuggire; vi ucciderebbero se lo tentaste.

– Vieni con noi, fanciulla – disse Shima. – Non voglio che tu muoia sotto i miei occhi.

Una scialuppa approdò in quel momento, e dieci o dodici uomini si gettarono sulle due fanciulle, levandole di peso e deponendole fra i banchi, mentre altri cinque o sei facevano una scarica contro i russi che stavano calando dalla riva.

– Al largo! – gridò Yamaga, balzando a sua volta nell'imbarcazione. – Siamo salvi!

In pochi colpi di remo raggiunsero la torpediniera; la scialuppa fu rapidamente issata, poi la velocissima nave s'allontanò rapidissima, scomparendo fra la nebbia.

Sakya, affidato il comando ad uno dei suoi ufficiali, aveva subito condotto nella sua camera di poppa le due fanciulle e

Yamaga. Riconoscendo la *ghesha*, non aveva potuto frenare un grido di stupore.

– Che cosa fate, voi, in compagnia di mia sorella? – chiese.

– Lo saprai più tardi, fratello – disse Shima. – Pel momento ascolta Yamaga, e ti basti sapere che la notizia che egli reca la dobbiamo esclusivamente a Naga. Senza la devozione di questa fanciulla, domani i nostri sarebbero stati sorpresi.

– Che cosa vuoi dire, sorella?

– Dimmi, innanzi a tutto: dove si trova la squadra? – disse Yamaga.

– Incrocia dinanzi a Dalny.

– Raggiungiamola subito. Non è quello il suo posto, bensì alle isolette di Miao-Tse, dove domani si dirigerà la squadra russa.

– Escono? – esclamò Sakya.

– Makaroff, per rialzare il morale dei suoi uomini e far vedere che non ci teme, uscirà all'alba, da Port-Arthur e farà una punta verso quelle isole. È necessario quindi che tutte le nostre navi si trovino sul posto pronte a dare addosso ai nemici prima che ritornino nella piazza.

– Domani – rispose Sakya – il popolo russo piangerà. Riposatevi, fanciulle, e tu Yamaga sali con me sul ponte.

Un momento dopo la torpediniera cambiava rotta, slanciandosi a tutto vapore verso Dalny, piccola città che sorge all'est di Port-Arthur, presso Talienwan.

A mezzanotte Yamaga e Sakya salivano a bordo della nave ammiraglia di Togo, e mezz'ora dopo la squadra si avviava tutta unita verso le isolette di Miao-Tse per sorprendervi i russi e piombare sulla loro flotta, costringendola così a misurarsi in mare aperto.

## UNA TERRIBILE BATTAGLIA NAVALE

Il sole si era già alzato da un paio d'ore, quando le torpediniere giapponesi, che si tenevano nascoste nei canali che separavano quelle piccole isole, scorsero per le prime la flotta avversaria.

Makaroff a cui, come dicemmo, premeva mostrare ai suoi marinai come non temesse i piccoli giapponesi, aveva mantenuto la sua parola, ed era uscito da Port-Arthur fidente di potervi rientrare senza troppi fastidi.

Era anzi tanto sicuro di non incontrare il nemico, che aveva permesso all'arciduca Cirillo, nipote dell'Imperatore, di prendere posto sulla sua nave.

La *Petropawlowsk*, che era la nave ammiraglia, precedeva le altre, scortata da una squadriglia di torpediniere. Era la più potente della flotta, la più armata e montata da un equipaggio numerosissimo, scelto fra i migliori marinai.

Seguivano tutte le altre su due file e l'aspetto di quella squadra, sempre magnifica nonostante le perdite subite, era ancora così imponente da incutere rispetto ai giapponesi, quantunque questi fossero superiori per numero di navi, avendo aggiunto alla loro flotta il *Kasuga* ed il *Nissin*, due formidabili e velocissimi incrociatori, costruiti nei cantieri di Genova per conto del Governo argentino e poi ceduti all'Impero del Sol Levante.

All'allarme dato dalle torpediniere giapponesi, la squadra giapponese che si teneva nascosta dietro le isole issò le bandiere di combattimento, e preceduta dalla *Mikasa*, la più grossa corazzata, mosse a tutto vapore addosso alla squadra nemica che

era ben lungi dall'aspettarsi quella sorpresa.

L'ammiraglio Makaroff, accortosi a tempo di essere caduto nel tranello, non ritenendosi abbastanza forte per impegnarsi con Togo, fece dare il segnale della ritirata, mentre i giapponesi aprivano un fuoco violentissimo e scatenavano le loro torpediniere.

I russi, quantunque sorpresi, avevano virato prontamente di bordo, fuggendo verso Port-Arthur, perseguitati accanitamente dalle navi più veloci di Togo, che non cessavano di scaricare formidabili bordate.

Pure in ritirata, i russi rispondevano con non meno furore, cercando di arrestare il nemico.

Gli obici cadevano dovunque e non per questo i giapponesi si arrestavano, anzi: spingevano la caccia con un coraggio disperato.

Era uno spettacolo impressionante quello di veder manovrare tante navi, fra nuvoloni di polvere e lampi acciecati e soprattutto le piccole torpediniere giapponesi che facevano sforzi supremi per raggiungere le navi avversarie e affondarle prima che giungessero in porto.

Erano così giunti presso l'avamposto, quando le torpediniere giapponesi e le russe vennero a contatto impegnando una terribile lotta coi cannoni a tiro rapido e coi siluri, tentando di distruggersi a vicenda.

Sakya, che non aveva perduto di vista la *Strakny* di Boris, l'attaccò risolutamente. Aveva veduto il russo sporgere dalla torricella di comando e si era giurato di non lasciarsi sfuggire quella fortunata occasione per vendicare il gran *daimio*.

Le due piccole navi, senza preoccuparsi delle corazzate che manovravano attorno a loro, avendo tentato i russi di far fronte alla squadra nemica che stava per seguirli anche entro il porto, e degli obici che cadevano dovunque, scaricati senza esito i siluri,

si erano abbordate ed i marinai di Sakya si erano scagliati sul ponte della *Strakny* colle sciabole e le rivoltelle, incoraggiandosi con urla selvagge.

– Vendichiamo il gran *daimio* – aveva gridato Sakya, slanciandosi verso Boris insieme a Yamaga.

Russi e giapponesi stavano per caricarsi a vicenda, quando una torpediniera di Togo che passava velocissima, vedendo la bandiera moscovita sventolare sulla poppa della *Strakny* e non essendosi il suo equipaggio accorto che i marinai della *Morioka* erano già saliti a bordo, le lanciò contro un siluro.

Una formidabile denotazione, seguita da due grida di donna, rimbombò. La *Strakny*, colpita in pieno, era saltata in frantumi, danneggiando nel medesimo tempo la *Morioka*, la cui prora erasi aperta.

Mentre giapponesi e russi scomparivano fra il gorgo, fulminati dall'esplosione, giungeva sul luogo della pugna la *Petropawlowsk* che si difendeva disperatamente contro la *Mikasa* e la *Idzumo* che la coprivano d'obici.

Vedendo degli uomini dibattersi fra le onde e due fanciulle che gridavano sulla poppa della *Morioka* dove si erano rifugiati i macchinisti, una scialuppa fu subito calata e accorse, credendo forse che vi fossero anche dei russi da salvare.

Shima e Naga, che avevano assistito, pazze di disperazione, all'orribile dramma che aveva privato l'una del fratello e l'altra dell'uomo amato, vennero strappate a viva forza e condotte a bordo della corazzata e fatte scendere precipitosamente nelle batterie mentre gli obici scoppiavano con orribile frastuono, lanciando ovunque frammenti di acciaio e sprigionando gas letali.

Una indescrivibile confusione regnava a bordo della magnifica corazzata.

Gran numero d'uomini coprivano i piani delle batterie



gemendo e urlando e anche il ponte, su cui Makaroff, sereno e tranquillo, comandava sempre la manovra, tentando di radunare attorno a sé le sue navi che i giapponesi perseguitavano con accanimento feroce.

Dappertutto vi era sangue e dovunque si scorgevano morti e feriti, nondimeno gli artiglieri russi, anche in mezzo a quel pandemonio, a quello scrosciare continuo di obici e di proiettili di acciaio, rispondevano poderosamente tentando di rendere la ritirata meno disastrosa e di lasciar tempo ad una delle loro corazzate, la *Pobieda*, che era stata torpedinata, di rientrare in porto.

Shima e Naga, perdute nella batteria, fra il fumo che le soffocava, si erano abbracciate.

– Tutto è finito, mia povera *ghesha* – aveva detto la figlia del gran *daimio*, con voce rotta dai singhiozzi. – Sono morti, ma la nostra flotta è salva.

– Che uccidano anche noi – aveva risposto Naga.

– Sì, che ci uccidano – rispose Shima che pareva in preda ad una viva esaltazione. – La nostra esistenza è ormai spezzata, vieni, andiamo a cercare la morte!

Aveva presa la *ghesha* per una mano e si era messa a correre verso la poppa dove si udivano scoppiare con maggior fragore gli obici che lanciavano senza posa le corazzate giapponesi.

Attraverso il denso fumo che circolava nelle batterie, vedevano vagamente gli artiglieri russi che sparavano i loro pezzi, facendo tremare tutta la nave.

Le due fanciulle erano giunte sul pianerottolo d'una scala che doveva mettere nella batteria bassa di poppa, quando un'enorme granata scoppiò presso i primi gradini, scatenando una fiamma immensa.

Udirono sotto di loro delle urla strazianti.

– Là vi è la morte! – gridò Shima che pareva impazzita.

Trasse la *ghesha*, che non opponeva alcuna resistenza, giù dalla scala.

Dei cadaveri orrendamente dilaniati giacevano presso una specie di tubo di rame, mentre alcuni artiglieri si dibattevano e si rotolavano per la batteria, mandando urla lugubri.

Vedendo quel tubo, che Shima aveva subito riconosciuto, una idea terribile le passò pel cervello.

– Tu vuoi morire, è vero, Naga? – gridò.

– Sì, mia signora.

– Che la nostra morte sia utile alla patria. Sopra di noi vi sono centinaia di uomini appartenenti a quella razza maledetta che ha infranto i nostri cuori, con Makaroff, la speranza dei russi, ed un nipote dell'Imperatore. Che muoiano tutti! Il siluro farà saltare ogni cosa!

Poi fuori di sé, cogli occhi in fiamme, il viso alterato da un odio terribile, raccolse una scure che era sfuggita alla mano di un marinaio, e si slanciò verso il tubo percuotendolo poderosamente ad una estremità.

Un lampo terribile illuminò la batteria sprigionando una fiamma immensa.

Si udì una detonazione formidabile, orribile, seguita poco dopo da due altre non meno intense, prodotte dallo scoppio dei depositi delle polveri e delle gigantesche caldaie, poi la maestosa corazzata si piegò sul fianco e s'immerse, insieme all'ammiraglio russo e ai settecento uomini che la montavano, dei quali solo cinquantasette, col granduca Cirillo, riuscivano a salvarsi...

La perdita di quella grande corazzata, e soprattutto di Makaroff, su cui la Russia aveva riposto tutte le sue speranze, nonché la rovina dell'altra corazzata, la *Pobieda*, e di parecchie torpediniere, dovevano produrre ben presto effetti disastrosi ed

incoraggiare la vittoriosa armata dell'Impero del Sol Levante a spingere innanzi alacremenente le operazioni di guerra.

Ed infatti mentre i russi, ormai demoralizzati, venivano stretti da presso dalla ormai invincibile squadra di Togo e tribolati da incessanti bombardamenti, il 1° maggio il generale giapponese Kuroki passava colle sue truppe il fiume Yalù per investire anche da parte di terra la piazzaforte.

Sconfitti pienamente i russi, non ostante la loro accanita resistenza, infliggendo loro perdite enormi e togliendo ben trenta cannoni, con marce fulminee invadevano la penisola di Talienwan alla cui estremità sorge Port-Arthur, mentre Togo affondava quasi contemporaneamente sei grossi piroscafi nell'avamposto, per togliere alla squadra russa ogni speranza di poter mai più uscire.

Il 13 maggio le comunicazioni fra Port-Arthur e Moukden, sede del quartier generale russo, venivano tagliate e la piazza veniva completamente investita da parte del mare e della terra, cominciandone l'assedio.